Mensile
Aprile
1990
lire 6000

URANIA Fantasy

ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE

Gardner F. Fox

KOTHAR E LA SPADA MAGICA

KOTHAR E LA SPADA MAGICA

di

Gardner F. Fox

Il protagonista per antonomasia dell'"heroic-fantasy" è un uomo rude e di pochi complimenti, semplice e selvaggio ma dotato di un suo preciso codice d'onore: in altre parole, il barbaro. Kothar, il gigantesco guerriero creato da Gardner Fox non è secondo a nessuno per coraggio e per bravura nel maneggiare la spada, ma quello che agli appassionati di questo affascinante genere letterario interessa di più è che il mondo in cui Kothar combatte e cerca l'avventura è uno dei più pittoreschi e coloriti in cui ci sia capitato d'imbatterci dopo l'Era Hyboriana di Conan. E in questa Landa di streghe e demoni, di spade incantate e tesori promessi, di avventure e di malie che prende il via la saga di un uomo solo ma deciso a imporsi sui nemici naturali e soprannaturali che lo circondano. Una saga narrata con ritmo veloce e con un preciso gusto del meraviglioso che ci riporta all'epoca d'oro dell'heroic fantasy.

PARTE PRIMA

La spirale d'un altro mondo

1

Due uomini nuotavano a ritmo costante nelle fredde acque del lago Lotusine.

Uno dei due, Rufflod, basso e tarchiato, aveva la pelle scura e i capelli neri e crespi: i tratti tipici dei figli delle terre meridionali. Indossava solo una fascia bianca attorno ai fianchi e una cintura che sorreggeva il coltello ricurvo. Nuotava senza sforzo apparente; era in parte topo di fogna, come amava vantarsi nelle taverne del porto. E si apprestava a rubare il tesoro più grande del mondo. Per questo nuotava nelle acque del lago come mai aveva fatto in vita sua.

L'uomo al suo fianco era grosso quasi due volte Rufflod. Sotto la pelle abbronzata dal sole traspariva il rilievo di una muscolatura eccezionale. Non era figlio delle terre meridionali, lui: aveva lunghi capelli biondi che si allargavano a ventaglio sull'acqua, quando non restavano incollati al viso che sporgeva sulla superficie increspata del lago, fra una bracciata e l'altra.

Quell'uomo, Kothar, aveva i tratti tipici di chi è originario delle terre del settentrione: pelle chiara, capigliatura bionda, occhi azzurri, fisico tutto muscoli.

— Quanto manca, Rufflod? — brontolò il gigante.

— Non molto, non molto — rispose il piccolo, a voce bassa.

— Per Dwallka! Se mi hai attirato in un'impresa balorda, userò il tuo stesso khanjar per scorticarti vivo.

— Ecco, guarda... proprio al di là del promontorio!

Kothar diguazzò fra le onde leggere. Ah, ora scorgeva il riflesso luminoso, simile a un nimbo dorato al di là degli alberi e dei pochi edifici costruiti sulla lingua di terra che si protendeva fra la fila di magazzini che costeggiava quell'angolo della città di Romm.
C'era un bagliore, nella notte; risplendeva, basso, al di là degli alberi stagliati contro la luminescenza giallastra. Raggi di luce scaturivano dalle lanterne e si alzavano verso le stelle. Li accompagnava la musica di arpe e di flauti, che proveniva dalla galea dorata sulla quale l'imperatore Kyros dava una festa.
Kothar non aveva mai visto Kyros, imperatore dell'Avalonia, anche se pettegolezzi riguardanti quell'ometto grasso e non troppo sveglio erano filtrati al di là del Tetto del Mondo e delle Lande Infestate, fino ai territori dei lord baroni, dove, per qualche tempo, Kothar aveva prestato servizio come mercenario.
Il pensiero delle ricchezze dell'Avalonia, degli anelli di smeraldo verde cupo di Kyros che valevano ciascuno un regno, del monocolo di smeraldo verde chiaro con il quale l'imperatore si divertiva a guardare il mondo intorno a sé, metteva alla prova la cupidigia presente sotto sotto nell'animo barbaro del guerriero cumberiano.
"Andrò nell'Avalonia a vedere l'imperatore Kyros" si era detto Kothar una notte, accanto al fuoco da campo, sul limitare delle Lande Sconosciute. "E se per caso, durante la visita, il monocolo di smeraldo o uno degli anelli finisce in mano mia, ne approfitterò per comprarmi un piccolo castello e alcuni acri di terra nel mio paese natio, lungo la baia di Grondel."
Adesso, da quasi tre settimane, Kothar si trovava nella grande città di Romm, dove l'imperatore Kyros teneva corte. In questo periodo, il contenuto del suo borsello si era assottigliato a ritmo costante, perché Kothar non possedeva affatto lo spirito del risparmiatore; e quando pranzava, banchettava come un troll del settentrione nella sua caverna privata, per avidità e per proteggersi dal morso dei

vicini venti dell'inverno.
Rufflod l'aveva trovato in una taverna, seduto a tavola, davanti a un quarto di cervo arrosto e a una brocca di vino ghiacciato del Salernio.
Il piccolo ladro era in cerca di un socio. Lui era un tipo scaltro e intelligente, dotato di un fisico duro come la pelle non conciata; ma per il lavoretto che aveva in mente gli occorrevano più muscoli di quanti ne avesse nelle braccia e nelle gambe. Ai suoi occhi scuri e lucidi, che scrutavano, dall'ombra di una tenda di cuoio, il barbaro intento a gozzovigliare nella Locanda delle Sette Furie, il cumberiano era parso proprio l'uomo che faceva al caso suo.
I due si erano accordati abbastanza in fretta. Rufflod sapeva parlare in maniera convincente e spendeva con liberalità le monete d'argento che aveva nella scarsella.
«Vieni con me alla casa del mercante Nestorius» aveva proposto il piccolo ladro. «Lui è molto ricco, mi ha dato queste monete d'argento come segno della sua benevolenza. Ti dirà che cosa dovremo rubare a Kyros.»
Kothar aveva spostato la spada Frostfire, scostandola dal fianco e tenendola dritta fra le gambe muscolose, nude sotto il kilt di pelliccia. Quella spada, Frostfire, gli era stata regalata dal defunto mago Afgorkon, quando Kothar, malfermo sulle gambe e coperto di sangue, si era allontanato dal campo di battaglia della Piana degli Alberi Morti ed era precipitato del tutto casualmente dentro la cripta che da cinquantamila anni ospitava il cadavere di Afgorkon.
La spada era l'unica ricchezza che Kothar possedesse e l'unica - secondo le parole di Afgorkon - che avrebbe mai posseduto, se avesse continuato a portarla con sé.
Kothar considerava Frostfire una ricchezza già sufficiente, anche se a volte gli sarebbe piaciuto avere un po' d'oro o un paio di gemme con cui comprarsi i favori di una ragazza particolarmente graziosa.
«Che cosa c'entra Nestorius, con questo tesoro?» aveva brontolato.

«Sst! Abbassa la voce. Nestorius ha suggerito al mago Thaladomis il possibile acquirente, ossia l'imperatore. Ma Thaladomis non ha provveduto a versargli la provvigione.»
Kothar aveva sogghignato, mettendo in mostra i denti bianchissimi; aveva un bel viso, sormontato da una chioma bionda e ispida. Gli occhi azzurri ardevano come sfere di cobalto.
«In altre parole, Thaladomis l'ha fregato, giusto? Be', non mi stupisco: è il comportamento tipico dei maghi.»
Rufflod aveva ridacchiato. Trovava simpatico quel gigante in cotta di maglia e tunica di pelliccia, dotato di spalle ampie e di braccia segnate da muscolatura possente. Tuttavia rabbrividiva, alla vista della mole e dell'evidente forza del compagno, ogni volta che lo fissava negli occhi azzurri, duri come il ghiaccio del settentrione e gelidi come il vento boreale.
«E ora Nestorius rivuole quel che è suo: la spirale, e quindi ci assume per riportargliela.»
Il cumberiano aveva corrugato la fronte.
«Che cos'è, questa spirale?»
Rufflod si era stretto nelle spalle.
«Non lo so. Fa delle cose... cose bizzarre, che mi atterriscono, se quel che mi ha bisbigliato Nestorius corrisponde a verità. Comunque, se vuoi saperlo, te lo dirà lui stesso. Andiamo!»
Erano usciti dalla locanda, avevano percorso le vie acciottolate della zona vecchia di Romm, erano passati davanti a botteghe di vino e a taverne in cui donne nude danzavano per allettare i clienti a comprare anche i loro favori. Si erano aperti la strada a spintoni, fra piccoli gruppi di uomini avvolti in mantelli scalcinati, che oziavano nell'ombra e squadravano ogni passante, per valutarne il contenuto del borsello, il grado di ebbrezza e la capacità di reazione a un assalto.
Romm di notte, sotto la luce delle torce, non era posto adatto ai deboli di spirito... o di fisico.

Il mercante Nestorius abitava al limitare della zona in cui sorgevano i grandi palazzi della nobiltà. La sua casa di città dava direttamente sulla via e si estendeva quasi per un isolato intero; un alto muro ne circondava i giardini, in cui una donna traeva dal flauto dolci melodie, sotto un albero in fiore.
Rufflod aveva bussato; la musica si era interrotta. Avevano udito il fruscio di pantofole sulle lastre di pietra del giardino.
«Chi è?» aveva chiesto una voce femminile. Doveva trattarsi di Crylla, la schiava di Nestorius.
«Rufflod... con un amico. Dobbiamo parlare al tuo padrone.»
La donna aveva alzato con uno scatto il chiavistello di ferro e aveva tolto il paletto.
Dall'uscio socchiuso era comparso a scrutarli un visetto grazioso, incorniciato da lunghi capelli castani, con occhi imbellettati di kohl verde vivo fatto arrivare dalla remota Sysyphea e con labbra rosse che spinsero Kothar a pensare ai baci che avrebbero potuto dispensare.
La ragazza aveva aggrottato le sopracciglia nel vedere Rufflod, ma aveva rivolto un sorriso tutto fossette al barbaro che torreggiava alle sue spalle.
«Ti aspetta. Sei in ritardo.»
Aveva spalancato la porta, per consentire ai due di entrare nel giardino.
Il cumberiano aveva aspirato l'aria fragrante e si era chiesto se il profumo provenisse dalla ragazza, o dagli arbusti fioriti dietro di lei.
«Trovarlo non è stato facile» aveva spiegato Rufflod, indicando con il pollice Kothar.
La ragazza aveva civettato con il barbaro, abbassando e sollevando le ciglia e sorridendo senza fiato, mentre con occhi sfrontati esaminava attentamente il suo fisico muscoloso.
«È grande e grosso, certo» aveva ammesso.

«Proprio l'uomo adatto per aiutarmi nell'incarico» aveva confermato Rufflod, con un cenno.
Il mercante Nestorius era rimasto contento della scelta del ladro da lui prezzolato: infatti si era illuminato come un padre che accolga un ricco figliol prodigo, quando li aveva ricevuti nella stanza del piano superiore, dove trattava gli affari.
Nestorius era alto e magro, aveva un viso saturnino dal quale occhi accorti esaminavano attentamente il mondo, per cercare la maniera d'impossessarsene. Indossava una veste di broccato, orlata di pelliccia, ed era in piedi accanto a un lungo tavolo, sul quale erano aperte mappe in pergamena di varie regioni: Avalonia, Aegypton, Vandacia e Oasia, verso meridione; le Terre Inesplorate e le vaste steppe della Mongrolia, verso oriente; Commoral, verso settentrione.
Le carovane e le spedizioni del mercante giungevano fin nelle regioni più lontane; e il dito di Nestorius si muoveva su quelle mappe, seguendo il percorso di ogni cavallo e di ogni cammello, di ogni mercenario assoldato e di ogni mercante al suo servizio.
«Hai fatto un'ottima scelta, Rufflod. Quest'uomo sembra un guerriero nato.»
Poi si era rivolto a Kothar.
«Immagino che tu sappia combattere.»
Il cumberiano si era limitato a emettere un brontolio soffocato.
«Che cosa ci ricavo, dall'impresa... oltre a lividi e ferite?» aveva chiesto in seguito.
Con una risatina chioccia, Nestorius si era girato verso un ripiano alle sue spalle, dove riposavano borse di pelle ben gonfie.
«Questo» aveva risposto a bassa voce. E aveva lanciato a Kothar un sacchetto.
Il cumberiano aveva allentato il cordone della borsa. Dal sacchetto erano rotolati una decina di grosse gemme, dei piccoli lingotti d'oro puro, alcune monete di Romm.

Kothar aveva battuto le palpebre. Per Dwallka! Era un tesoro da far impazzire chiunque!
Per un attimo il cumberiano era stato tentato di fare la scelta, fra la ricchezza che gli brillava sul palmo e il possesso di Frostfire: ma solo per un attimo. E in cuor suo si era chiesto se sarebbe riuscito a mantenere il possesso di quel tesoro, oppure se l'incantesimo che Afgorkon aveva lanciato su Frostfire l'avrebbe costretto a perderlo, in un modo o nell'altro. Aveva scosso le spalle robuste, con un senso d'inquietudine. Che il Fato facesse pure come voleva: lui avrebbe proseguito per la sua strada, nel modo che giudicava più opportuno.
«Affare fatto» aveva dichiarato, mentre riponeva nella borsa di pelle le gemme e i piccoli lingotti d'oro. «Per un tesoro come questo... chiedimi pure l'imperatore in persona o il suo monocolo di smeraldo o quell'aggeggio chiamato spirale... e io te li porterò.»
«Spaccone!» aveva sbuffato Rufflod.
Ma Nestorius aveva annuito, con aria seria.
«Sì, credo che lo faresti... se appena fosse possibile. Ma parli della "spirale" come se, a paragone del monocolo di smeraldo o degli anelli che Kyros porta alle dita, la ritenessi soltanto un giocattolo per soddisfare il capriccio di un vecchio. Be', pensa pure quel che ti pare; ma se me la riporterai, ti mostrerò che cosa la spirale è in grado di fare, nelle mani di una persona abbastanza accorta da sapere come usarla.»
Kothar posò il sacchetto di pelle sul piano del tavolo, accanto alla mappa.
Nestorius inarcò un sopracciglio, perplesso.
«Non vorrei perdere la ricompensa durante un combattimento» disse il cumberiano. «Qui è più al sicuro. Quando ti porteremo la spirale, mi prenderò la borsa.»
E ora, mentre nuotava verso la grande galea dorata dell'imperatore, Kothar pensò a quella borsa e ai piaceri che gli avrebbe procurato.

L'acqua era fredda, ma lui non se ne accorgeva, perché aveva trascorso la fanciullezza a bagnarsi, nella baia di Grondel, in acque molto più gelide di quelle dei laghi meridionali. Nel nuoto era abile come una foca, si divertiva a sguazzare e non provava la minima paura; sembrava scivolare fra le onde, anziché nuotare, al contrario di Rufflod che, con tutta la sua vantata abilità da topo di fogna, pareva essere abbastanza affaticato.
Superarono il promontorio e si trovarono nel lago aperto.
Vedevano ora con chiarezza la galea, grossa e massiccia, con le murate di poppa e di prua che sembravano pareti d'oro massiccio. A prua si ergeva una magnifica testa di cigno, con il becco socchiuso, come sul punto di emettere il suo squillante grido di battaglia; invece a poppa una testa più piccola, sopra un collo più piccolo, pareva riposare come assopita.
Fra la polena prodiera e quella poppiera, c'era il ponte coperto, che comprendeva due banchi di remi, azionati da schiavi di galea seduti assai vicino alla linea di galleggiamento.
I remi avevano l'impugnatura rossa e la pala dorata; in quel momento pendevano immobili, mentre i nobili di Romm si divertivano con le loro donne e il loro imperatore, sulle tavole dorate del ponte.
Dalla sua posizione, Kothar non scorgeva i particolari del ponte vero e proprio; ma, tanto, teneva lo sguardo fisso sulla parte prodiera della galea, dove la murata formava un semicerchio e scendeva ripida verso l'acqua.
La galea dorata era costruita per muoversi pigramente sul lago Lotusine, non strutturata per procedere faticosamente sulle acque del vasto Mar Salso, dove c'erano burrasche violente e terribili; per quello, e per la difesa della costa, c'erano le triremi reali.
Continuando a nuotare, di tanto in tanto, Kothar soffermava lo sguardo sulla fioca luce visibile nella prua dorata.
C'era una cabina, lì, ben illuminata; e il riflesso delle lampade a olio

mostrava le increspature dello scafo della galea, dove s'ingrossava come il petto del cigno che raffigurava.
Quelle tacche, simili a penne di cigno, avrebbero fornito gli appigli necessari per arrivare alla cabina.
Rufflod aveva detto a Kothar che l'imperatore teneva la spirale nella cabina prodiera, illuminata da lampade votive; e che, davanti alla porta della cabina, chiusa a catenaccio, sentinelle montavano la guardia.
«Non sarà facile» aveva brontolato il piccolo ladro, liberandosi delle vesti nell'ombra di un enorme pilone del molo, poco prima di dare inizio alla traversata a nuoto. «Kyros sorveglia la spirale meglio di quanto non sorvegli la stessa imperatrice.»
Kothar capì che cosa il ladro avesse inteso dire. Lungo le battagliole c'era una fila di soldati, con l'elmo dorato e la corazza delle guardie prokoriane. Uomini duri, selezionati in base alla loro abilità nel combattimento.
E Kothar cominciò a capire perché Nestorius avesse voluto uno come lui, per fare da guardia del corpo a Rufflod: i giavellotti che brillavano alla luce delle torce avevano un'aria micidiale; e altrettanto si poteva dire delle corte spade nel fodero dorato appeso alla cintura, a portata della mano robusta delle guardie.
Kothar aveva passato attorno al collo il cinturone con la spada; Frostfire era un peso rispettabile e lo spingeva un poco verso il fondo, come un'ancora; ma il cumberiano si sentiva rassicurato, sapendo di averla lì a portata di mano.
Adesso i due erano vicini alla galea.
Rufflod si accostò a Kothar.
— Andiamo! — bisbigliò e s'immerse.
In un attimo Kothar lo seguì. La pelle abbronzata luccicò per il velo d'acqua, dove i raggi della luna la colpivano. Il cumberiano scosse la chioma bionda, schizzando una pioggia di goccioline tutt'intorno, un istante prima di scomparire nelle acque buie e scure.

Sott'acqua, con i polmoni pieni d'aria, divenne una sagoma indistinta che scivolò accanto al piccolo ladro.
Con la mano protesa, Kothar sentì il freddo del metallo sommerso. Venne a galla senza fare rumore e sporse dall'acqua la testa, come una lontra curiosa. Passò le dita nel punto in cui le piume dorate si congiungevano alla prua arrotondata.
Dal buio giunse il mormorio di Rufflod.
— Riesci ad arrampicarti?
Il cumberiano sbuffò, sprezzante.
Rufflod sorrise. — Va bene, va bene; chiedevo tanto per chiedere. Dobbiamo arrampicarci fino alla polena di prua, al becco del cigno. Quello è l'unico posto dove occhi curiosi non ci scorgeranno. Lascia che vada io per primo...
Parlava all'aria.
Con agilità felina, il cumberiano già si arrampicava sulla prua arrotondata: le dita delle mani e dei piedi nudi aderivano come patelle alle piume dorate.
Con la massima facilità Kothar procedette agilmente lungo la fiancata: da bambino e da ragazzo aveva scalato il grande ghiacciaio di Thuum. I muscoli della schiena possente si tendevano e si rilasciavano a ogni spanna percorsa.
Rufflod emise un brontolio e lo seguì.
Kothar, totalmente nudo, a parte la fascia di stoffa bagnata attorno ai fianchi e Frostfire nel fodero appeso al cinturone che portava al collo, si aggrappò alla testa del cigno. Dietro di sé, più in basso, udì la musica sommessa delle arpe e il vivace zufolio dei flauti. Girò leggermente la testa; scoprì che in quella posizione aveva sott'occhio l'intero ponte della galea e vide che il grasso Kyros se ne stava appollaiato sopra un piccolo trono d'avorio coperto con una decina di pelli di leopardo.
L'imperatore sorseggiava vino da una coppa d'oro e guardava una ragazza oasiana seminuda dimenare i fianchi bruni, scuotere le

spalle e battere i piedi scalzi sulle tavole dorate del ponte, in una danza lasciva assai comune nei templi delle terre meridionali.
Kyros, come ogni altro uomo e donna sul ponte, non riusciva a staccare lo sguardo dal corpo liscio e flessuoso della graziosa danzatrice.
Nessuno pensava alla cabina prodiera.
Rufflod si tirò su a forza di braccia e si sistemò accanto a Kothar.
— Devo entrare nella cabina — disse. — Riesci a reggermi per la caviglia e a calarmi in modo da dare un'occhiata all'interno?
— Vuoi che non riesca a reggere un sacco mezzo vuoto come te?
Rufflod annuì, soddisfatto. Si lasciò scivolare a testa in giù lungo il becco e posò il palmo delle mani sulle piume dorate, per sostenersi.
Kothar allungò la mano enorme verso la caviglia del compagno e la strinse. Strisciò lungo la testa del cigno, per consentire a Rufflod di abbassarsi sempre più, finché il ladro non si ritrovò a penzolare e non raggiunse a tentoni la finestra aperta della cabina.
— Eccola lì — brontolò Rufflod. — Per gli dèi... che meraviglia!
Il piccolo ladro era a livello con la finestra, si reggeva al davanzale e si preparava a liberarsi dalla presa del compagno. La voce giunse in un borbottio soffocato, quando disse: — Lasciami, lasciami andare!
Kothar aprì le dita.
Con l'agilità di una scimmia, Rufflod sopportò il peso della caduta aumentando la stretta sul davanzale e urtò la prua dorata con un colpo leggero dei piedi nudi. L'attimo dopo, si tirava su di peso e s'insinuava nella finestra.
Kothar rimase immobile e silenzioso come una tigre in caccia. Tese l'orecchio. Dal basso non udì provenire alcun rumore: né la voce di una guardia insospettita, né il suono della campana d'allarme nella notte.
I suoi istinti da barbaro erano tesi, all'erta. Infatti Rufflod avrebbe ormai dovuto affacciarsi alla finestra e sollevare verso l'alto la

spirale, in modo che Kothar l'afferrasse per poi legarla saldamente al cinturone della spada.
Per Dwallka! Che cosa significava, quel ritardo?
Che cosa accadeva, sotto di lui, nella cabina illuminata da quella luce fioca?
Non c'erano guardie, all'interno: altrimenti avrebbero dato l'allarme a gran voce e si sarebbe udito il rumore metallico delle spade estratte dal fodero, mentre le sentinelle si avventavano contro Rufflod.
Invece, nelle tenebre, soltanto un silenzio innaturale colpiva le orecchie tese del cumberiano.
Con movimenti silenziosi, da serpente, Kothar cambiò posizione. Già cominciava a lasciarsi scivolare verso il basso, per dare lui stesso un'occhiata, quando l'urlo eruppe dalla cabina.
Il grido rimase per qualche istante sospeso nell'aria, colmo di terrore, di quella paura reverenziale d'ignoti abissi del tempo e dello spazio che colpisce qualsiasi essere umano...
«Aiiiigghh-ahhhhh!»
Sul ponte, le musiche e i canti cessarono di colpo.
L'imperatore drizzò la testa, dimentico della danzatrice oasiana e della coppa di vino, per puntare lo sguardo sulla cabina prodiera in cui teneva la spirale. Mosse la mano in un rapido gesto.
Kothar udì le guardie correre sulle tavole del ponte, in risposta a quel gesto. Fra un istante avrebbero spalancato la porta della cabina, avrebbero ispezionato il locale per scoprire chi avesse emesso l'urlo così pieno di terrore.
Ma anche lui voleva dare un'occhiata dentro la cabina.
Scivolò più rapidamente lungo le piume dorate, avvertendone sotto di sé il freddo. Agganciò le dita dei piedi al becco della polena a forma di cigno e si lasciò penzolare a testa in giù.
La testa dondolò a livello della finestra.
Kothar vide una stanza piena di vapori biancastri che roteavano e si

muovevano come dotati di vita propria.
In quella nebbia, sopra un tripode d'ebano, c'era una spirale di filamenti sottili e delicati, che s'alzava da una base rotonda di metallo.
Per Kothar non era niente di più di un giocattolo alto quasi un braccio.
A parte la spirale, la cabina era vuota.
Dov'era, Rufflod? Perché il piccolo ladro aveva emesso quell'urlo così pieno di sofferenza? Se le guardie non l'avevano preso... *chi era stato?*
Kothar sentì il corpo bagnarsi di un sudore gelido. Luì non era molto pratico di forze sovrannaturali, eppure in quel momento sentiva nelle narici il lezzo della stregoneria.
Gonfiò i muscoli del braccio, per afferrare più saldamente il davanzale della finestra. Gli sarebbe bastato mollare la presa: con un morbido tuffo sarebbe svanito nelle acque sottostanti.
Tutti i suoi istinti da barbaro gli gridavano di darsi alla fuga.
Ma la selvaggia determinazione di vendicare Rufflod... se davvero era stato ucciso... e di portare la spirale al mercante Nestorius lo spinse a sorridere a denti stretti.
Piano piano cambiò posizione, mise maggiore forza nelle mani enormi.
Proprio allora i soldati spalancarono la porta della cabina.
Penzolando a testa in giù, Kothar vide il capitano della Guardia prokoriana, con la corazza dorata e con il viso scuro sormontato da un alto elmo dorato.
Dietro il capitano, l'imperatore allungava la testa per scrutare nella cabina.
— Lì... alla finestra! — strillò Kyros. — C'è un ladro, appeso fuori! Prendetelo, prendetelo!
Il capitano della Guardia scomparve alla vista.
Kothar raccolse i muscoli, come una tigre prima del balzo. Ancora

un istante e sarebbe stato al sicuro, lontano, nelle acque gelide.
E che la spirale andasse pure a Dwallka!
Si sentì afferrare per le caviglie.
Kothar lasciò la presa, ma chi gli aveva afferrato le caviglie, chiunque fosse, si guardò bene dal mollare la stretta.
Il cumberiano, sospeso a testa in giù come un quarto di manzo nella bottega del macellaio, cercò di piegarsi in due per arrivare con le mani a liberarsi da colui che lo teneva imprigionato.
Rauchi scoppi di risa gli giunsero all'orecchio.
— Ma guarda, abbiamo catturato un granchio!
— Be', quanto meno c'è un bel po' di carne da passare ai pesci!
— Certo... dopo che l'imperatore avrà finito di divertirsi con lui!
Da sotto il ponte si udiva chiaramente la voce acuta di Kyros.
— Portatelo giù! Portatelo sotto! Voglio vedere quale razza d'uomo osa derubare il sovrano del mondo. Portatelo qui, ho detto!
Kothar fu tirato in alto, appeso all'estremità di due robuste funi. Certo un'agile guardia era strisciata di nascosto sulla polena prodiera e aveva chiuso in un nodo scorsoio i piedi del cumberiano.
Dibattendosi fra mille imprecazioni, Kothar fu sollevato fino all'enorme testa di cigno, nonostante muovesse le mani robuste alla ricerca di un appiglio a cui afferrarsi per potersi liberare a calci delle funi.
Con uno strappo, fu staccato dalla testa di cigno. E con un colpo da far battere i denti atterrò sul tavolato, proprio sopra la cabina prodiera. Allungò di scatto la mano per afferrare un piolo del parapetto; ma prima di riuscire a stringere le dita, fu tirato via, fra urti e spinte, verso gli scalini che portavano dal ponte di prua al ponte di coperta.
— Un vero gigante!
— Già, un barbaro delle terre settentrionali.
— E la spada... guardate che spada!

Kothar capì che l'imperatore e i nobili di corte, circondati dagli invitati e dalle guardie, si affollavano a guardare, mentre lui rotolava sugli scalini inclinati che portavano al ponte di coperta.
Socchiuse le labbra, snudò i denti robusti. Non sarebbero stati così compiaciuti, quando lui si fosse liberato dai legacci alle caviglie.
Allungò la mano verso Frostfire, ancora nel fodero appeso al cinturone a bandoliera. Sguainò la grande spada mentre cadeva di schiena sul tavolato del ponte.
Una guardia si lanciò a mettervi sopra il piede.
Rigirandosi per sollevarsi a sedere, Kothar vibrò un rabbioso fendente che attraversò carne e tendini. Il soldato mandò un grido di dolore, quando si sentì mancare le gambe.
Con la lama insanguinata Kothar recise le funi e si liberò le caviglie. Balzò subito in piedi.
Adesso tutti gridavano di paura, tranne le ben addestrate guardie prokoriane.
Il grasso Kyros si fece piccolo piccolo, dietro il capitano della Guardia, e riprese a strillare ai suoi uomini di catturare il gigantesco cumberiano.
Kothar si tolse di tracolla il cinturone con il fodero e lo buttò da un lato, per non esserne intralciato nei movimenti. Nella sua destra, Frostfire brillò come fuoco azzurro, tranne dove la lama lucente era coperta di sangue scarlatto.
Il cumberiano pareva davvero una figura barbarica, così muscoloso, ampio di torace. I lunghi capelli biondi gli scendevano sulle spalle e gli occhi azzurri mandavano barbagli infuocati, come i ghiacciai delle terre settentrionali sotto i raggi del sole mattutino.
Kothar atteggiò le labbra a un sorriso spietato, mentre si acquattava con la spada protesa davanti a sé.
— Lo voglio vivo! — strillò Kyros.
— Avanti a scudi alzati! — ordinò il capitano della Guardia.
Kothar non attese l'assalto.

Si lanciò di lato, in direzione di due soldati che si erano mostrati un po' troppo lenti nel sollevare lo scudo rettangolare.
La lama si mosse con la rapidità della folgore nel cielo: il filo incontrò la cedevole carne di un collo, scartò lateralmente, penetrò di punta in un viso.
Kothar in un lampo riprese la posizione precedente, con la schiena contro la parete della cabina prodiera; ma due guardie prokoriane giacevano ai suoi piedi, morte o moribonde.
Le altre guardie erano soldati disciplinati, avevano già visto morire dei compagni. Sollevarono lo scudo a formare una barriera di metallo, dietro la quale si raccolsero sulle gambe, tenendo pronta la corta spada fatta per colpire di punta.
Kothar cercò un equilibrio migliore. Non era la prima volta che affrontava soldati protetti da una barriera di scudi.
Sul ponte della galea si trovava a disagio: avrebbe preferito avere sotto i piedi una base più stabile e maggiore spazio a disposizione, ma quel che aveva era sufficiente per i suoi scopi.
Avanzò di corsa. Balzò a mezz'aria.
Con la pianta dei piedi nudi urtò uno scudo. Il soldato che vi si teneva al riparo perdette l'equilibrio e cadde.
Kothar cadde con lui e intanto vibrò Frostfire a destra e a sinistra, contro la schiena indifesa delle guardie ai lati. I due soldati caddero con un grido.
Kothar atterrò in piedi, come un gatto.
Kyros e il capitano della Guardia erano proprio di fronte a lui: l'imperatore, a bocca spalancata, cercò di strillare, ma era troppo atterrito per riuscirci.
Più indietro, le guardie si girarono per lanciarsi contro il cumberiano.
Kothar non rimase ad aspettare la loro mossa.
Balzò contro l'imperatore, lo afferrò per il braccio molle e lo spinse con violenza contro il capitano della Guardia; nello stesso istante si

chinò e passò il braccio sinistro e la spalla sotto il corpo grasso dell'uomo che governava l'Avalonia.
Lo sollevò di peso, con grande facilità, e corse agilmente verso la falchetta della galea.
— Fermi! — ruggì una voce. — Rischiate di colpire l'imperatore!
— Trattenete la spada! Trattenete la spada!
Kothar si raccolse per salire con un balzo sulla falchetta. Lì, con Kyros come ostaggio, per qualche momento sarebbe stato al sicuro.
Staccò i piedi dal ponte, nel balzo.
Proprio in quell'istante qualcosa lo colpì alla testa. Non fu un colpo violento, ma colse il gigante in equilibrio precario. La gamba gli cedette e Kothar cadde lungo e disteso, senza poter frenare la caduta.
Vide la ringhiera troppo tardi per evitarla.
E sbatté con forza la testa contro il parapetto di legno.

2

Kothar scosse la testa. Era in piedi, ancora intontito dal doppio colpo ricevuto sui cranio. Aprì gli occhi, li richiuse, cercò di mettere a fuoco la vista confusa. Per tutti gli dèi, quanto pesava, Frostfire! Gli sembrava che lo tirasse verso il basso, come la catena di un'ancora.

La vista si schiarì.

Era in piedi davanti all'imperatore, che sedeva sul trono, con un sogghigno sulle labbra, e accarezzava con le dita grassocce la grande elsa di Frostfire.

Kothar batté le palpebre.

Se Kyros reggeva la sua spada, che cosa gli appesantiva tanto le mani?

Abbassò lo sguardo e vide una pesante catena di ferro. Aveva i polsi ammanettati alla catena e il ferro gli dondolava davanti, grosso, scuro, ingombrante.

Mentre giaceva privo di sensi, le guardie prokoriane l'avevano incatenato.

— Così — disse lentamente l'imperatore — abbiamo catturato una tigre.

Kothar lo fissò senza battere ciglio.

— Che cosa cercavi, sciocco? La spirale?

Una risata di scherno colpì le orecchie del cumberiano. I nobili e le loro donne si affollarono intorno unendosi all'allegria dell'imperatore.

Kothar osservò tutta quella gente, fissò la faccia pallida degli uomini e il loro corpo flaccido, celato da vesti di seta giunte per carovaniera dalle regioni al di là dei monti sysyfei.
Per un fuggevole istante soffermò lo sguardo sulle donne. Certo, le donne dell'Avalonia erano graziose, avevano la pelle liscia come raso. Non nascondevano il corpo dietro stoffe di seta, lo mostravano con orgoglio, seminude, a parte le piastre pettorali di lamina d'oro e le cinture dorate da cui pendevano indumenti trasparenti.
Avevano viso regale, altero; petto sodo, solo in parte nascosto dalle coppe dorate. Gli occhi mandavano lampi d'eccitazione, esprimevano il desiderio che quell'uomo fosse tormentato, torturato e ucciso davanti a loro.
Kothar emise un brontolio rabbioso.
— Sono venuto per la spirale. Mi frutterà una fortuna, al mercato degli scambi.
Non accennò a Nestorius; sentiva l'obbligo di mostrare almeno un minimo di lealtà nei confronti del mercante, visto che si trovava lì per guadagnarsi l'oro da lui promesso.
Kyros scoppiò in una risata rauca.
— Sciocco! Se tu avessi osato entrare nella cabina... ma lasciamo perdere. Hai posato le tue mani sulla nostra persona e per questa offesa devi morire. Eppure, non so quale morte scegliere per te.
— Alla tortura! Che provi la morte dei cento tagli!
— No... la tortura dell'acqua! Kyros, la tortura dell'acqua!
— Leghiamolo all'albero maestro e frustiamolo a morte!
— Un giro di chiglia, tanto per cominciare.
Kyros si sporse in avanti, mento sul pugno, gomito sul bracciolo del trono; intanto esaminò il gigantesco cumberiano.
Poi scosse la testa, con gesto petulante.
— No, no. Nessuno di questi metodi mi attira. Ho visto altri uomini morire in questo modo. Voglio... voglio qualcosa di nuovo.

Alle spalle dell'imperatore si trovava un individuo alto e magro, abbigliato in una veste di velluto nero, ricamata con simboli ed emblemi magici.
L'uomo aveva una chioma nera e fluente, che ondeggiava libera alla brezza che investiva il ponte della galea; e un'espressione sinistra e maligna, nelle labbra serrate e negli occhi socchiusi.
Kothar riconobbe il tipo: era un mago, probabilmente l'emerito negromante Thaladomis, sulle cui profezie e sul cui studio degli astri l'imperatore faceva grande affidamento... colui che, secondo Rufflod, aveva truffato Nestorius.
Thaladomis si mosse, parlò con voce greve.
— Uccidilo subito, signore e sovrano... altrimenti il tuo destino è segnato! Te lo garantisco, per le silenziose voci delle stelle che a me si rivelano.
— Ho dato retta ai tuoi consigli in ogni cosa, Thaladomis. Ma questa volta, no. La festa langue: questa danzatrice oasiana l'ha rovinata, con le sue stupide pose. A proposito, dove si è andata a cacciare, la sgualdrina? Eh? Portatela subito qui!
Thaladomis scosse la testa, con aria fosca; ma non sollevò altre proteste: si limitò a tracciare in aria un segno magico.
Kothar fissò con insistenza lo stregone e notò che, attorno al dito in movimento, l'aria aveva assunto una debole sfumatura rossastra.
Sulle tavole del ponte risuonò il rumore di piedi scalzi. Una guardia prokoriana spinse la danzatrice verso Kyros.
Una ragazza molto graziosa, pensò Kothar, guardando il viso bruno incorniciato da folti capelli neri. Le labbra rosse e piene, socchiuse per la paura, erano arricchite dall'henné. Gli occhi a mandorla sfiorarono il cumberiano, quando la ragazza cadde in ginocchio davanti all'imperatore.
— Nobilissimo signore, ho fatto del mio meglio — mormorò la danzatrice.
— Il tuo meglio non è degno di Kyros. Per il sovrano del mondo

devi saperti superare!
Kyros si protese, con gli occhi lucenti. — Come? Indossi ancora quel mantello che ti copre dalla testa ai piedi? Già durante la danza eri fin troppo vestita; ma vederti fasciata come una mummia dell'Aegypton mi gela il sangue. Sei forse troppo graziosa per mostrarti ai miei occhi e agli occhi dei miei nobili ospiti?
— No, signore — gemette la ragazza, abbassando la testa in un profondo inchino.
— Allora togliti di dosso quel mantello. Toglilo, ho detto!
Con dita tremanti la danzatrice allentò i legacci. Dalla folla una mano si tese a strapparle di dosso il mantello. La ragazza rimase in ginocchio, con il costume da danzatrice che le lasciava scoperte fino all'anca le gambe ben tornite; indossava un semplice pezzo di seta che le circondava i fianchi e le ricadeva fra le cosce.
Kothar batté le palpebre: la ragazza in pratica era nuda.
Kyros mosse la mano in un gesto d'impazienza.
— Anche il resto, anche il resto! Cosa ho al mio servizio, dei morti? Spogliatela del tutto, la goffa sgualdrina!
Una mano afferrò la ragazza per i capelli neri, la tirò in piedi. Altre mani afferrarono i serici veli che erano il suo unico indumento. In un istante la danzatrice rimase tutta nuda; subito si ritrasse accanto a Kothar, quasi a implorarne l'aiuto.
— Ma guardateli! — esclamò Kyros, in tono di scherno. — La bella e la bestia!
S'interruppe di colpo per portarsi all'occhio un grosso smeraldo piatto. Socchiuse l'occhio e guardò attraverso la gemma i due sventurati, piegando le labbra tumide in un sorriso.
— Ho trovato, ho trovato! Li condanneremo insieme. Eh? Il vostro signore non è un genio? Una duplice morte per eliminare un duplice fastidio!
Voci piene d'entusiasmo proclamarono tutte insieme le lodi di Kyros, sovrano del mondo. L'imperatore si lasciò andare contro

l'alto schienale del trono d'avorio e annuì, compiaciuto, con un sorriso soddisfatto sulle labbra petulanti.
Due soldati avanzarono, in risposta al suo gesto.
— Prendete la ragazza e legatela alla schiena del barbaro — ordinò Kyros.
I soldati sollevarono la ragazza intontita e la girarono in modo che ricadesse, prona, sull'ampia schiena del cumberiano.
Kothar ebbe un fremito, al tocco del corpo femminile; ma, a parte questo, rimase immobile, simile a una roccia gigantesca; e intanto i soldati andarono a prendere delle corregge e legarono i polsi e le braccia della fanciulla a quelli ben più grossi e muscolosi del barbaro.
Una striscia di cuoio più larga servì per legare la vita snella della danzatrice a quella di Kothar, proprio al di sopra della fascia di stoffa che il cumberiano indossava. Corregge più sottili furono usate per legare le gambe ben tornite alle cosce e ai polpacci muscolosi del barbaro.
Quando le guardie prokoriane ebbero eseguito l'ordine, i due si ritrovarono legati l'una all'altro, simili a una creatura bizzarra e mostruosa.
Gli ospiti, uomini e donne, si raccolsero, interessati, attorno a loro: erano tutti ansiosi di ammirare il risultato della fantasiosa perfidia dell'imperatore. Quasi trattenevano il fiato, nell'attesa.
— Puoi proteggerti la schiena, barbaro — disse Kyros — lasciando che Laella ti ripari dai colpi, mentre cerchi di salvare la tua vita e la sua. Però, se lei sarà ferita, il combattimento sarà interrotto e tu sarai appeso al palo e frustato.
S'interruppe per un istante.
— E adesso — riprese — fate uscire Gorth!
Un clamore si levò dai nobili di corte e dalle loro donne, ammassati attorno al trono. Da un lato provenne il cigolio di ruote in movimento e un rombo profondo: comparve in piena vista una

gabbia con sbarre d'argento.
Un gemito soffocato risuonò all'orecchio di Kothar.
— Gorth! Ci ucciderà tutt'e due! Mi pianterà gli artigli nella schiena e...
Kothar cercò di guardare fra la massa di uomini e donne. Che genere di bestia era, questo Gorth? Non udiva alcun rumore... né un ringhio, né un brontolio soffocato, che rivelassero se la creatura rinchiusa nella gabbia era un leopardo o un leone.
Due donne si scostarono all'improvviso.
Attraverso lo spazio lasciato libero, Kothar riuscì a vedere la gabbia spinta avanti e il suo occupante, enorme e irsuto.
Un orso! Un enorme orso bruno delle montagne note come il Tetto del Mondo. Quegli orsi bruni erano animali giganteschi e Kothar, per quanto non ne avesse mai visti, sapeva che, quando si rizzavano sulle zampe posteriori, raggiungevano la lunghezza di tre braccia, dagli artigli alle orecchie pelose.
Sentì la pelle accapponarsi. Da solo e senza impacci, avrebbe avuto il suo bel daffare a restare vivo contro un simile avversario. Impastoiato dalle catene e dalla danzatrice legata sulla sua schiena, si trovava ad affrontare un compito disperato.
Un ringhio selvaggio gli uscì dal profondo della gola. I suoi occhi incrociarono quelli piccoli e tondi dell'orso gigantesco, che adesso si èra drizzato dietro le sbarre d'argento, come se avesse capito che presto avrebbe goduto di qualche momento' di libertà.
L'orso emise un brontolio rabbioso che parve uscire direttamente dal petto irsuto, mentre esaminava l'uomo robusto che avrebbe ucciso. Gorth ricordava altre facce, viste in altre occasioni, quando il suo padrone l'aveva fatto uscire dalla gabbia perché affrontasse schiavi scelti, per il divertimento dei suoi ospiti.
Gorth si mosse inquieto sulle zampe: non aveva mai combattuto sul ponte di una nave. Per quanto le acque del lago Lotusine fossero calme e placide, la galea rollava lievemente e quel movimento

disturbava il grosso orso.
Con un cigolio metallico, lo sportello munito di sbarre si sollevò.
Gorth uscì pesantemente sul tavolato del ponte; girò qua e là l'enorme testa, mentre le sue narici imparavano a riconoscere gli odori d'uomo e i profumi di donna.
Poi abbassò la testa e rizzò le orecchie, puntandole in avanti. Aveva scorto il bizzarro animale che doveva uccidere.
Gorth si rizzò sulle zampe posteriori, tre braccia e più di ferocia rivestita di pelo. Esaminò l'uomo e la donna legati insieme ed emise un profondo ringhio di rabbia. Non sembravano molto pericolosi. Certo, l'uomo si era acquattato, aveva riunito le mani per tenere insieme le pesanti catene che gli stringevano i polsi e disporre di un pezzo di metallo nero che faceva dondolare davanti a sé; ma per il resto non sembrava poi un avversario eccezionale. Se non altro, non impugnava uno di quei pezzi di metallo scintillante che Gorth aveva assaggiato in passato, nel corso di un combattimento.
L'orso si lasciò cadere a quattro zampe e avanzò a passo strascicato.
Kothar attese con calma, teso e immobile, le gambe piegate. Non doveva permettere all'animale di stringerlo fra le zampe. Se non fosse riuscito a evitarlo, molto probabilmente l'orso avrebbe stritolato a morte Laella e lui stesso...
— Ah! — urlò a pieni polmoni, spiccando un balzo.
Nelle sue mani enormi, la catena nera sibilò come una frusta di cuoio. Le maglie piombarono con forza sulla testa irsuta. Nell'aria si propagò uno scricchiolio, un rumore che ricordava uno strappo; e quando la catena si ritirò, portò con sé una striscia di pelliccia insanguinata.
Gorth s'impennò con un ruggito di dolore e di rabbia.
— Il primo sangue al barbaro! — strillò una donna eccitata.
Kyros si sporgeva, sul trono, con una luce d'interesse negli occhi. Provò un fremito d'entusiasmo, alla vista dell'impari scontro, perché non aveva l'animo dello sportivo che si entusiasma per uno

scontro fra avversari di pari forza, ma quello del debole che gode nel vedere un altro essere umano, più potente e più coraggioso di lui stesso, cadere sconfitto sotto il peso di una disparità troppo grande.
Sfoggiando un'agilità felina, Kothar si sottrasse con un balzo al colpo di risposta vibrato dalla zampa enorme di Gorth. A piedi scalzi, girò attorno all'orso, costringendo l'animale a imitare la sua mossa.
Fra le mani teneva pronta la catena, che era un peso notevole, ma non per muscoli possenti come i suoi... almeno per un certo tempo.
Sapeva che prima o poi si sarebbe stancato. Con Laella sulla schiena e con le catene ai polsi, non avrebbe potuto continuare a lungo quel combattimento.
Tuttavia, forse aveva una possibilità.
Se fosse riuscito a far infuriare l'animale, a distoglierlo dal suo bersaglio principale, forse l'orso sarebbe impazzito e avrebbe assalito chiunque gli venisse a portata d'artiglio.
Kothar si tese, spiccò un nuovo balzo.
Ricadde con il piede in una piccola pozza di sangue e calpestò il pezzo di pelliccia che la catena aveva strappato dalla testa di Gorth.
Scivolò e ricadde pesantemente sul fianco.
Laella mandò un urlo, mentre assorbiva in parte il colpo della caduta.
Gorth si lasciò cadere a quattro zampe sulle sue vittime, protendendo i lunghi artigli.
Kothar rotolò di lato, passò sotto le zampe anteriori protese. In un lampo allungò le mani, afferrò la pelliccia sul fianco dell'orso, diede uno strappo in avanti.
Gorth gli vibrò una zampata, ma non colse il bersaglio. E Kothar già si alzava, piantando con forza i piedi nudi sul tavolato.
L'orso si erse in tutta la sua altezza, torreggiò al di sopra del cumberiano.

Kothar fu prontissimo, si mosse con la velocità di un fulmine. Da ragazzo aveva affrontato gli enormi orsi bianchi delle gelide distese deserte del settentrione, armato di lancia e di bastone: conosceva la rapidità di movimento di quegli animali, ma anche i loro punti deboli.
Quando si rizzava, l'orso non poteva proteggersi il muso.
La pesante catena sibilò lateralmente, sferzò l'aria come una frusta e si abbatté sugli occhietti rossi dell'animale.
Gorth urlò di dolore, quando le maglie gli penetrarono profondamente nelle carni.
Kothar si ritrasse e raccolse la catena; ansimando, rimase in attesa che l'animale tornasse alla carica.
Ma l'orso soffriva troppo, per pensare ad assalirlo: si strofinò con le zampe gli occhi sanguinanti, dalle fauci sporche di bava emise mugolii brevi e soffocati.
Ancora un istante, passata la sorpresa, Gorth avrebbe sentito il dolore vero e proprio. E allora si sarebbe infuriato sul serio.
Lentamente, passo dopo passo, il cumberiano arretrò, portandosi fuori portata dell'animale. Sulla sua schiena, Laella emise un gemito. I lunghi capelli neri della danzatrice pendevano sulle spalle del barbaro, gli solleticavano la pelle sudata, quando il vento li agitava.
La fanciulla tremava tutta. Si agitò, mosse la testa. Il cumberiano la udì ansimare rumorosamente presa da un terrore improvviso.
— Che cos'è accaduto? — chiese Laella.
— L'ho accecato... credo — rispose Kothar.
— Ma anche se lo uccidi, a che cosa ci servirà?
Kothar snudò i denti in un ghigno feroce.
— Sai nuotare, ragazza?
— Come un pesce, in condizioni normali. Ma in questa posizione... legata alla tua schiena... non ne sono tanto sicura. E tu, in acqua, non puoi portare me... e le catene.

— Ssst!
Adesso Gorth ruggiva, alzava il muso insanguinato e spalancava le fauci. L'orso riusciva a vedere a stento, come attraverso un velo di sangue; ma sentiva maggiormente le pugnalate di dolore che gli si conficcavano nel cranio come ferri arroventati e lo facevano impazzire.
Ormai aveva dimenticato il duplice avversario: in quel momento voleva solo ripagare le creature umane per la sofferenza che gli procuravano. Annusò l'aria tutt'intorno. C'erano esseri umani dappertutto, molli e deboli e profumati.
Gorth si lanciò all'assalto. Le enormi fauci si spalancarono e si richiusero sul corpo di un uomo che indossava le vesti di seta dei nobili della corte di Kyros.
La carne si lacerò e le ossa si frantumarono, quando le fauci si strinsero con forza. E nello stesso istante la zampa destra scattò a conficcare gli artigli nelle tenere carni di una donna e a strapparne via brandelli sanguinanti.
Kyros era scattato in piedi e tremava di terrore.
— Uccidetelo! Uccidete la bestia!
Una decina di guardie prokoriane si lanciò a eseguire l'ordine, con le lance tese per colpire di punta e gli scudi sollevati a proteggersi dai colpi d'artiglio dell'animale inferocito che seminava terrore sul tavolato del ponte.
Da ogni parte, uomini e donne si giravano per darsi alla fuga, incapaci di ragionare per la paura.
Più nessuno pensava al cumberiano.
Kothar, a furia di arretrare, era arrivato con la schiena di Laella contro il gelido metallo dello scudo di un soldato. Sentì che la fanciulla s'irrigidiva al contatto; ma già si era girato rapidamente su se stesso e aveva puntato le mani contro lo scudo. Con uno strattone, spostò lo scudo alla sua sinistra e si aprì un varco.
Kothar si trovò in mezzo alle guardie stupite e poi al di là di esse. Si

lanciò di corsa verso la murata.
Rischiava, e lo sapeva, che gli lanciassero contro un giavellotto che avrebbe potuto trafiggere sia lui sia la fanciulla; ma sapeva pure che, se non avesse effettuato il tentativo, sul ponte della galea li aspettava una morte certa.
Non si prese nemmeno la briga di posare il piede sulle modanature del parapetto: si tuffò al di là della balaustra e si appiattì a mezz'aria. Una lancia gli sfiorò la spalla. Ma già Kothar piombava verso le acque nerastre, tenendo protese le braccia davanti a sé.
Sopra di lui, il corpo morbido di Laella s'irrigidì, mentre la fanciulla si preparava all'urto con l'acqua.
Il tuffo li portò molto a fondo, anche a causa del peso della massiccia catena; ma Kothar e Laella erano abituati a nuotare e ambedue si erano riempiti d'aria i polmoni prima di sprofondare nel lago.
Subito si misero a nuotare all'unisono, come se anche la mente dell'una fosse incatenata a quella dell'altro. E, a dire il vero, la fanciulla si adeguava al movimento dei muscoli possenti del barbaro biondo, come se danzasse insieme con lui.
Risalirono lentamente in superficie, perché il peso della catena era terribile e i loro polmoni umani non contenevano aria sufficiente a controbilanciare la forza che li tirava verso il fondo del lago. Tuttavia riuscirono a emergere e le loro mani vennero in superficie a qualche braccio di distanza dalla galea.
Udirono gli strilli delle donne, le grida degli uomini a bordo e i ruggiti tonanti di Gorth: l'orso, muovendosi in una nebbia scarlatta di sofferenza, mordeva, colpiva, uccideva, senza smettere di assalire quelle orribili creature umane, una delle quali l'aveva ferito.
Con grande stupore di Laella, Kothar si diresse verso la galea.
— Sei impazzito? — chiese la fanciulla, pur muovendo insieme con lui braccia e gambe.
Kothar sollevò le mani, afferrò la pala di un remo. Una mano dopo

l'altra, passò da un remo all'altro, sapendo benissimo che gli schiavi incatenati a quei remi erano profondamente addormentati, perché avvezzi ad approfittare di ogni minima occasione di riposo, mentre sul ponte i padroni erano occupati a divertirsi.
— Dobbiamo tagliare le corregge che ci uniscono — ringhiò Kothar.
Arrivò all'ultimo remo, cercò una presa negli intagli che decoravano la parte della galea sporgente dalla murata.
Si appese alle decorazioni, tendendo al massimo i muscoli, sotto il peso della catena e della fanciulla, finché non toccò la parte inferiore del rostro, che sporgeva a circa due spanne dalla superficie dell'acqua.
— Adesso aggrappati — ansimò.
La fanciulla fece del suo meglio per stringere le dita sulle decorazioni scolpite. Il respiro le ansimava in gola, i capelli galleggiavano nelle acque gelide. In qualche modo riuscì a trovare un appiglio e si sforzò di tenersi aggrappata, liberando, così, le mani di Kothar.
Intanto il barbaro aveva gettato la pesante catena sopra il rostro, in modo da ridurre di molto la trazione verso il fondo.
Subito si dedicò alle corregge di cuoio, usando le dita lunghe e robuste. Le corregge avevano una fibbia, ma dopo alcuni istanti di strappi furiosi, la fibbia saltò.
Laella sprofondò in acqua, perché non aveva nemmeno più la forza di tenersi a galla. Per fortuna era ancora legata al cumberiano, per la cintola e per le gambe.
Ma una mano era libera. Laella sentì i piedi di Kothar muoversi in cerca di un appiglio sulle tavole grezze del rostro; per ridurre il peso sulla schiena del cumberiano, si afferrò con l'altro braccio al rostro.
In questo modo, quando ebbe infilato saldamente le dita dei piedi in alcune fessure, Kothar riuscì con facilità a sciogliere la fibbia al

polso sinistro.
— Ormai appartengo a te — bisbigliò Laella, baciandogli la spalla.
Kothar emise un brontolio.
— Appartieni solo a te stessa, ragazza.
— Mi hai liberata dal padrone. Sulla nave mi avrebbero torturata, se fossi scampata all'orso. Kyros a volte lo fa, perché sostiene che certe schiave comprate dai mercanti non lo divertono ed esige che siano punite con chissà quale orribile morte, per divertire se stesso e la sua corte. Naturalmente, in seguito ricompensa in qualche modo i mercanti, perché si appassiona al suo piccolo divertimento e sa che, se si dimostra troppo severo, più nessun mercante porterà a Romm animali ammaestrati e danzatrici.
Kothar sentì il movimento dei seni, mentre la fanciulla scrollava le spalle e continuava.
— Per la schiava morta, non fa differenza; ma così Kyros si assicura di avere in quantità schiave giovani e graziose da fare morire fra dolori e convulsioni, sotto i suoi occhi malevoli.
Laella s'interruppe, poi concluse: — Lo odio, Kyros!
Kothar sogghignò.
— Bene. Anch'io lo disprezzo. Proprio per questo gli porterò via la preziosa spirale.
Sentì il corpo della fanciulla irrigidirsi contro il suo, mentre sganciava la fibbia della correggia che lo teneva legato per la cintola.
— Rubargli la spirale? Devi essere pazzo! Ma lo sai che cos'è, la spirale? Io ho udito il mago Thaladomis parlarne con il mio padrone.
Un brivido le percorse tutto il corpo.
Kothar aspettò che continuasse. Poi brontolò: — E allora? Che cos'è?
Con le dita passò a sciogliere le corregge che legavano le gambe di lei alle sue.

Laella rispose in un mormorio. — È una magica porta d'accesso, che consente l'ingresso in... in un altro mondo. Emana una luminosità biancastra. Avvolto in un mantello, Kyros può entrare nella zona luminosa che altrimenti distrugge carne e ossa umane. Allora lui scompare, sempre avvolto nel mantello, e si aggira in lande di bizzarra e straordinaria bellezza. Dentro il mantello è al sicuro da ogni pericolo di quest'altro mondo, che Thaladomis chiama Nirvalla.
L'ultima correggia si sciolse.
Kothar circondò con un braccio la fanciulla tremante e la sollevò sopra il rostro, mettendovela a sedere; Laella si afferrò saldamente alle piastre di bronzo che ricoprivano la lunga sporgenza di legno. Abbassò lo sguardo, a fissarlo con occhi spalancati.
— Non dirai sul serio! Non cercherai davvero di rubare la spirale!
— Ormai sei al sicuro. Raggiungi la riva a nuoto.
— Non posso lasciarti. Appartengo a te.
Kothar sogghignò e con la mano enorme le strinse la coscia bagnata.
— Allora aspettami, ragazza. Non ci metterò molto. Se Kyros ha un mantello, intendo portarglielo via, come gli porterò via la spirale.
Simile a un enorme gattone, cominciò ad arrampicarsi su per la prua ricurva della galea dorata, una mano dopo l'altra, mentre con le dita dei piedi cercava appigli urtando alla cieca le tavole.
Scalò la murata, con la facilità di una pantera; intanto !a fanciulla si teneva stretta al rostro e assisteva all'impresa.
Kothar sollevò la testa al di sopra del davanzale della finestra. Non osava entrare nella cabina in cui Rufflod era scomparso così misteriosamente, per cui si dispose ad aspettare, con la pazienza di una tigre appostata.
Udì delle voci, le grida acute e i grugniti di uomini impegnati in combattimento, il forte uggiolio di un orso ferito e accecato che cercava di mietere il maggior numero possibile di vite umane,

prima che i colpi di spada delle guardie gli raggiungessero il cuore.
Adesso udiva anche l'imperatore, che balbettava in preda alla paura.
— Attorno a me! Formate un cerchio attorno a me, accompagnatemi alla cabina prodiera.
Un uomo urlò di dolore, quando l'orso gli artigliò la faccia. Poi il passo forte e misurato di guardie ben disciplinate rivelò a Kothar che Kyros veniva scortato all'uscio della cabina.
Il cumberiano trasferì il peso del corpo da un piede all'altro. Fra le mani reggeva la catena alla quale era ancora ammanettato.
L'uscio della cabina si spalancò.
Per un istante Kyros rimase incorniciato contro la luce delle torce, ben visibile dall'alta apertura rettangolare.
L'imperatore si era gettato sulle spalle uno spesso mantello scarlatto, istoriato di simboli misteriosi intessuti con filo d'argento. Il cappuccio, decorato di rune e di amuleti appuntati con spille in varie parti, gli manteneva nell'ombra il viso, tanto che solo una chiazza biancastra era visibile.
Kyros avanzò nel locale pieno di nebbia lattiginosa.
Dalla finestra, Kothar osservò la scena, con occhi spalancati, quasi aspettandosi di vedere l'imperatore svanire come in precedenza era svanito Rufflod.
Kyros si diresse direttamente alla spirale, stringendosi nel mantello.
In equilibrio sulle dita dei piedi, mani e braccia libere, Kothar attese.
La catena di anelli neri era raccolta fra le sue mani. Kyros era vicino, adesso. Una lunga frustata della catena l'avrebbe colpito, gli avrebbe fatto perdere i sensi.
Ancora qualche passo, e Kyros sarebbe stato a tiro.
Il cumberiano si alzò, scagliò la catena. In basso, sotto la prua, si formarono delle piccole onde. Un movimento sbagliato gli avrebbe fatto perdere l'equilibrio, l'avrebbe fatto cadere nelle acque gelide.

Ma Kothar, fin dalla fanciullezza, si era allenato ad aggrapparsi al minimo appiglio, quando nella natia Cumberia dava la caccia alle capre di montagna.
I muscoli delle gambe si gonfiarono. Kothar rimase abbarbicato al suo posto, mentre lanciava la catena nella cabina piena di nebbia biancastra.
Le maglie colpirono il cappuccio.
La stoffa si afflosciò, impigliata nelle maglie nere, e venne via, quando Kothar tirò a sé la catena. Tutto il mantello con i simboli misteriosi parve volare nell'aria verso il cumberiano.
Ma dove si era trovato Kyros... lì non c'era niente!
Solo la nebbia biancastra si agitava in quel punto. L'imperatore dell'Avalonia era svanito.
Kothar deglutì, mentre afferrava il mantello e lo trascinava fuori della finestra.
Con movimento rapido si gettò il mantello sulle spalle. Sentì che la stoffa di cui era fatto provocava una sensazione di solletico che gli percorse tutto il corpo.
Brontolando contro quel che sembrava il risultato d'incantesimi magici, Kothar si tirò sulla testa il cappuccio. Si domandò se Kyros avesse ancora con sé Frostfire e se l'imperatore avesse incontrato la stessa sorte di Rufflod, oppure se vagasse chissà dove, in quel reame nascosto che Laella aveva chiamato Nirvalla.
Passò la gamba, protetta dal mantello, sopra il davanzale. Mise anche l'altro piede nella cabina.
Mentre si avviluppava maggiormente nelle pieghe del mantello, vide che la nebbia pareva più rada.
La spirale riluceva ancora di luminosità dorata, a guardarla da sotto l'ombra del cappuccio; ma la nebbia piano piano svaniva.
Kothar avanzò di un passo. Tese le mani verso la spirale.
Ci fu un lampo di luce candida e abbagliante.
Kothar si sentì mancare il pavimento sotto i piedi. Rimase fermo

per un attimo, all'interno della luminosità dorata, a mezz'aria fra la realtà che si allontanava.
E poi...
Un viso gli comparve davanti.
— Red Lori! — esclamò il cumberiano.
La risata di scherno lo scosse, dentro le pieghe del mantello protettivo. La donna aveva occhi spalancati, avidi, beffardi.
Kothar notò le lunghe ciglia rosse, simili a minuscoli ventagli, che sembravano guardarlo come se fosse una specie di animaletto domestico.
— Sì, Kothar, mio odiato nemico! Sono proprio Red Lori. Oh, non temere... sono saldamente rinchiusa dietro sbarre d'argento, appesa sempre al soffitto del salone delle udienze di regina Elfa. Ma il mio spirito può andare dovunque gli ordini... e in questo momento voglio che tu lo veda.
"Sciocco mortale! Credevi che le mie parole fossero fuggevoli come alito di vento che soffia sui prati? Dicevo sul serio, quando le pronunciai, Kothar!
"Quando mi hai sconfitto e mi hai rinchiuso in questa prigione, ti sei guadagnato il mio odio. Appartieni a me, barbaro... e da me sarai punito. Ancora non ho deciso di farlo... ma riceverai la punizione, prima o poi. Per il momento, vai pure nel Nirvalla... ma sappi che io vengo con te, in ispirito. Quel che ti accadrà, sarà solo la conseguenza di quel che voglio che ti accada!"
La risata scrosciò ancora una volta, provenne dalle labbra rosse che formavano un ampio ovale, tanto che Kothar riusciva a scorgere la lingua della donna. Gli occhi a mandorla mandarono lampi beffardi.
E Red Lori scomparve.
Kothar sentì sotto i piedi qualcosa di solido e di reale.

3

Si trovava su una roccia piatta, sopra una prateria ondulata che si estendeva fino a una serie di basse colline e a un lontano pendio coperto di foreste.
Nelle vicinanze, dove lui era fermo con il mantello che svolazzava sotto la spinta di un vento tiepido, le rocce formavano un Cumulo assai alto, come se una mano gigantesca le avesse lanciate lì tutte insieme, in un momento d'allegria.
Il cielo era giallastro e il vento pareva bisbigliare con il suono di numerose, flebili voci.
A Kothar parve quasi di capire le parole di quelle voci. Lo mettevano in guardia, lo consigliavano; ma lui non le afferrava con chiarezza, intuiva soltanto lo stato d'animo che i loro deboli sussurri gli trasmettevano nella mente.
Un'ombra si mosse sul terreno.
Alzando lo sguardo, Kothar vide un'aquila gigantesca librarsi sulle correnti d'aria calda, con le ali distese.
Kothar si scosse.
In lontananza si ergeva una torre nera; uno stretto sentiero portava all'edificio e costeggiava il cumulo di massi sul quale Kothar si trovava.
Il cumberiano scese dalla montagnola e s'incamminò per la stradina. Nella torre ci sarebbe stato qualcuno, si augurò, in grado di dirgli dove fosse capitato e di spiegargli come tornare nella cabina della galea, con la spirale.

Gli parve di camminare per un tempo assai breve, ed ecco che la torre si ergeva di fronte a lui, tozza e bassa, con il segno d'indicibili epoche nelle pietre scure.
Non c'erano finestre, nella torre... finestre visibili, per lo meno. Solo un enorme portale di quercia, dal quale pendeva un battaglio di ferro, indicava la presenza di una via d'entrata o d'uscita.
Kothar afferrò il battaglio e lo vibrò con forza.
Il portale si spalancò senza rumore.
Una donna con una veste nera e attillata comparve sulla soglia; aveva il viso bianco come gesso, le labbra color del sangue appena stillato, gli occhi velati da lunghe ciglia nere, sottili sopracciglia simili a carboni neri ardenti. Non parve sorpresa di vederlo e incurvò le labbra in un debole sorriso.
— Chi cerchi, straniero?
— L'imperatore dell'Avalonia, Kyros. Ha con sé Frostfire, la mia spada. E voglio riprendergliela.
La donna si ritrasse di un passo e annuì.
— Entra, allora. Io sono Leithe, del Nirvalla, ossia di questo reame. Sono al corrente di Kyros e della galea dorata in cui tiene la spirale.
Kothar entrò nel vestibolo, con i piedi scalzi toccò le pietre bizzarre che formavano il pavimento della torre. Anche se le lastre di pietra, ciascuna segnata da un simbolo magico, parevano fredde, erano in realtà tiepide e confortevoli.
Le pareti erano rivestite da spessi drappi di broccato scarlatto e nero, sul quale erano ricamati i simboli, delle Sette Sorelle di Salathus.
Alla parete, una staffa di ferro reggeva una torcia di legno ardente che emanava una sorprendente quantità di luce azzurrastra.
La donna precedette Kothar, muovendo con grazia felina i fianchi arrotondati, fino a una stanza al di là del vestibolo. Nella sala c'era un lungo tavolo da banchetti, apparecchiato con calici di cristallo e con piatti di terracotta.

— Mangia, straniero — mormorò Leithe. — Mentre pranzi, ti racconterò una breve storia.
Si accostò al tavolo, sollevò il coperchio da un piatto ovale da portata e mise in mostra un trancio di carne fumante; indicò un vassoio pieno di fette di pane e scoprì un piatto che conteneva varie qualità di formaggi.
Mentre Kothar si sedeva su una panca, gli riempì di vino rosso un calice di cristallo. Non staccò gli occhi neri dal fisico nerboruto del cumberiano, sottoponendolo a un attento esame. Di tanto in tanto annuiva in silenzio, come se valutasse fra sé la forza delle fasce muscolari.
— Potresti essere tu, l'uomo giusto — disse infine, mentre Kothar allungava la mano verso la carne e il pane. — A lungo ho atteso che qualcuno giungesse a piedi lungo la strada.
— Quale uomo? — chiese il cumberiano, fra un boccone e l'altro.
— Quello destinato a spezzare l'incantesimo di Thaladomis.
Kothar batté le palpebre e sollevò la testa, sorpreso.
— Il mago dell'imperatore? Che cosa c'entra, lui, con il Nirvalla?
La donna si sedette al tavolo, prese un calice di cristallo e sorseggiò il vino rosso che vi era contenuto. Gli occhi le si rannuvolarono, come se scrutasse nel passato.
— Questo mondo, il Nirvalla, è stato creato dall'arcimago Phronalom — disse. — Phronalom era il più grande mago della sua epoca. Solo il quasi mitico Afgorkon gli fu superiore, a quanto si dice. Phronalom visse nel reame di Althasia, molti e molti secoli fa, forse quarantamila dei tuoi anni.
Il barbaro annuì, pulendosi con il dorso del braccio le labbra bagnate di vino rosso.
— Ho udito parlare di Althasia e di Phronalom — ammise. — Nella Vandacia narrano ancora leggende su di lui e sul suo reame.
E la donna cominciò a raccontare.
"Althasia, in quei tempi, era un reame di tiranni e di signori della

guerra, di eserciti in marcia di conquista, di soldati raggruppati in piccole bande che irrompevano nelle case dei cittadini e li portavano via insieme con moglie e figli per assecondare i voleri di re Drongol.

"Infatti, secondo re Drongol, i sudditi esistevano solo per compiacere i suoi regali capricci e per ottemperare alle necessità del suo regno.

"Il re aveva creato delle fattorie per la riproduzione, dove i guerrieri più valorosi svolgevano funzioni di stallone nei confronti delle donne più sane e più graziose del regno. Re Drongol voleva bambini, e ancora bambini. Maschietti, da addestrare come guerrieri, e femminucce, per mettere al mondo i guerrieri futuri.

"Phronalom viveva nell'Althasia, soddisfatto della magia e dell'amata moglie Ayatha. A quanto si diceva, Ayatha era la donna più bella del mondo di quei tempi. E su di lei re Drongol aveva posto l'occhio bramoso.

"Non per suo uso personale, in quanto centinaia di concubine erano sempre pronte ad appagare i suoi desideri: il re voleva Ayatha per destinarla alle fattorie di riproduzione, perché la donna era tanto saggia quanto bella.

"Grazie ai suoi incantesimi, Phronalom venne a conoscenza del piano del re e decise di frustrarlo. Nessuno lo eguagliava, in fatto di conoscenze esoteriche e d'esperienza nella negromanzia e nelle arti tenebrose.

"Anche se Drongol si era circondato di stregoni, Phronalom era il più grande di tutti.

"In una notte tempestosa, mentre il fulmine lacerava il cielo di lampi giallastri e la pioggia ruscellava come le lacrime degli dèi, Phronalom evocò gli spiriti demoniaci che lo servivano. A quegli incubi pose una domanda assai semplice: come poteva sfuggire ai malefici piani di Drongol?

"I demoni gli dissero che doveva costruire una spirale.

"La spirale sarebbe stata l'ingresso di un mondo che la spirale stessa avrebbe creato, per mezzo degli incantesimi negromantici e dei sortilegi da cui era costituita. In quel mondo, chiamato Nirvalla, Phronalom e Ayatha potevano fuggire, portando con loro la servitù e gli amici disposti ad accompagnarli nel viaggio.
"Nel suo covo magico Phronalom eseguì i riti per costruire la spirale. Gli occorsero ben sette ore, pur con l'aiuto dei demoni di Ebthor e di Nixus.
"Durante quelle sette ore, i soldati di re Drongol si presentarono a reclamare Ayatha. Proprio mentre bussavano alla porta, con la base delle lance, Phronalom terminò l'incantesimo.
"La spirale d'oro emise il suo primo bagliore.
"Phronalom e sua moglie entrarono nel Nirvalla, in questo reame di sortilegi e d'incantesimi; e con loro c'erano gran parte della servitù e degli amici.
"Il Nirvalla era un mondo giovane e lussureggiante, come forse lo fu la stessa Yarth prima della venuta dell'uomo. Le brezze erano piacevoli, le erbe erano ricche e rigogliose, gli alberi erano carichi di foglie, tanto che il vento, quando si muoveva fra le loro fronde, provocava una musica simile a quella di mille arpe. Dolce era l'acqua di questo magico mondo e saporita la carne dei suoi animali.
"E qui viveva il grande mago, dove non lo toccavano l'odio, l'avidità, la lussuria dell'uomo. Distribuì liberalmente la terra ai suoi amici; e di terra ce n'era tanta, non si rischiava di sovrappopolarla; e inoltre, con i suoi incantesimi, Phronalom avrebbe sempre potuto estenderne maggiormente i confini."
Leithe sorrise, riempiendo ancora i calici di cristallo.
— Nel Nirvalla non esiste l'età, non esiste il Tempo — disse. — Per quasi quarantamila dei vostri anni siamo vissuti qui, in una sorta di empireo.
"Possiamo evocare quel che vogliamo, farlo comparire dall'aria

stessa, perché il Nirvalla è una reame magico e la magia stessa sembra essere viva nell'aria."
Kothar bevve il vino e spinse da parte il piatto vuoto. Portò istintivamente la mano al fianco, dove di solito Frostfire pendeva nel suo fodero; ma quando chiuse le dita intorno all'aria vuota, si accigliò.
— E Kyros? — chiese. — Come mai è in possesso della spirale?
Il sorriso di Leithe divenne triste.
— Thaladomis è un grande mago. Nacque nella Vandacia, in quella regione che un tempo fu nota come Althasia. Sentì parlare del grande Phronalom e dedicò i suoi primi anni alla ricerca di antiche pergamene e di vecchissimi palinsesti su cui erano riportati gli incantesimi del mago. Frugò sotterranei polverosi e tombe dimenticate e alla fine trovò queste vestigia di un'età dimenticata.
"Studiando i rotoli di pergamena, Thaladomis capì che egli stesso si sarebbe potuto avventurare nel Nirvalla e forse addirittura avrebbe potuto rubare la spirale. Tuttavia era abbastanza esperto nella magia da sapere che la spirale sarebbe stata protetta da terribili incantesimi, quindi per prima cosa doveva trovare un modo per controbattere quei sortilegi.
"Per lunghi anni cercò, finché infine, accanto alla polvere biancastra di quello che secoli prima era stato uno scheletro, rinvenne per caso un frammento di pergamena che, protetto da incantesimi negromantici, aveva sopportato l'usura del tempo.
"La pergamena gli rivelò un'informazione preziosa: ogni componente il gruppetto di persone che aveva seguito Phronalom e Ayatha nel Nirvalla, indossava un mantello magico che proteggeva dai perniciosi influssi della spirale chi lo portava.
"Con l'aiuto di certi demoni che odiavano quelli di Ebthor e di Nixus, Thaladomis si creò il proprio mantello magico e si recò di persona nel Nirvalla. Trovò la spirale e pronunciò la parola che gli avrebbe consentito di toccarla.

"Presa la spirale, Thaladomis tornò dal Nirvalla nel suo mondo. Aveva ottenuto la ricompensa alle sue fatiche; ma quando terminò di gongolare per il successo, si rese conto che non per questo era più ricco di prima. Certo, poteva andare e venire dal Nirvalla a piacimento; ma quale vantaggio pratico ne ricavava?
"A Thaladomis piacevano le gioie della vita, i baci e le carezze delle donne, il sapore di cibi rari e di vini raffinati... tutte cose che la spirale non poteva dargli.
"Tuttavia doveva pur esserci al mondo un uomo che gli desse una grossa somma di denaro in cambio della spirale e del privilegio di andare nel Nirvalla e di godere della giovinezza eterna.
"Thaladomis meditò per due anni, poi si decise di offrire la spirale a un potenziale acquirente, dietro suggerì mento di un mercante, tale Nestorius.
"L'Avalonia era il regno più ricco di tutta la Yarth.
"L'imperatore Kyros era l'uomo più ricco dell'Avalonia.
"Perciò Thaladomis si recò da Kyros, portando con sé la spirale. Lasciò che l'imperatore indossasse il mantello e si recasse in quella terra segreta; e Kyros, quando tornò, era esultante.
"Diede a Thaladomis una fortuna in oro e pietre preziose, fece costruire per lui un palazzo lussuoso quasi quanto il proprio. Concesse al mago la libera scelta sulle più belle donne di corte."
Leithe rise, aspra.
— Quel grassone, che viene e se ne va, quando e dove vuole, in perfetta sicurezza! Phronalom non osa toccarlo, per paura che Thaladomis si vendichi distruggendo la spirale.
— E in questo caso...
— Il Nirvalla smetterebbe di esistere!
Leitha fissò il calice vuoto, lo girò e rigirò fra le dita sottili.
— Forse, straniero, tu credi che quarantamila anni siano un periodo di tempo lunghissimo. Ma non sono neppure un battito di ciglia, per noi che godiamo dei piaceri del Nirvalla.

Rialzò gli occhi neri, per considerare il fisico muscoloso di Kothar.
— Qui abbiamo tutto quel che desideriamo: non esiste invecchiamento, né miseria. Se voglio un giovane per divertirmi, mi basta fare così...
Le dita sottili tracciarono nell'aria un certo segno.
Davanti a lei comparve un giovane: indossava un corto chitone, aveva riccioli biondi e reggeva fra le mani una piccola arpa.
Leitha lo guardò con calore.
— Vathik — disse, sorridendo — mi ama. E suona l'arpa con incredibile abilità, quasi come il leggendario Otheron.
Mosse di nuovo le dita e il giovane svanì.
Leitha emise un sospiro. Kothar sorrise, guardando la testa reclinata della donna.
— Capisco perché apprezzi questo tipo di vita... ma non fa per me. L'ozio mi farebbe arrugginire. Dammi Frostfire e la possibilità di tornare nel mio mondo e nel mio tempo, e ti sarò eternamente grato.
Leithe sollevò la testa e lo fissò a lungo.
— Puoi essere tu, l'uomo del destino — disse infine. — Capisci, quando Thaladomis rubò la spirale, fu costretto, per la natura stessa della magia demoniaca insita nella creazione di quell'oggetto, a lanciare un incantesimo che ne prendesse il posto.
"Mediante questo incantesimo, Thaladomis legò le sorti della spirale a quelle della stessa Ayatha. Se la spirale tornasse nel Nirvalla... Ayatha morirebbe!"
Kothar mandò un ringhio.
— Ma allora, per il nome del grande Dwallka, come posso aiutarvi? Io, o chiunque altro?
Un'unghia scarlatta tracciò un piccolo segno sul nudo piano di legno del tavolo.
— Un modo esiste — mormorò Leithe. — Occorre un uomo eroico, un uomo dotato di un coraggio folle, pazzesco. Ma l'impresa

è fattibile.
"L'incantesimo coinvolge il demone Warrl. Con uno stratagemma, Thaladomis ha imprigionato Warrl dentro un grosso rubino, sul quale sono incisi i sortilegi negromantici che controllano il ritorno della spirale nel Nirvalla, e di conseguenza la vita o la morte di Ayatha. Basta rompere il rubino per liberare il demone rinchiuso nel suo interno e per rendere vani gli incantesimi che impediscono il ritorno della spirale. E nello stesso tempo si rende nullo e privo di valore l'incantesimo che stabilisce se Ayatha vivrà o morrà. Però c'è un guaio: nessuno sa dove il rubino sia nascosto... eccettuato Thaladomis stesso."
Kothar annuì.
— Mi sembra logico... ma prima devo trovare Kyros.
Leithe aggrottò le sopracciglia.
— Che cosa c'entra, Kyros? Lui non conta nulla!
— Ma ha con sé Frostfire — replicò Kothar, con un sogghigno gelido che mise in mostra i denti bianchi e forti. — E io rivoglio indietro la mia spada.
Leithe rise piano.
— Posso mostrarti decine di spade e dartele tutte... Vieni con me!
Si alzò con un movimento flessuoso del corpo snello sotto la stoffa nera e attillata della veste.
Era una donna bellissima, Leithe l'incantatrice. In altri momenti, si disse Kothar, non gli sarebbe dispiaciuto mostrarle che un uomo che non scompariva al semplice schiocco delle dita poteva soddisfare i suoi bisogni carnali molto meglio di Vathik.
Il cumberiano seguì le natiche ondeggianti della donna, fuori del vestibolo e su per una rampa di scalini di legno; giunse infine nella stanza rotonda come la torre dove Leithe eseguiva i suoi incantesimi. Nella sala c'erano fiale e pergamene; i piccoli armadi appesi alle pareti contenevano ali disseccate di pipistrello, peli di gatto, gli svariati ammennicoli indispensabili agli incantesimi. Su

alcuni leggii erano aperti grossi volumi che contenevano il sapere di migliaia di maghi.
Sopra un tripode d'oro c'era un grosso globo d'argento incastonato in un anello foderato di velluto. La superficie della sfera era tirata a lucido, tanto che a guardarla dolevano gli occhi.
Leithe si accostò alla sfera, la sfiorò con le dita.
Kothar vide che il globo perdeva l'intensa lucentezza e diventava trasparente come cristallo. All'interno pareva che si muovessero riccioli di fumo nero.
— Ammira, straniero! — bisbigliò Leithe.
Dentro la sfera comparve una minuscola spada, l'immagine di un grosso spadone a due mani, la cui lama lucente scintillava come sfiorata dai raggi del sole.
— Jortos ha usato questa spada: Jortos, l'eroe dell'Alvia, se n'è servito in difesa della sua terra natia. Ed essa sarà tua, se solo dici una parola.
Leithe mosse di nuovo le dita. Lo spadone a due mani lasciò il posto a una scimitarra ricurva, con l'elsa avvolta in velluto rosso, nella quale luccicava una gemma azzurra.
— Salamor usò quest'arma, quando distrusse i malvagi dèi dell'Oasia. Se la vuoi, basta un cenno d'assenso.
— Frostfire è stata forgiata da Afgorkon — brontolò Kothar. — Afgorkon la diede a me, perché aiutassi regina Elfa. Mi sento nudo, senza di essa. Voglio solo Frostfire.
— E Kyros l'ha portata con sé? — chiese Leithe.
Accostò il palmo alla sfera, lo premette sulla superficie trasparente. Socchiuse le palpebre azzurrate e le ciglia formarono due minuscoli ventagli sugli zigomi. Parve quasi smettere di respirare, diventare per alcuni istanti niente di più di un manichino di cera.
— Guarda — bisbigliò.
Dentro la sfera comparve l'immagine di Kyros, seduto su una roccia piatta che fiancheggiava un limpido laghetto in cui naiadi

nuotavano, ridendo e giocando fra loro. Due di quelle ninfe, completamente nude, portavano alle labbra di Kyros grappoli di acini violetti e lo invitavano a degustare quel frutto del Nirvalla.
— I grappoli — bisbigliò Leithe — gli danno la giovinezza da portare nel suo mondo. Non è la prima volta che viene qui, quell'uomo. È pericoloso quasi quanto Thaladomis, perché intende portare qui dei soldati... e fare del Nirvalla il suo impero personale, nel quale regnerà in eterno.
E continuò: — È un uomo depravato, maligno. Se si stabilisse qui, distruggerebbe il nostro mondo. Sospirò, abbassò la testa.
— Sì, forse è meglio che tu vada da Kyros e gli tolga Frostfire.
Sollevò il dito, ad ammonire Kothar.
— Ma devo dirti una cosa. Non puoi uccidere Kyros, nel Nirvalla. Lo stesso incantesimo che ci mantiene giovani, protegge quell'uomo. Nel nostro mondo la morte non esiste; e chi cerca di uccidere un altro... muore.
— Per Dwallka! — ringhiò Kothar. — Metti a dura prova la pazienza di un uomo, con tutte queste limitazioni a ciò che può fare. E va bene! Ti darò retta... ma posso strozzarlo almeno un poco?
Leithe rise, gettando indietro la testa.
— Ma certo, Kothar... strozzalo pure, ma non a morte!
Sollevò la destra. Tracciò in aria dei segni, attorno al gigantesco cumberiano.
Kothar provò un senso di gelo, come se si trovasse incastrato nel grande ghiacciaio che separava la Cumberia da Thuum, nelle terre natie del settentrione. In quel gelo, le catene si ridussero in polvere e volarono via.
Kothar ansimò, sentendosi mancare il fiato...
E a tre braccia da lui c'era Kyros. L'imperatore mangiucchiava gli acini d'uva che le naiadi gli porgevano. Teneva fra le ginocchia Frostfire, nel fodero incastonato di gemme.

Kothar si tese, in piedi sulla roccia, preparandosi a spiccare il balzo. Kyros gli parve meno grasso, più robusto. Chiaramente, gli acini restituivano al corpo forza e giovinezza. L'imperatore non era più l'elegantone panciuto, ma un uomo giovane, vitale. Le gemme che portava alle dita e il grande smeraldo incastonato nel cerchietto d'oro che gli pendeva dal collo sembravano quasi fuori posto.

Kothar spiccò il balzo.

Kyros, con la coda dell'occhio, lo scorse. Scattò subito di lato, spingendo una naiade tra sé e il cumberiano. Nello stesso istante allungò la destra ad afferrare l'elsa di Frostfire e sguainò la lama azzurrina.

La naiade emise uno strillo, quando, cadendo, urtò Kothar proprio sotto le ginocchia e lo mandò a ruzzolare a capofitto. Il cumberiano cadde pesantemente a terra, quasi ai piedi dell'imperatore ringiovanito.

La grande spada si sollevò, pronta a colpire.

— Fermo! — gridò Kothar. — Kyros, la spada contiene una maledizione!

Per il colpo, il cumberiano era rimasto senza fiato e riuscì solo a rimanere lì disteso cercando di riempirsi d'aria i polmoni, mentre Kyros abbassava la spada e con la punta gli sfiorava la gola.

— Quale maledizione, barbaro? Parla, prima che ti uccida... e dimmi anche come sei riuscito a entrare in questo reame segreto! Ho pagato profumatamente Thaladomis, per il privilegio! Se un qualunque ladro dell'Avalonia riesce a entrare nel Nirvalla, comincio a credere che il mago mi abbia truffato!

Kothar ringhiò, nel sentire che la punta della spada gli graffiava la pelle della gola.

— Con la catena ho agganciato il tuo mantello, proprio nell'attimo in cui svanivi. Ma questo non ha importanza. Quel che conta è la maledizione: chiunque possieda Frostfire, non può possedere altre ricchezze!

L'imperatore si mise a ridere, quasi benevolmente.
— Bugiardo! Guarda le mie gemme. Esamina il monocolo di smeraldo che porto al collo. Molti darebbero la vita, per possedere gioielli come questi, che da soli valgono un piccolo regno.
— Sono solo pezzi di vetro — sogghignò Kothar.
Un poco sorpreso, Kyros lanciò un'occhiata alle dita della sinistra, dove portava tre anelli. Nello stesso istante premette più a fondo la punta della spada contro la gola di Kothar, tanto da macchiare con una goccia di sangue la carne abbronzata dal sole.
— Bugiardo! Sono...
Inquieto, Kyros sollevò la sinistra, tanto che la luce giallastra del Nirvalla la colpì e mostrò che le gemme incastonate negli anelli erano prive di lucentezza, completamente opache.
Rosso di rabbia, incredulo, l'imperatore afferrò il grande smeraldo nel castone di filigrana d'oro appeso alla catenella che portava al collo.
E Kothar colpì.
Con il braccio urtò la lama, spingendola di lato. Rotolò sul fianco e andò a colpire, con il corpo muscoloso, le gambe dell'imperatore.
Kyros barcollò all'indietro e cadde con un tonfo sulla riva erbosa del laghetto.
Prima che potesse reagire, Kothar balzò a mezz'aria e ricadde a cavalcioni dell'imperatore. Con le dita robuste gli strinse la gola. E aumentò la stretta.
Kyros cercò di urlare, ma non poteva.
Gli occhi parvero schizzargli dalle orbite, le guance tremolarono, la bocca divenne un enorme cerchio distorto di labbra azzurrastre. Le mani flaccide che avevano accarezzato le naiadi nude, adesso cercavano di staccare i polsi duri come ferro che aumentavano la stretta soffocante attorno alla gola.
Poi Kothar sogghignò e allentò leggermente le dita. Kyros inspirò grandi boccate d'aria, con un suono sibilante.

— Vuoi morire? — ringhiò il cumberiano.
Kyros scosse freneticamente la testa.
— No — gemette. — No, no... pietà, Kothar!
— Ti lascerò la vita... se mi riveli l'incantesimo di Thaladomis per impedire di riportare la spirale nel Nirvalla.
Era un tentativo disperato, e il cumberiano se ne rendeva conto; ma era un buon giudice di uomini e sapeva che un furbastro come Kyros non avrebbe mai rischiato la sua preziosa persona in un mondo bizzarro come il Nirvalla senza precise garanzie di sicurezza.
Senz'altro Kyros aveva chiesto, nel pagare il prezzo della spirale, la sicurezza di non correre pericoli in quella terra magica.
E senz'altro Thaladomis gli aveva parlato del rubino incantato e del sortilegio che aveva posto su di esso, grazie al quale era stato possibile portare tranquillamente via dal Nirvalla la spirale.
Il negromante si era certo vantato della propria astuzia nel nascondere la gemma in modo che nessuno rimovesse l'incantesimo; e di sicuro con le lusinghe l'imperatore gli aveva sottratto l'informazione.
Il lampo di comprensione che brillò per un attimo negli occhi di Kyros disse a Kothar che aveva visto giusto.
— No... non lo so — ansimò Kyros.
Le dita di ferro tornarono a stringersi. Kyros batté l'aria, con le mani grassocce e profumate, aprì e richiuse le labbra bluastre.
— A-a-aspetta — balbettò. — Forse mi ricordo.
Kothar scostò la mano. Kyros giacque ansimante, mosse la testa da una parte all'altra. Sulla pelle del collo aveva dei lividi rossastri.
— Thaladomis ha imprigionato un potente demone nella gemma rossa di Gwanthol — spiegò confusamente Kyros. — La gemma, l'ha nascosta nello... nello stomaco di Skrye, la gigantesca aquila del Nirvalla.
— Aquila? — ringhiò Kothar.
Kyros annuì, con un sorriso maligno.

— Sì, l'aquila creata da un incantesimo del mago, un'aquila che nessuno può distruggere. Skrye vola a grandi altezze, barbaro... nelle gelide altitudini delle nuvole, dove non giunge né uomo né freccia.

Come per deriderli, un'aquila mandò il suo verso acuto, in alto, dove il cielo formava una cupola azzurra picchiettata di nuvole remote.

Kothar, a cavalcioni di Kyros, provò un moto di disgusto. Non aveva alcuna speranza di catturare e di uccidere quell'aquila. Il suo sguardo acuto individuò il minuscolo puntino bianco che veleggiava nel cielo.

Kothar sospirò.

La sua ricerca era senza speranza.

4

Leithe scoppiò a ridere, quando Kothar le raccontò le parole di Kyros.

Erano di nuovo seduti nella sala da pranzo della torre; Kothar mangiava tranci di carne e trangugiava grandi quantità del vino rosso e ghiacciato che Leithe si limitava a sorseggiare.

Gli occhi della donna splendevano di trionfo.

— Un modo esiste, adesso che sappiamo dov'è nascosto il rubino — lo confortò. — Dobbiamo solo studiare un piano per catturare l'aquila.

— E poi che cosa facciamo? — ringhiò il barbaro. — Nessuna creatura muore, qui nel Nirvalla! L'hai detto tu stessa. Come estraggo il rubino dal corpo di Skrye, se non sbudellandola? E non so se l'aquila continuerà a vivere, dopo quel trattamento.

Leithe rise di nuovo.

— Solo chi è venuto qui con Phronalom è protetto dalla sua magia. Skrye è stata creata da Thaladomis, perciò non gode di questa protezione. No, no. Puoi benissimo uccidere Skrye... se riesci.

Leithe corrugò la fronte, d'un tratto divenne pensierosa.

— Se riesci — ripeté piano. — Oh sì! Infatti Thaladomis avrà di certo posto un potente incantesimo su Skrye, per proteggerla da imprese come quella che andrai a tentare.

— Ma se non ho potuto uccidere Kyros, per non rischiare di uccidere me stesso, come mai posso uccidere Skrye? — si chiese, confuso, Kothar.

— Kyros è un uomo, Skrye invece è un semplice animale. Esistono regole diverse, per ciascun tipo di creatura.
Leithe sorrise debolmente e continuò.
— Se qui nel Nirvalla non fosse possibile uccidere gli animali, che cosa mangeremmo? No, no, se avrai l'occasione di uccidere Skrye, potrai farlo in piena sicurezza.
Si mise a riflettere, dimentica dell'uomo; alla fine emise un sospiro e scosse la testa, facendo danzare le lunghe trecce color dell'ebano.
— Ma non so come potresti fare — ammise con riluttanza.
Kothar ridacchiò, posando la mano sull'elsa ingemmata di Frostfire e sguainando parzialmente la spada in modo da mostrare alla donna la lama lucente e azzurrina.
— La mia Frostfire troverà il modo — disse. — È stata forgiata da Afgorkon. Nel suo acciaio è racchiusa una magia... una magia rara e terribile.
Bevve dell'altro vino, che questa volta provvide a versarsi egli stesso dalla grossa brocca d'argento.
Portandosi il calice alle labbra, brontolò: — Mi basta trovare Skrye e indurla a scendere a terra. Dwallka sa che proprio non riesco a volare come fa lei!
Leithe annuì.
— In questo, almeno, posso aiutarti. Quando Thaladomis la lasciò nel Nirvalla, Skrye era un'aquila vera, con tutti i desideri delle aquile. In previsione di circostanze come questa, noi del Nirvalla abbiamo abituato Skrye a cibarsi di giovani agnelli, per cui adesso, quando ne ha voglia, scende nei pressi di una fattoria ad alcune leghe da qui per nutrirsi ogni volta che ha fame.
"Non sempre si ciba alla fattoria, ma ci va con una certa regolarità, come se sapesse che lì l'aspettano teneri bocconcini che chiedono solo di essere mangiati. Kothar, andrai a questa fattoria... e aspetterai l'arrivo di Skrye."
Il cumberiano sbadigliò.

— Sono stanchissimo — disse.
Leithe si alzò.
— Dormirai nel mio letto, straniero. Mi è venuta una mezza idea di mettere alla prova i tuoi muscoli e la loro resistenza.
Kothar sogghignò, pulendosi le labbra bagnate di vino, con il dorso del braccio nerboruto, dove peli dorati luccicavano alla luce delle torce.
— Sono stanco, Leithe. Quando dormo, dormo. Ma ti ringrazio per l'offerta.
Leithe si limitò a fissarlo, inarcando le sopracciglia sottili.
Il letto era tiepido e morbido. Le coperte erano leggere, ma formavano un nido per il corpo robusto del cumberiano. E Kothar dormì senza sognare; ma durante la notte, una luce rossa lo indusse a socchiudere gli occhi assonnati. Sotto il riflesso luminoso proveniente dalle fiamme del focolare di roccia vulcanica grigia, Kothar vide Leithe, in piedi nella stanza, che lasciava scivolare via la veste nera e metteva in mostra la pelle lattea, i seni floridi e le curve arrotondate dei fianchi e delle cosce. Al gigante assonnato parve un demone succubo.
La donna si avvicinò al letto, rivolse un sorriso alla figura distesa. Scostò la leggèra coperta, s'inginocchiò sul ietto, si chinò a baciare sulla bocca il cumberiano con labbra ardenti e vellutate.
— Come Afgorkon ha messo la magia nel tuo ferro — bisbigliò — così io metterò un po' di magia nel tuo corpo.
La sua mano si abbassò lungo il torace...
Kothar si destò al sole del mattino, chiedendosi se durante la notte avesse solo sognato di vedere Leithe spogliarsi e mettersi a letto al suo fianco.
Adesso la donna non era nella stanza, ma il guanciale accanto a quello di Kothar mostrava il segno incavato di una testa. E nell'incavo c'era un lungo capello nero.
Con un risolino, Kothar prese il capello e lo usò per legare una

piccola ciocca della sua chioma bionda.
— Come portafortuna — disse, fra sé.
Si sentì rigenerato, nelle forze e nelle capacità mentali; oziosamente si chiese se ci fosse una certa verità, nelle parole mormorate dalla maliarda, quando aveva detto che gli avrebbe messo un po' di magia nella carne.
Leithe non si trovava nella torre, ma in sala da pranzo la tavola era apparecchiata con cibi caldi e saporiti; e all'esterno, accanto al portone della torre, c'era un cavallo nero, bardato con briglia e redini argentate, con una sella riccamente ornata d'argento e d'avorio.
Kothar montò in arcione, si gettò sulle ampie spalle il mantello di Thaladomis e spinse lo stallone morello al galoppo.
Per le stradine strette e polverose del Nirvalla gli zoccoli di ferro del grande cavallo da guerra tambureggiarono con rombo di tuono, mentre l'animale divorava la distanza a grandi falcate.
Nella sua corsa incessante, lo stallone oltrepassò il pendio di un colle dove si ergeva una piccola fattoria e si lasciò alle spalle un basso castello dietro colline lontane.
Quando Kothar vide i resti contorti di un albero gigantesco, i cui rami spogli e anneriti si stagliavano contro il cielo giallastro, seppe di essere quasi giunto a destinazione. Tirò le redini del morello, che rallentò al piccolo trotto.
Uno stretto sentiero s'inoltrava fra le basse colline e passava oltre gli edifici di una piccola casa colonica. Kothar imboccò il sentiero e lasciò che il morello procedesse al passo.
Nel punto in cui una recinzione di pietra costeggiava un campo nel quale brucavano giovani agnelli, il cumberiano scese di sella, con un volteggio. Gli fu sufficiente un'occhiata per prendere nota di tutti i particolari. Accanto alla fattoria c'era anche una bassa tettoia per gli attrezzi; quando il cumberiano andò a esaminarla, vi trovò un certo numero di pelli di pecora in attesa della concia.

Una delle pelli era morbida al tocco. Kothar si tolse il mantello e si gettò sulle ampie spalle la pelle lanosa.
A quattro zampe, strisciò nel prato e si mescolò agli agnelli. La sua presenza non li spaventò, perché gli animali erano rassicurati dalla pelle che lo ricopriva.
Neppure Skrye restò sorpresa, un'ora più tardi, perché dall'alto Kothar sembrava solo un grosso montone.
L'enorme aquila scese dalle nuvole, ad ali spalancate, lasciandosi scivolare sulle correnti d'aria, silenziosa come uno spettro, puntando con decisione verso terra.
Kothar la scorse, sogghignò freddamente e strisciò più avanti, imitando un agnello al pascolo.
Skrye rimase sospesa in aria, sopra il gregge, a una decina di braccia d'altezza.
Sotto la pelle, Kothar sudava. Sarebbe scesa, l'aquila, accanto a lui? O si sarebbe tuffata ad artigliare un agnellino ai margini del gregge, troppo lontano perché lui la raggiungesse? Restò in attesa, con la pazienza dell'animale che impersonava.
Skrye emise uno strido acuto e scese in picchiata.
Venne giù dritta come un piombo, con gli artigli spalancati per agguantare un piccolo dorso lanoso. Con un brontolio di soddisfazione, Kothar strisciò più vicino.
E mentre gli artigli si stringevano sulla preda, Kothar scattò.
Tuffò la mano fra le penne, richiuse le dita attorno a una zampa giallastra.
Skrye, sorpresa, mandò uno strido acuto, girò la testa e vibrò il becco affilato contro quella pecora dalla forma insolita.
Kothar trasalì e imprecò, mentre la pelle gli si lacerava e sgorgava il sangue, ma si limitò a stringere con forza maggiore le dita. Si tirò in piedi e afferrò con entrambe le mani le zampe del rapace, mentre Skrye gli roteava sulla testa.
Kothar si piegò, sbatté Skrye a terra, contro una grossa pietra grigia

per metà sepolta nel terriccio grasso del prato.
Il rapace rimbalzò, quando colpì la roccia, ma continuò a lottare, dimenandosi e allargando a colpi di becco il largo squarcio praticato nell'avambraccio di Kothar al primo assalto.
Altre tre volte il cumberiano sbatté sulla pietra il rapace. Non ottenne risultati e allora capì che l'aquila era protetta dalla magia di Thaladomis. Forse neppure il ferro avrebbe potuto uccidere Skrye.
Ah! Ma lui aveva con sé qualcosa di superiore al ferro!
Frostfire!
Kothar lasciò andare l'aquila. Subito il rapace si sollevò per allontanarsi. Ma già Kothar in un unico movimento aveva estratto la spada e aveva vibrato un colpo dal basso in alto, con tale rapidità che la lama azzurrina parve solo un bagliore confuso nell'aria chiara.
Il colpo passò da parte a parte un'ala dell'aquila già quasi in volo, tranciando carne e penne. Con un grido di furia vera e propria, il rapace cadde a terra e agitò debolmente l'ala, incapace di risollevarsi.
Kothar si lanciò sull'aquila, vibrò un colpo di punta, trafisse il rapace e lo impalò nell'erba, mentre Skrye strideva e ancora lottava.
L'aquila impiegò del tempo, a morire; e quando infine giacque priva di vita, Kothar s'inginocchiò e frugò dentro il corpo del rapace, finché non richiuse le dita insanguinate attorno a un oggetto a forma d'uovo, duro al tocco.
Il cumberiano portò l'oggetto alla luce del sole e vide che si trattava del rubino di Warrl. Ripulì le mani e la gemma nel terriccio del prato, poi attraversò il campo fino a un esiguo rivolo d'acqua alimentato dal canale di scarico della sorgente della fattoria.
Lavò sangue e terriccio, dal rubino e dalle mani. Nascose la gemma in una piega della fascia di stoffa che portava attorno alle reni e strinse per bene la cintura di corda che la sorreggeva.
Solo allora salì a cavallo e tornò alla torre nera.

Leithe gli ripulì il brutto squarcio all'avambraccio, lavandolo con acqua saponata e asciugandolo con un pezzo di morbida tela; poi applicò sulla ferita un unguento che la fece cicatrizzare nel giro di un'ora.
Di tanto in tanto increspava le labbra, alla vista di quell'unico capello nero annodato a una ciocca della chioma bionda, e il bel profilo del suo viso assumeva un'aria soddisfatta.
— Senza quel filo dei miei capelli, forse saresti morto — disse a Kothar, con una morbida risatina. — Oppure, se non fossi venuta a letto con te, ieri notte, per dare al tuo corpo un poco della mia magia. Sono felice di scoprire che sei una persona assennata. E ora mostrami il rubino.
Tenne la gemma sul palmo e strinse le mani a coppa; la pietra color del sangue mandò riflessi maligni. Leithe fissò a lungo lo sguardo nelle profondità del rubino, sospirando e annuendo, prima di parlare di nuovo.
— Sì, il demone è intrappolato all'interno della gemma, dove Thaladomis l'ha rinchiuso — mormorò. — E supplica di essere messo in libertà. Si chiama Warrl e arde dal desiderio di vendicarsi del mago.
— Correremo il rischio di liberarlo? — chiese Kothar, guardando la gemma.
— Dobbiamo liberarlo, se vogliamo riportare la spirale nel Nirvalla. La liberazione di Warrl infrangerà l'incantesimo che tiene la spirale nel tuo mondo. Ma sulla gemma ci sono dei sortilegi, per cui non si spezzerà come un comune rubino: richiederà dei preparativi.
Nella stanza riservata agli incantesimi, sotto lo sguardo di Kothar, Leithe accese dei pezzetti di carbonella; quando brillarono di luce rossastra, vi gettò sopra certe erbe, che diffusero nell'aria un aroma pungente e piacevole.
Da uno dei volumi aperti sui diversi leggii, Leithe studiò la formula

magica che le avrebbe permesso di liberare Warrl.
In un mortaio d'oro, con un pestello anch'esso d'oro, ridusse in polvere e mescolò una pelle rinsecchita di rana, gli occhi di un gatto, foglie di nardo e di aconito, semi di papavero e alcune gocce di acqua nera di uno stagno stregato, ottenendo un impasto corposo.
Prese il rubino e vi spalmò sopra il composto.
— Kothar — ordinò — vai a prendere il martello da guerra.
Dal piolo alla parete, posto sopra un armadietto che conteneva una cistifellea di cane, un fegato di cinghiale e le altre erbe e spezie che Leithe adoperava nelle sue negromanzie, il cumberiano staccò l'arma dal lungo manico; e Leithe, adoperando questa volta un mortaio e un pestello d'argento, ridusse in polvere piantine di digitale purpurea e le mescolò a giusquiamo, a radici dei baccelli secchi di Kolor e a semplice acqua, formando un liquido violaceo.
Al suo cenno, Kothar si avvicinò e tuffò la parte piatta del martello da guerra in quella mistura.
Leithe posò il rubino sopra una lastra di pietra.
— Colpisci! — esclamò.
Kothar sollevò il martello e lo calò con forza sul rubino. La gemma s'incrinò, con il rumore di migliaia di rintocchi di campanelle; dall'interno color sangue, fra le schegge di rubino, si diffuse all'esterno un fumo nerastro.
Leithe tracciò un segno nell'aria.
— Pace fra noi, Warrl... e pace fra te e questo guerriero.
Dentro la nuvola nerastra brillarono due occhi rossi; dal fumo scaturì una voce profonda.
— Pace fra noi, Leithe, e anche fra noi, guerriero. La mia disputa riguarda solo Thaladomis!
— Vai pure, Warrl. Ti abbiamo liberato.
— Me ne vado. E sono grato all'una e all'altro.
Il fumo nerastro turbinò, si agitò per un istante, poi svanì.

Kothar espirò lentamente il fiato, accorgendosi solo allora di avere i capelli ritti sulla nuca e la pelle d'oca su tutto il corpo abbronzato. Non aveva simpatia né per demoni né per stregoni, ma essi erano una parte necessaria del suo mondo.
Bastava che gli dessero il vento freddo che soffia nelle piane deserte e gelate, un orso bianco con le spalle al muro davanti alla lancia da caccia, e lui era soddisfatto. Erano sufficienti un cavallo su cui montare, Frostfire da mulinare contro nemici umani, per renderlo felice.
In quanto agli stregoni e ai loro incantesimi...
— Arghhh! — ringhiò, scuotendosi da quei pensieri.
Leithe sorrise e gli posò la mano lattea sul braccio irsuto.
— Era necessario, Kothar. Ora puoi lasciare il Nirvalla, ma tieni addosso il mantello. La spirale ha perso buona parte della magia nera che conteneva, ma è ancora pericolosa per le mani dei mortali. Torna pure al tuo mondo, con la gratitudine mia e di Phronalom e Ayatha.
— E Kyros?
— Lui resta qui. — Si strinse nelle spalle. — È inoffensivo, senza i suoi soldati e senza Thaladomis: rimane solo un ometto grasso e imbelle. Che le naiadi lo tengano pure come giocattolo, se ne hanno voglia. Ormai non può più nuocere a nessuno.
— E Ayatha? Non hai detto che era costretta in schiavitù? Che giace nel suo letto, con l'insensibilità di un cadavere?
— Il rubino è stato distrutto, Warrl è libero. Anche Ayatha adesso è libera. È viva: in questo preciso istante Phronalom la stringe fra le braccia.
Kothar sogghignò, annuendo. Le sue enormi mani corsero a Frostfire, poi strinsero il mantello attorno al fisico gigantesco.
— Me ne vado, allora. Ma... come faccio, a tornare?
— Pronuncia queste parole: "Krthnol abbatt sorgik". Ah, quando dalla galea avrai preso la spirale, ti basterà dire: "Horthidol"!

Il cumberiano annuì.
Poi, come colto da un pensiero improvviso, avanzò d'un passo, prese Leithe fra le braccia e premette le labbra su quelle di lei, stringendola forte nell'abbraccio.
Si sentì il fuoco nelle vene, al tocco del corpo morbido della donna; ma Leithe non era per lui.
Si staccò dalla maliarda. Leithe rise allegramente e mormorò le parole che Kothar ripeté subito dopo lei.
«Krthnol abbatt sorgik!»
Leithe e la stanza degli incantesimi scomparvero.

5

Davanti a Kothar, la spirale risplendeva del suo bagliore dorato.
Il cumberiano notò che la cabina non conteneva più la nebbia biancastra; probabilmente, si disse, perché le malefiche emanazioni di Warrl non contaminavano più la spirale d'oro.
— Horthidol! — disse a bassa voce. E la spirale si sollevò facilmente nelle sue dita. Con delicatezza Kothar la portò fino alla finestra, e lì vi avviluppò intorno il mantello.
Scavalcò il davanzale e s'immerse nel buio della notte. Sotto di lui, nuda e infreddolita, tutta bagnata, la danzatrice oasiana tremava al vento freddo che soffiava sul lago Lotusine. Nel vedere Kothar, la fanciulla emise un gridolino di gioia.
— Ero terrorizzata — ansimò; e protese la mano verso di lui, mentre il cumberiano scendeva, sostenendo con le dita delle mani e dei piedi il corpo gigantesco. — Ho udito rumori e grida terrificanti, sul ponte.
— Presto forse ce ne saranno di peggiori — brontolò Kothar.
La fanciulla si alzò a premersi contro di lui e ad accarezzargli le spalle e la schiena, mentre gli premeva le labbra contro il petto.
Kothar sogghignò. Ma sì! La strega Leithe era donna in ogni particolare, ma questa scura figlia delle terre meridionali era proprio quel che ogni uomo può desiderare e la sua stregoneria era fatta solo di bellezza naturale, non d'incantesimi e di sortilegi.
La baciò sulle labbra, con la furia selvaggia dei figli delle terre

settentrionali; e la fanciulla gemette e si dimenò contro di lui.
— Alla fine hanno ucciso Gorth — gli disse, quando Kothar si staccò da lei — e ne hanno appena gettato il corpo in acqua.
— Meglio andare via — brontolò il cumberiano. — Un demone è in arrivo per Thaladomis... e non voglio essere qui attorno, quando si scontreranno. Per Dwallka! Al momento sono stufo di stregonerie.
Ma aveva atteso troppo.
Già un irreale lamento si levava dal ponte. Kothar trasse a sé la fanciulla, se la spostò sulla schiena; e lei gli allacciò le gambe attorno alla cintola e le braccia attorno al collo, per non impacciarlo nei movimenti. Fra le dita resse il mantello con la spirale d'oro, in modo che il cumberiano avesse le mani libere per arrampicarsi.
— Voglio dare solo un'occhiata — disse Kothar, a voce bassa.
Scalò la fiancata della galea dorata con la facilità delle scimmie che si arrampicano sugli alberi delle sconfinate giungle a meridione della terra di Ispahan. Sollevò la testa al di sopra della murata, imitato dalla fanciulla.
Sul ponte della galea turbinava un fumo tenebroso. Da un lato, una donna della nobiltà, scura di capelli e abbigliata solo di una sottile cintura a seguito della confusione seguita all'uccisione dell'enorme orso, si ritrasse a quella vista. Gli occhi parvero schizzarle dalle orbite. Sollevò mani, a palmo in fuori, quasi ad arrestare l'avanzata di quel fumo. Contorse le labbra in una smorfia di puro terrore e gemette flebilmente.
— No, no... stai lontano! Qualsiasi cosa tu sia... stai indietro!
A quelle parole, gli uomini girarono le spalle ai tavoli apparecchiati con frutta, carni, coppe di pregevole vino del Salernio, dove i nobili della corte reale facevano festa e si divertivano in assenza dell'imperatore.
Le donne, che venivano spogliate sempre di più con il procedere della notte e sedevano in grembo o si appoggiavano a uomini

arrossati dalle troppe libagioni, furono dimenticate.
E Thaladomis, seduto a capotavola, servito da due ricche nobildonne completamente nude che si divertiva a umiliare e degradare, si bloccò nell'atto di portarsi un frutto alla bocca.
Mentre la nube scura aumentava di volume e assumeva forma, il mago balzò in piedi, buttando a terra una coppa di frutta e un calice di vino. Aveva il viso bianco come le nevi di Thuum e negli occhi una luce di terrore sconfinato.
— No! — gridò. — Sei al sicuro nel...
La nube scura si solidificò in una forma precisa, torreggiò con le sembianze di un uomo alato, un essere fornito di muscoli possenti e di lunghe orecchie pelose. Gli occhi rossi e ardenti, pieni di odio e di bramosia di morte, fecero impietrire ogni uomo e ogni donna al tavolo del banchetto.
— Vengo, Thaladomis! Ho sete della tua anima meschina e arrogante! Servirai me, nella mia sala dei banchetti... per l'eternità! Fra le torture che patiscono i demoni caduti, mi servirai giorno e notte, senza cibo... che bisogno hanno, gli spiriti, di cibo?... e senza la possibilità di sottrarti ai pugni e agli schiaffi che saranno la tua paga al mio servizio!
Thaladomis mandò un urlo. Lui solo, fra tutti i presenti alla festa, capiva il significato delle parole del demone, e quanto vere fossero, perché quella creatura era un re, nel mondo inferiore da cui Thaladomis l'aveva evocato per imprigionarlo dentro il rubino.
Il mago non riusciva a muoversi, come se fosse stato tramutato in pietra. Guardava, come gli altri; ma nel suo animo il terrore era molto più intenso. E vedeva che Warrl assumeva sostanza solida e reale, sul tavolato del ponte, e avanzava a reclamare il suo schiavo.
Il demone tese il braccio e sollevò Thaladomis a mezz'aria.
Afferrò con la sinistra il corpo del mago e con l'altra torse ferocemente il braccio dello sventurato. Thaladomis mandò un grido di dolore.

— Basta! Basta! Me lo stacchi!
— Uno spirito ha forse bisogno di braccia, mago?
E con gesto improvviso glielo strappò. Mentre Thaladomis era vicino a svenire per il tremendo dolore, Warrl si dedicò all'altro braccio, torcendo e tirando, finché anch'esso non volò in aria per ricadere nelle acque del lago Lotusine.
Kothar sentì, alle proprie spalle, il tremito d'orrore che percorreva Laella.
— Non posso guardare! — bisbigliò la fanciulla. — È spaventoso! Thaladomis è malvagio, certo, però...
— Avrebbe tenuto Warrl nel rubino per sempre — brontolò Kothar. — Il demone cerca solo la giusta vendetta. E i sistemi dei demoni non sono i nostri. Noi potremmo mostrare misericordia; un demone, no!
Una gamba ricadde sul ponte. Un'altra gamba fu scagliata nel buio della notte. Thaladomis era solo più un torso gemente d'uomo.
Stringendolo nella mano enorme, Warrl lo sollevò bene in alto, lo agitò per aria.
— Come? Non sei ancora morto? Su, Thaladomis... cedimi il tuo spirito, altrimenti ti stacco anche la testa!
— Sì, sì! — gridò il mago. — Tutto quel che vuoi... purché cessi questa sofferenza!
Qualcosa di sottile e di grigio svolazzò nel punto in cui il torso privo di gambe e di braccia pendeva dalla mano color d'ebano.
Un grido, e il torso umano ricadde; ora Warrl stringeva nel pugno solo un pezzetto di... dì niente... che continuava a dibattersi.
Il demone gettò indietro la testa, lanciò la sua risata al cielo.
— Ho vinto, Thaladomis! Sei mio... per l'eternità!
Un turbine di vento spazzò il ponte.
Una donna pianse piano nella notte.
Il ponte era vuoto, nel punto in cui si trovava Warrl.
Kothar si abbassò al di sotto della murata. In pochi attimi tuffò i

piedi e poi tutto il corpo nelle fredde acque del lago. Riprese il mantello con la spirale; affiancato da Laella, si diresse a nuoto alla riva più vicina.
La fanciulla seguì il ritmo delle sue bracciate, mantenendosi a brevissima distanza da lui, mentre si dirigevano alle pietre di una vecchia banchina che sporgeva da un piccolo molo.
Dietro il molo c'era un vecchio magazzino, le cui porte erano sbarrate a quell'ora della notte.
All'alba mancava ancora un'ora e presto le vie acciottolate avrebbero conosciuto il cigolio delle ruote dei carri e il passo di chi si alzava presto per andare al lavoro.
Kothar si afferrò a una palafitta e si tirò sul pontile. Abbassò la mano e sollevò di peso la fanciulla tremante e bagnata, per deporla accanto a lui, in piedi sulla pietra.
Laella era nuda, ma Kothar non osava darle il mantello che avvolgeva la spirale, per paura che la luminosità dell'oggetto li tradisse.
Anche lui portava attorno ai fianchi solo la fascia bagnata e Frostfire nel fodero. Girò il cinturone in modo che la spada gli ricadesse di lato, per rendere più facile la corsa.
— Correndo ti scalderai — disse a Laella.
Mano nella mano, si lanciarono di corsa per le vie acciottolate.
Non incontrarono nessuno, nel percorso che li portò al muro di cinta dei giardini di Nestorius e alla grande casa di pietra che li fiancheggiava; nell'edificio, solo una finestra lasciava trapelare una luce dorata, da dietro le tendine.
Il cumberiano tenne contro di sé la fanciulla oasiana, mentre abbassava rumorosamente il battaglio.
Con sua sorpresa, la porta sulla via si aprì quasi all'istante. Sulla soglia c'era la stessa ragazza che aveva aperto quando a fianco di Kothar c'era Rufflod; sorrise al cumberiano e guardò con sorpresa il corpo nudo di Laella.

— Vado a prendere degli abiti — disse, allontanandosi in fretta.
Alcuni istanti dopo, Laella poteva infilarsi una veste di lana che le arrivava solo a metà coscia. Calzò un paio di sandali, si rialzò e scosse i lunghi capelli neri per farli asciugare al vento che soffiava nel giardino.
Kothar indossò una fascia asciutta, un kilt di pelliccia e una camicia di lana pesante.
— Nestorius è sveglio — disse la ragazza. — Ti aspetta.
Lì guidò attraverso il giardino, dentro la grande casa di pietra. Tutt'intorno la notte era immersa nel silenzio e il fruscio dei sandali della ragazza risuonava forte nella casa altrimenti silenziosa.
Nestorius li aspettava in piedi nella biblioteca, alto e tetro, con il viso scuro arrossato per l'eccitazione dell'attesa. Subito spostò lo sguardo sul mantello che avvolgeva la spirale e si strofinò le mani per la contentezza.
— L'hai presa! — esclamò. Il tono di voce rivelava sia la sorpresa, sia l'entusiasmo. — Non avrei mai creduto che ci saresti riuscito, nonostante le parole di Rufflod. A proposito, lui dov'è?
— Morto — rispose Kothar. — La spirale l'ha ucciso... come ucciderà anche te, se ti troverai nella stessa stanza con essa, senza indossare questo mantello. Lascialo asciugare, indossalo... e potrai entrare in un mondo bizzarro, al di là del nostro.
Raccontò la sua avventura, mentre Nestorius ascoltava con attenzione.
Quando terminò, il mercante disse: — Allora ti ho mandato a compiere un'impresa inutile. Che vantaggio trarrei, dal possesso della spirale, se questo Phronalom può inviare un demone a riprendersela?
Kothar si strinse nelle spalle.
— Io ti ho portato la spirale, secondo il nostro accordo. Non ho fatto promesse riguardanti la sua natura né i tesori che ti avrebbe fatto guadagnare. Questi particolari riguardano solo te.

Nestorius sorrise freddamente.
— Io pago i servigi resi, barbaro. Perché dovrei pagare del buon oro per un oggetto che non riuscirò a tenermi?
Kothar protese le mani e le richiuse sul farsetto orlato di pelliccia che il mercante indossava. Senza fatica sollevò l'uomo in aria, scuotendolo leggermente.
— Nestorius, non mi piace il tuo modo di truffare. Preferisco ucciderti che permetterti di fregarmi il compenso. E ora, per Dwallka, tira fuori la borsa di pelle con l'oro e le gemme che mi sono guadagnato stanotte!
Il mercante interpretò correttamente il lampo che brillava negli occhi azzurri e duri del cumberiano. La fronte gli si coprì di sudore.
— Mettimi giù! — gridò — Altrimenti dico alle mie guardie di gettarti nelle prigioni dell'imperatore.
Kothar sghignazzò.
— Se ci provi, sarai morto prima che arrivino! E l'imperatore non tornerà più. Allora... che cosa scegli?
Nestorius mosse la testa in un cenno d'assenso, con un sorriso a denti stretti.
— Va bene, lasciami. Ti darò l'oro che chiedi.
Il cumberiano lo depose a terra. Immediatamente il mercante si liberò e balzò verso gli scaffali che rivestivano la stanza. Allungò la mano verso i sacchetti di pelle che vi erano impilati; ma invece di prenderne uno, tolse dal ripiano una campanella.
Ancora un istante e i rintocchi avrebbero svegliato le guardie. Una luce di trionfo illuminò il viso scuro e magro del mercante, un sogghigno mise in mostra i denti.
All'improvviso la stanza divenne gelida.
Nessuna raffica di burrasca dei deserti di ghiaccio di Thuum avrebbe potuto essere più gelida. La brina ricoprì all'istante gli scaffali, i libri, i quadri e gli arazzi alle pareti. Ghiaccioli si formarono sul soffitto, quando l'umidità dell'aria si condensò sotto

la ventata di gelo.
Anche Nestorius gelò, con occhi sbarrati di terrore.
Nella stanza, un demone si manifestò turbinando, bianco, coperto di brina: gli occhi rosa brillavano in un viso che sembrava scolpito nel ghiaccio. Lo sguardo di quegli occhi toccò Nestorius, il barbaro e la danzatrice, per posarsi infine sul mantello inzuppato d'acqua che avvolgeva la spirale.
Il demone avanzò. Kothar udì lo scricchiolio del ghiaccio che si frantuma, un rumore che aveva udito molte volte, quando si era trovato in cima al grande ghiacciaio settentrionale della sua terra natia.
— No! — gridò il mercante, avventandosi.
— Stai indietro! — lo ammonì il demone.
Nestorius non badò a quella voce gelida. Prese il mantello fra le braccia, si strinse alla spirale racchiusa nella stoffa bagnata.
— È mia — ansimò. — Ho pagato un mucchio d'oro, per averla. Questo la rende mia!
— Appartiene a Phronalom, non a te.
— E poi, non hai pagato un bel niente — ringhiò Kothar. — Hai negato il debito, e ciò significa che la spirale non appartiene a te... ma a me, il ladro che l'ha presa. E io la regalo a chi voglio!
Nestorius fissò prima l'uomo, poi il demone.
— Pagherò. Prima ho scherzato. Prendi il sacchetto di pelle... prendine due!
Inesorabile, il demone avanzò verso il mercante, che arretrò di due passi, di un terzo, finché la parete coperta di arazzi non gli impedì di indietreggiare ancora.
La creatura di ghiaccio avanzò a braccia protese. Posò le dita gelide su Nestorius.
Il mercante s'irrigidì. La brina gli ricoprì il farsetto, il corpo intero; dei ghiaccioli gli si formarono sul viso. Era morto, congelato, contro la parete.

Il demone prese dalle dita inerti il mantello con la spirale. Per un attimo lo fissò. Poi scomparve.
Laella si scosse, si scostò dalla fronte i lunghi capelli.
— Dèi dell'Oasia... mi sento gelare! Kothar... andiamo fuori di qui!
Il cumberiano fissò il corpo irrigidito del mercante, poi annuì.
— Sì. Non voglio che mi ritengano responsabile della morte di Nestorius.
Laella corse allo scaffale, arraffò due borse di pelle gonfie di monete e di gemme.
— Le prendo per ripagarci di tutti i guai che abbiamo passato. Tu e io meritiamo una ricompensa. E poi, a Nestorius l'oro ormai non serve più.
Corse alla porta, tenendo strette le borse.
Kothar la seguì, soffermandosi solo per rivolgere un'ultima, lunga occhiata al cadavere del mercante. Com'è strano, il destino! Se Nestorius si fosse comportato onestamente, non gli sarebbe accaduto nulla. Forse sarebbe stato ancora vivo.
Ma la sua cupidigia era così grande che il cuore, incapace di sopportare la perdita della spirale, gli era scoppiato in petto.
Laella era già sulla soglia, agitava la mano.
— Andiamo, Kothar! Una piccola parte di questo oro basterà a comprare un passaggio per le terre meridionali.
Kothar corse dietro alla fanciulla, chiedendosi per quanto tempo gli sarebbe stato concesso di possedere oro e gemme. La fanciulla, invece, era tutt'altra storia. Il viaggio fino all'Oasia sarebbe stato lungo. Nelle notti nere e vellutate, Laella sarebbe stata un corpo caldo e profumato fra le sue braccia.
Kothar sogghignò e corse più in fretta.

PARTE SECONDA

Piaga di demoni

1

In tre giorni consecutivi, durante il lungo viaggio a cavallo da Romm a Clon Mell, nella terra di Gwyn Caer, Kothar il barbaro aveva visto il viso di Red Lori e aveva udito le sue minacce.
La strega gli era comparsa dinanzi agli occhi, la prima volta, mentre lui era occupato ad accendere il fuoco del bivacco, nella regione di frontiera fra le paludi brumose e le terre dei lord baroni.
Nell'aria si sentiva l'odore salmastro del mare morente che migliaia di secoli prima frangeva i flutti contro la riva di quella che adesso era l'Avalonia.
Le canne di tifa ondeggiavano nel vento freddo che increspava di minuscole onde le acque delle paludi.
Laella si era allontanata a raccogliere ramoscelli secchi; Kothar era da solo con le fiamme rossastre che aveva fatto scaturire battendo l'acciarino sulla pietra focaia.
Red Lori era comparsa fra quelle fiamme, ridendo di lui: gli occhi a mandorla erano socchiusi, la punta della lingua rossa sporgeva fra i denti.
«Due giorni, barbaro. Ti restano solo due giorni di vita!»
Era una donna affascinante, si era detto Kothar, mentre osservava nel fuoco l'immagine di Red Lori. Peccato che fosse una strega - o che lo fosse stata, prima che il cumberiano l'appendesse dentro una gabbia d'argento al soffitto del palazzo della regina Elfa, nella città di Commoral - perché era davvero una donna di bellezza

conturbante. Lunghi capelli rossi le scendevano fino alla curva dei fianchi color latte, i seni ben sviluppati si protendevano, sodi. Stava nuda, nella gabbia; e senza vesti adesso gli compariva davanti.
E poi era svanita, lasciandosi dietro solo una risata beffarda.
La seconda volta era comparsa mentre Kothar si chinava sopra un laghetto, all'interno della barriera montuosa di Gwyn Caer, e con le mani a coppa si portava alle labbra la fresca acqua delle montagne.
In quel momento la danzatrice oasiana era a cambiarsi le vesti dietro un boschetto di pini che la riparava dalle fredde brezze boreali.
La strega era comparsa in piedi sulle pietre del fondo, minuscola figurina che protendeva, con occhi scintillanti, le braccia verso Kothar.
«Hai ancora un solo giorno di vita, Kothar! Uno solo, te ne resta!»
Poi era svanita alla vista e il cumberiano aveva bevuto l'acqua dalle mani a coppa, con un'espressione accigliata sul viso dai lineamenti scavati.
Kothar conosceva bene, e capiva anche, l'odio della strega dai capelli rossi; sapeva che lei era in grado di parlare ai demoni, anche se il mago Kazazael le aveva strappato gran parte dei poteri negromantici, prima che la imprigionassero nella gabbia.
Tuttavia, era sempre possibile che i demoni le ubbidissero ancora e che inviassero i loro terrificanti famigli a ucciderlo, per soddisfare la sua sete di vendetta.
E poi, la notte prima, nella Locanda della Croce e della Chiave, dentro la città stessa di Clon Mell, a portata delle campane che suonavano i loro dolci rintocchi dalle cupole della chiesa e dai chiostri del tempio, Red Lori era comparsa ancora una volta.
Laella sedeva dall'altra parte del tavolo di legno, di fronte a Kothar; indossava una lunga veste adorna di molteplici catenelle e muoveva le labbra rosse per mormorare commenti casuali sulla gente che li attorniava. Nell'aria c'era il profumo di carne arrosto e della birra

chiara delle terre centrali.
Il cumberiano si apprestava a sollevare il boccale di cuoio pieno di birra chiara e a inclinarlo per trangugiare l'ultimo sorso, quando Red Lori era comparsa, minuscolo spiritello sul fondo del boccale, immersa fino alle ginocchia nel liquido fresco.
«Non ti resta più alcun giorno! Morirai stanotte, Kothar!»
La risata gli era risuonata nelle orecchie.
Kothar si era stupito che Laella non l'avesse udita, ma la fanciulla era troppo intenta a guardare la danzatrice che si era presentata nello spazio lasciato libero per prestare attenzione ad altre scene e ad altri rumori.
La danzatrice veniva dalla Makkadonia; scura di pelle, aveva capelli lunghi e neri, che ondeggiavano seguendo i movimenti del corpo. Una cintura di monete le circondava la vita, e da essa scendevano filze di campanelli che arrivavano quasi alle caviglie. Fra le dita stringeva un paio di nacchere che seguivano il ritmo dei campanelli e quello dei tamburi e degli strumenti a corda dei musicanti raccolti in una piccola rientranza della parete.
Laella avrebbe criticato la danzatrice, Kothar ne era certo. Anche lei aveva esercitato quella professione, nel giorni in cui era solo una schiava, davanti a sovrani e imperatori; e non avrebbe avuto difficoltà a trovare qualche pecca, in una danzatrice del ventre che si esibiva nelle taverne.
Il cumberiano era tornato a guardare il boccale di birra chiara. Con sorpresa aveva scoperto che Red Lori era ancora lì.
«Supplicami, Kothar! Supplicami per avere salva la vita!»
«No di certo» aveva brontolato lui.
«Allora morirai!»
Il cumberiano aveva rivolto un sogghigno alla minuscola figurina.
«Credi di spaventarmi?» aveva replicato, canzonandola.
E aveva sollevato il boccale e tracannato la birra chiara, quasi aspettandosi di ritrovarsi Red Lori in bocca.

Quando aveva abbassato il boccale, la strega era ancora dentro e rideva di lui.
«Allora ucciderò Laella! Ucciderò tutt'e due!»
«Tu hai paura» aveva detto Kothar all'improvviso. «Per questo mi minacci. O è così... oppure hai in mente un piano. E Laella non ne fa parte. Vuoi che si tolga dai piedi.»
La strega era rimasta in silenzio a fissarlo con odio.
Quando aveva rivolto lo sguardo alla fanciulla oasiana, il cumberiano aveva notato che era sempre assorta a seguire la danza del ventre, ma con un briciolo d'interesse in meno.
«Oh, non può udirci» aveva detto Red Lori. «Ti vede solo sbadigliare nel boccale vuoto, da quel barbaro zoticone che sei. Parla pure liberamente.»
Kothar aveva scosso la testa.
«Non intendo liberarmi di lei solo per farti contenta. La sua compagnia mi piace.»
«Allora muori! Così mi libero io di te, una volta per tutte.»
Con un ultimo gesto di rabbia era svanita.
Kothar emise un sospiro, cambiò posizione sulla panca e alzò la mano per fare segno a una servetta di passaggio di riempirgli il boccale.
Red Lori poteva pure andarsene a Dwallka!
Lui avrebbe mangiato e bevuto, e più tardi si sarebbe portato a letto la danzatrice oasiana, sopra il soffice giaciglio della stanza al piano superiore che aveva affittato quello stesso pomeriggio.
La birra chiara e le licenziose abilità di Laella gli avrebbero fatto dimenticare la strega e le sue minacce.
Che Red Lori colpisse pure... se riusciva!

2

Giunsero nel cuore della notte: tre assassini provenienti dal quartiere dei ladri di Clon Mell, pugnale in mano. Si mossero in silenzio come ombre, eppure i loro piedi provocarono lievi fruscii, quando calpestarono le stuoie di vimini che ricoprivano il pavimento della piccola stanza da letto.
Solo i sensi acuti come quelli delle belve salvarono la vita del gigantesco cumberiano: la sua, e quella della danzatrice oasiana raggomitolata contro di lui sotto le morbide lenzuola.
Fin dall'infanzia Kothar era stato addestrato a dormire con le orecchie attente ai rumori insoliti. Le stuoie di vimini mandarono uno scricchiolio appena percettibile, ma, in un lampo, il cumberiano balzò giù dal letto e rotolò lontano, stringendo Laella con un braccio, mentre con l'altro si gettava alle spalle le lenzuola, per distrarre gli assalitori.
Fu subito sveglio e lucido. Vide le ombre scure del trio di assassini con chiarezza sufficiente e ricordò le minacce di Red Lori.
Le lenzuola si erano avviluppate sulla testa di due sicari. Senza pensarci due volte, Kothar si tuffò al di sopra del letto verso di loro; trovò un punto di appiglio e mollò un calcio a piedi nudi contro il basso ventre del terzo, costringendolo a piegarsi dal dolore.
Poi tese le braccia, afferrò le teste coperte dalle lenzuola degli altri due assassini e le sbatté insieme con violenza, fracassandole; Laella udì il rumore che provocarono, simile a quello di un melone troppo

maturo lasciato cadere sopra un pavimento di pietra.
I due barcollarono; Kothar li lasciò andare con un sogghigno, mettendo in mostra, nel viso abbronzato dal sole, i denti bianchi, simili a perle nella sabbia scura. E nello stesso tempo allungò la mano verso la grande spada.
La lama uscì dal fodero appena in tempo.
L'uomo colpito al ventre era già addosso a Kothar e si apprestava a vibrare un fendente, con la scimitarra sottile. Il cumberiano sollevò la spada giusto in tempo per la parata e le lame d'acciaio si urtarono con un clangore acuto.
Poi, con un movimento così rapido che Laella non riuscì a seguirlo, Kothar vibrò un colpo di lato, con il filo tagliente di Frostfire.
L'acciaio attraversò carne e ossa, squarciò profondamente il fianco dell'assassino; l'uomo rimase ancora in piedi per un attimo, a bocca aperta, con gli occhi sbarrati, prima di comprendere che la lama lo aveva quasi tagliato in due. Emise un gemito flebile, poi tacque per sempre, morto.
Sovrastando il letto e i tre cadaveri, Kothar fissò la fanciulla nuda.
— Avrebbero potuto ucciderti — le disse.
— Ma non l'hanno fatto — rispose lei.
Kothar sollevò il lenzuolo che copriva due dei cadaveri e con molta cura vi pulì la spada. Per un poco parve assorto in qualche pensiero, poi scosse la testa.
— Se mi avessero ucciso, non ti avrebbero certo risparmiato. Non voglio che tu muoia, Laella. Devo rimandarti a casa dai tuoi familiari.
La fanciulla continuò a protestare per tutta la notte, ma il cumberiano, irremovibile, si rifiutò di darle retta.
— Mi basta il fatto che a momenti ti uccidevano! Forse la prossima volta non li sentirò arrivare.
— Ma perché hanno tentato di ucciderti? Kothar scrollò con indifferenza le spalle possenti.

— Chi lo sa? Forse li ha mandati lo zio di Kyros, per vendicare la scomparsa dell'imperatore.
Non le parlò di Red Lori.
Il mattino seguente, sul presto, udirono il tintinnio dei sonagli di cammelli rallegrare l'aria, mentre attraversavano il bazar dei mercanti, diretti ai banchi in cui Althassar l'Avaro formava una carovana di mercanzie destinate alle terre meridionali.
Kothar procedeva con un fiero cipiglio sul viso; Laella, con i segni di lacrime asciugate da poco.
Il cumberiano si rivolse ad Althassar l'Avaro.
— La rimando dai suoi familiari — brontolò. — Non ce la faccio più: mi prosciuga, con i suoi abbracci.
Be', pensò Laella, è una scusa buona quanto un'altra.
Il mercante barbuto sogghignò con aria saputa, mentre Kothar estraeva dalla borsa di pelle alcune monete d'oro; l'uomo fu sul punto di lanciare un frizzo sui barbari e le ragazze oasiane, ma il viso duro del giovane gigante lo indusse a mordersi la lingua.
Kothar non era contento di separarsi da Laella. Ne avrebbe certo sentito la mancanza; ma aveva deciso di non concedere a Red Lori la possibilità di colpirlo tramite la danzatrice.
Be', pazienza! Un bivacco solitario e la vita erano preferibili a un soffice letto e al morbido corpo di una fanciulla, quando c'era il rischio che fossero accompagnati da una pugnalata.
Era stato un interludio piacevole.
Ma ormai era terminato.
Kothar strinse la fanciulla fra le braccia, per il bacio d'addio. Laella si strusciò teneramente contro di lui, in un disperato tentativo di ricordargli che cosa avrebbe perduto, una volta che fosse montata sul cammello e si fosse aggregata alla carovana del mercante barbuto.
Allora Kothar si staccò da lei e si allontanò fra i mucchi di tappeti della Vandacia, esposti da due anziani mercanti.

Camminò in fretta, senza girarsi indietro. Avrebbe sentito la mancanza della ragazza. Per gli dèi, l'avrebbe sentita eccome! Era stata una piacevolissima compagna di viaggio.
Ma la separazione era necessaria, per il suo stesso bene.
Oppure, non era così?
Kothar riconobbe di provare un senso di libertà che non aveva più conosciuto, da quando aveva fatto amicizia con la ragazza oasiana. Adesso poteva andare dove voleva, senza preoccuparsi di trovare un letto in cui dormire e un tavolo a cui mangiare. Poteva accovacciarsi accanto a un fuoco di ramoscelli, cucinarsi la carne e mangiarla, lasciando che il vento gli soffiasse liberamente sulle spalle coperte di pelliccia.
Attraversò con decisione il bazar, diretto alla piccola bottega del mercante Pahk Mah.
Pahk Mah trafficava in argento e armi insolite, vasellame d'oro e spezie d'Oriente, schiave e gemme. Non faceva domande, a chi gli portava statuine bizzarramente intagliate o gemme che forse provenivano da anelli di nobildonne: infatti Pahk Mah era noto alla confraternita dei ladri come ricettatore.
Le gemme racchiuse nella piccola borsa di pelle, si disse Kothar, non si potevano definire rubate, per quanto Laella le avesse arraffate senza permesso. Ma la prudenza lo consigliava di imboccare la viuzza acciottolata in fondo alla quale la bottega di Pahk Mah si faceva riconoscere grazie a un'insegna di legno appesa a due catene di ferro, sopra l'androne rientrato.
Kothar spinse l'uscio, che rifiutò di aprirsi. Scrutò all'interno della bottega, attraverso il vetro sporco: vide statuette d'avorio raffiguranti donne nude in posizioni lascive, candelieri cesellati in oro massiccio, vassoi e ciotole d'ebano, piccoli scrigni d'avorio, armi forgiate dai fabbri di Abathor, ritenuti fra i migliori mai esistiti.
L'interno del locale era un guazzabuglio di oggetti disparati.

Ma non c'era anima viva.
A palmo aperto, il cumberiano picchiò sul battente di legno.
— Pahk Mah! — sbraitò. — Pahk Mah! Apri.
Scorse un movimento, nei recessi bui della bottega, vicino al lungo banco di legno sul quale erano disposti dorso a dorso rari tomi di demonologia e di negromanzia, insieme con campanelle cerimoniali e incensieri in cui gli iniziati ai riti tenebrosi avrebbero potuto bruciare i profumi proibiti d'Ikrikone.
Kothar mosse la mano in un gesto di richiamo. La figura nascosta nelle tenebre si affrettò a farsi avanti. Quando l'uomo incrociò un raggio del sole morente, il cumberiano lo riconobbe: era Ishral, l'aiutante di Pahk Mah.
Ishral agitò le mani e fece segno al barbaro di andare via.
Con un sogghigno, Kothar sollevò la borsa di pelle e la scosse. Arrivò anche al punto di far rotolare sul palmo della mano un paio di gemme, che mandarono lampi luminosi come se possedessero un fuoco che le bruciava dall'interno.
Ishral si avvicinò all'uscio.
— Vattene. Il vecchio è ammalato.
— Allora senz'altro qualcuno l'ha fregato in un affare. Il vecchio non è mai stato male un solo giorno in tutta la sua vita. Forza, Ishral, fammi entrare, altrimenti butto giù a calci la porta e nel giro di qualche istante tutti i ladri di Clon Mell saranno qui a rubare e far bottino.
Ishral scosse la testa, ma allungò le mani verso i chiavistelli e i catenacci dietro cui Pahk Mah si barricava. Nel socchiudere la porta, protestò con voce tremula: — Mi picchierà, per questo. Sono stato pazzo a disubbidirgli.
Il cumberiano strinse le dita sulla spalla ossuta dell'uomo.
— Porto al vecchio delle gemme rare, pietre preziose che sarà felice di esaminare.
Senza smettere con le proteste, Ishral lo precedette di malavoglia,

strisciando i piedi.
Quell'uomo, pensò Kothar, seguendolo, era ancora più vecchio di Pahk Mah. A quanto si diceva, molto tempo prima era stato uno schiavo che aveva amato una regina dell'Aegypton ed era stato sorpreso sul fatto dal sovrano geloso: come risultato, aveva perso gli attributi che lo rendevano uomo.
Probabilmente erano soltanto pettegolezzi, ma l'uomo parlava davvero con voce acuta e non aveva bisogno di donne, per quanto se ne sapeva. Era calvo, portava una barba forcuta, aveva occhi neri, penetranti, e pelle di un colore biancastro che ricordava il ventre dei pesci.
Nell'insieme, era un individuo sgradevole; ma era accorto, perspicace e astuto, quanto lo stesso Pahk Mah. Alcuni sostenevano perfino che fosse socio del mercante.
Ishral si soffermò davanti a una tenda di cuoio.
— Aspetta qui — disse. — Vado a parlare al vecchio.
— Sciocchezze — ghignò Kothar. — Sarà felice di vedermi.
Scostò la tenda e rimase di sasso, francamente sorpreso.
Pahk Mah era un uomo molto anziano, e Kothar lo sapeva. Ma il sacco di ossa che sedeva ingobbito sopra uno sgabello davanti al focolare del retrobottega, magro e canuto, con gli occhi cisposi, percorso da un tremito continuo, non era un semplice vecchio. Era un uomo spaventato a morte.
Il cumberiano si fece innanzi.
— Che cosa t'è successo, vecchio amico? — chiese sottovoce.
— Sono maledetto dagli dèi — gemette il derelitto.
— Sciocchezze. Gli dèi esistono solo nella mente degli uomini. Forza, racconta. Dimmi che cosa ti affligge.
— Si tratta di mia figlia, Mahla.
— La graziosa piccola Mahla dai capelli d'oro? È morta?
— Non ancora. Morirà stanotte!
Kothar afferrò uno sgabello a tre gambe, se lo trascinò vicino e vi

si lasciò cadere, corrugando la fronte.
Ricordava Mahla, l'aveva vista l'ultima volta che era entrato nella bottega. Era poco più di una bambina, snella e magra, ma con un visetto dolce e capelli biondi, lunghi fino alla cintola.
— E chi la ucciderà, vecchio?
— I fedeli di Pulthoom, il dio tenebroso. Celebrano i loro riti nelle rovine della vecchia badia fuori città, nel luogo dove Clon Mell sorgeva un tempo, prima che fosse rasa al suolo a causa delle stregonerie praticate dentro le sue mura.
— Ci penso io a strapparla dalle loro grinfie — ringhiò Kothar. — Vado immediatamente.
Il vecchio scosse la testa, senza smettere di fissare con occhi vacui il fuoco.
— È inutile. Ho offeso i sacerdoti di Pulthoom, perché non ho dato loro il sacro calice d'oro rinvenuto dai miei emissari nelle rovine di Allakar. Gratis! Pensa, lo volevano gratis!
Pahk Mah girò la testa, fissò intensamente Kothar. A un tratto aveva di nuovo occhi luminosi e acuti, duri come agate. I capelli erano bianchi, ma il viso era rasato con cura. Una volta era un uomo alto e robusto. Adesso sembrava distrutto.
— Non puoi fare nulla, Kothar — disse a voce bassa. — Ho offeso Pulthoom e sarò punito. Così dicono i suoi sacerdoti. Hanno portato via Mahla, perché in questo consiste la punizione: stanotte la offriranno in sacrificio, nella badia di Thistern.
— Devono aspettare che faccia buio e l'oscurità non è ancora calata.
— Ti ringrazio per le tue buone intenzioni, ma non puoi fare nulla, contro un dio. Ho peccato e sarò punito.
— Perché non hai dato loro il calice?
Il vecchio emise un ringhio.
— Cosa? Senza guadagnarci nulla?
— Tua figlia non vale più di un mancato guadagno?

— Certo. Ma a quel tempo non sapevo che cosa i sacerdoti avrebbero fatto. Dopo il rapimento di Mahla, ho offerto loro il calice, ma hanno risposto che devo ripagare l'offesa. Il mio tesoro più prezioso, la mia Mahla... deve morire, hanno detto. Solo in questo modo capirò appieno il potere del dio tenebroso.
— Brodaglia per maiali — brontolò il cumberiano.
I sacerdoti approfittavano di un vecchio, ecco la verità. Inoltre, avevano bisogno di una vittima da sacrificare a Pulthoom ed era indispensabile che fosse una fanciulla.
Kothar spostò Frostfire fra le ginocchia.
Non aveva nessuna simpatia per i sacerdoti di divinità tenebrose. Erano individui astuti e crudeli, per la maggior parte; si servivano di Pulthoom e della sua essenza divina come scusa per prendere quel che volevano, in fatto di ricchezze e di donne.
Kothar non credeva che avrebbero ucciso Mahla. Era più facile che la spaventassero a morte e la tenessero come giocattolo della loro lussuria. Quando se ne fossero stancati, potevano sempre piantarle un pugnale fra le costole.
— Pahk Mah, consentimi di lasciarti queste gemme in esame.
Kothar porse al mercante la piccola borsa di pelle.
Il vecchio tornò in vita: annuì, allentò la cordicella, si lasciò cadere sul palmo le gemme. Gli occhi gli sfavillarono, dalle labbra gli uscirono brevi esclamazioni di meraviglia.
— Sono gemme magnifiche, scelte da un esperto in base alla grossezza e al colore. Non ti chiederò da dove provengono, mi basta sapere che saranno mie.
Pahk Mah ripose le gemme nel sacchetto di pelle e annodò la cordicella.
— E ora, dimmi: che cosa vuoi in cambio? Denaro, immagino. Voi giramondo siete tutti uguali.
Kothar sorrise a denti stretti.
— Non so ancora che cosa voglio, al momento. Ne saprò di più,

quando ti avrò riportato tua figlia.
Pahk Mah spalancò gli occhi.
— Avresti il coraggio di tentare? Di balzare fra i fedeli del dio tenebroso e di strapparla ai sacerdoti?
— Se così ti indurrò a valutare giustamente le gemme e a darmi la giusta contropartita, lo farò di certo. Non posso lasciarti qui seduto a sprecare i tuoi giorni. Mi occorre denaro, per i miei viaggi. E se questo è l'unico modo per ottenerlo, per me va benissimo.
Si alzò, torreggiando sopra il vecchio. Con il farsetto di pelliccia e la cotta di maglia, formava una figura gigantesca: i muscoli risaltavano sulle braccia nude e sulle gambe, nude anch'esse dal bordo del kilt all'orlo degli stivali da guerra.
— Come faccio a trovare questa badia? — chiese.
Fu Ishral, in piedi fra le pieghe della tenda di cuoio, a rispondere.
— Segui la Strada dei Sensali di Seterie, scendi il pendio e attraversa la brughiera. Non potrai non scorgere le rovine. Sono la sola cosa che interrompe la steppaia.
L'aiutante di Pahk Mah si girò allontanandosi, mentre la tenda ricadeva al suo posto con un fruscio.
Kothar uscì dietro di lui, girandosi a dare un'ultima occhiata al vecchio intento a cavare le gemme dal sacchetto di pelle e a esaminarle. A quella vista annuì, con evidente soddisfazione.
Per caso lo sguardo gli cadde sopra un pezzo di stoffa che avvolgeva un oggetto e dal quale sporgeva una spanna di corno d'obal. Incuriosito, si avvicinò e scostò la protezione.
— E questo che cos'è? Non sapevo che per Pahk Mah esistessero cose tanto preziose da avvolgerle come neonati in fasce.
Il rivestimento di tela cadde da parte. Davanti al cumberiano c'era un arco di corno, lungo forse tre braccia, lustro e splendente, come se fosse stato appena costruito. E accanto c'era una faretra piena di frecce.
— Per Dwallka! Non c'è da stupirsi che ne abbia tanta cura.

Quest'arco è degno di un re. Voglio proprio provarlo.
Ishral brontolò: — Era l'arco di Krangor di Abathor, l'eroe che visse due secoli fa e si creò un regno nelle terre meridionali.
Kothar sogghignò.
— Rubato, senza dubbio, dal tempio in cui era custodito, grazie alle svelte dita di un ladro. Lo prendo come parziale pagamento delle mie gemme.
Ishral si strinse nelle spalle.
Con l'arco in una mano e la faretra a tracolla, il cumberiano uscì dalla bottega nella luce del tramonto. Alle sue spalle udì i chiavistelli e i catenacci tornare rumorosamente al loro posto.
All'esterno il vento si era alzato. Le folate arruffarono il pelo del farsetto di Kothar e fecero oscillare le catene di ferro che sorreggevano l'insegna di legno della bottega.
Qua e là un uomo passava frettolosamente, a testa bassa. Il cielo diventava scuro, il fresco della notte in arrivo era già nell'aria.
Kothar percorse la Strada dei Sensali di Seterie come un leone che seguisse una pista nella savana, senza avvedersi delle occhiate che il suo fisico gigantesco attirava, con l'unico pensiero di trovare la badia di Thistern e di portare in salvo la fanciulla che certo in quel momento giaceva supina sulla pietra sacrificale.
Non sarebbe stata impresa facile, portarla in salvo. I fedeli del dio tenebroso erano dei fanatici, uomini quasi fuori di senno, che non avrebbero esitato a piantargli un pugnale nella schiena anche mentre si fosse allontanato dalle rovine.
A quel pensiero Kothar sogghignò. Per Dwallka, lui non era certo un grassone delle terre meridionali, pronto ad accettare con grazia il gelido acciaio! Lui prima avrebbe ucciso, avrebbe spazzato il terreno tutt'intorno a colpi di Frostfire, finché non si fosse aperto un sentiero per sé e per la piccola Mania.
Però non poteva correre all'infinito con Mahla fra le braccia e il putiferio alle spalle. Gli occorrevano dei cavalli.

Aveva lasciato in custodia, in una bottega di maniscalco poco distante, il suo cavallo da guerra Greyling e la giumenta bianca, in sella ai quali lui e Laella erano giunti a Clon Mell. Meglio fare una piccola deviazione per riprenderli.
Diede al maniscalco due monete di rame e balzò in sella. Resse le redini del cavallo più piccolo, che era stato di Laella, e procedette verso levante, in direzione della vasta brughiera.
Non scorse Ishral: l'uomo si era avvicinato al pozzo della via e si era soffermato lì, a fissare il cumberiano che trotterellava lungo la Strada dei Sensali di Seterie.
Sotto il cappuccio grigio del mantello che lo proteggeva dal vento sempre più impetuoso, Ishral sorrise con espressione sinistra.
Kothar non sarebbe vissuto il tempo necessario a vedere i riti in onore di Pulthoom.

3

La brughiera si estendeva da ogni parte come un angolo del mitico Aedenn. In alto le stelle baluginavano alla vita nella coppa grigia del cielo; dove le campanule e i fiori d'erica allargavano i loro petali, il vento mugolava e sibilava quasi ad annunciare l'arrivo del dio tenebroso.

Kothar cavalcava a testa bassa; capiva che in una notte come quella, Pulthoom, Signore delle Tenebre, non avrebbe trovato alcuna difficoltà a varcare le barriere fra i mondi e a manifestare la sua terrificante presenza.

Il cumberiano non dubitava di riuscire a. sottrarre Mahla ai fedeli deliranti, ma il dio tenebroso in persona era ben altra faccenda. Non gli piaceva affrontare dèi e demoni.

Non scorgeva nulla, a parte la distesa deserta. A causa del crepuscolo sempre più fitto, le guglie e i tetti di Clon Mell erano solo una macchia confusa alle sue spalle. E lui provava un senso di solitudine, ma questa sensazione non bastava a giustificare i brividi gelidi che gli correvano su e giù per la spina dorsale.

Troppe volte, in precedenza, Kothar si era sentito solo.

No, l'inquietudine era causata dall'istinto animale di cui era dotato. Kothar sentiva la presenza del pericolo, come la sentirebbe un lupo diffidente, in prossimità della trappola.

Ma non cambiò posizione e mantenne Greyling a passo costante. Però, sotto il cappuccio, i suoi occhi scrutavano la brughiera più avanti. Non aveva bisogno di guardarsi alle spalle, perché avrebbe

udito il rumore di zoccoli al galoppo, se il pericolo fosse giunto da quella parte.
Se pericolo c'era, si trovava davanti a lui.
Si avvicinava a un gruppo di rocce frastagliate che sporgevano dalla brughiera come le dita nodose di un gigante per metà sepolto. Non era difficile che uno o più uomini fossero nascosti fra quelle rocce.
Kothar tirò le redini del roano.
Senza distogliere lo sguardo, abbassò la mano alla ricerca dell'arco di corno preso nella bottega di Pahk Mah. Ne puntò un'estremità contro il piede infilato nella staffa di ferro. Gonfiò i muscoli, nello sforzo di piegare il lungo corno di obal in modo da far passare la corda di minugia sopra l'aggancio per fissarla in posizione. Con le dita sfiorò le aste piumate nella faretra di pelle; prese una freccia e la incoccò nella corda tesa. La sua risata galoppò nel vento, mentre serrava la stretta sull'arco.
Non si sarebbe infilato alla cieca in una trappola.
Probabilmente i fedeli del dio tenebroso avevano messo delle sentinelle per evitare di essere disturbati dai soldati del re. Forse avrebbero creduto che Kothar fosse uno dei soldati. In questo caso, il cumberiano non aveva la minima intenzione di fare da bersaglio.
Scivolò giù dalla sella.
Avanzò a piedi nella brughiera, sempre avvolto nel mantello; ma ne aveva ripiegato un lembo all'indietro, in modo da avere il braccio libero per tirare d'arco. Seguì un percorso che l'avrebbe portato accanto a una delle rocce.
Il cielo era buio. Kothar rischiò quasi di non notare la chiazza di stoffa nera contro la roccia grigia. Solo la vista acuta da barbaro, allenata fin dall'infanzia a cogliere qualsiasi movimento improvviso, avrebbe potuto accorgersi della macchia rivelatrice.
Kothar si acquattò maggiormente, in modo che l'erba alta nascondesse il suo fisico gigantesco. Arco in mano, freccia

incoccata, venne avanti strisciando.
Intorno a lui, la notte era silenziosa: non c'erano strida di uccelli e di animali; solo il debole fruscio di stivali fra l'erba rivelava la presenza di una creatura in movimento.
Un uomo che indossava le vesti nere e rosse dei sacerdoti di Pulthoom si rizzò fra le rocce. Mosse le mani in un gesto rapidissimo. Un oggetto misterioso volò nell'aria, contro Kothar. Il gigantesco cumberiano non riuscì a distinguere che cosa fosse: c'era troppo buio.
L'arco di corno si piegò. La freccia corse più veloce del vento.
Il sacerdote dalle vesti riccamente ornate sobbalzò, s'irrigidì. Gettò la testa all'indietro, di scatto, mentre la freccia gli si conficcava nel petto.
L'oggetto misterioso prese fuoco, a tre braccia da Kothar. Il cumberiano rimase a guardarlo, con un certo stupore. Che cosa l'aveva distrutto? Lui non era stato; e l'istinto gli diceva che il sacerdote, lanciandogli contro quell'oggetto, non intendeva certo che scoppiasse in fiamme prima di colpire il bersaglio.
Kothar avanzò di corsa. Fra l'erba alta, vide un pezzo di fune ardente, alle cui estremità era legata una pietra rotonda. Il cumberiano non aveva mai visto quel genere di arma, ma sapeva che i cacciatori di Gwyn Caer usavano un aggeggio di quel tipo per abbattere i cervi dal lungo collo che talvolta si avventuravano nella brughiera.
Chinandosi a guardare più da presso, scorse un viso fra le fiamme.
Sono stata io, a distruggerlo, Kothar! Ben altra sorte tengo in serbo per te!
— Nella locanda i tuoi sicari hanno fallito, Red Lori!
Non erano stati inviati a uccidere, ma ad avvertire! Volevo indurti a liberarti della danzatrice! Dove andrai... ci saranno donne in quantità a cui provvedere!
Seguì una risata di scherno che fece rizzare a Kothar i capelli sulla

nuca.
E poi Red Lori svanì.
Kothar si alzò, mentre il vento gli sibilava intorno; corrugò la fronte. Con lo sguardo passò in rassegna la brughiera, il gruppo di rocce sporgenti. Il cadavere di un sacerdote giaceva fra quei massi. E se ci fossero stati altri nemici in agguato?
Il cumberiano avanzò, sempre cauto, ma più tranquillo, per un certo verso. Se intendeva proteggerlo, Red Lori non avrebbe permesso che gli accadesse qualcosa, prima che lei stessa si decidesse a colpire.
Tuttavia Kothar non abbandonò la prudenza.
Arrivò alle rocce avvicinandosi di lato e vide il sacerdote morto, rannicchiato fra i massi, con la freccia conficcata nel petto. Con lui nel nascondiglio non c'era nessuno.
Kothar si chinò a recuperare la freccia. Quelle asticelle fatte a mano erano troppo preziose per lasciarle in giro. Pulì nel terriccio fra le rocce la punta della freccia e intanto prese in considerazione il corpo inerte del sacerdote..
Con gesti rapidi prese dal cadavere il manto sacerdotale. Si tolse dalle spalle la clamide grigia e la drappeggiò sul morto; poi si gettò sulle spalle il mantello rosso e nero. Sarebbe andato bene, come travestimento di fortuna.
Tornò di corsa ai cavalli, montò in groppa a Greyling, prese le redini della giumenta bianca e, al passo, si diresse alle rovine della badia.
Nel punto in cui ancora si ergevano, brillava una luce rossa. Il vento portava un debole mormorio di voci salmodianti. I fedeli del dio tenebroso iniziavano la loro malefica cerimonia.
Là dove la luce rossastra gettava l'ombra più fitta, Kothar smontò da cavallo e assicurò le redini dei due animali a una colonna di granito inclinata contro quella vicina.
Il cumberiano esaminò le antiche rovine. Là sorgeva, un tempo, la

cappella dell'elemosiniere, laggiù i ricoveri per il riposo dei pellegrini e per la gente più povera. Più oltre, c'era un tempo la corte, che adesso riluceva al chiaro di luna che penetrava fra nuvole basse e fuggenti.
Fra le pietre del lastricato crescevano erbacce; un occasionale fiore selvatico agitava la corolla alle tenebre.
Camminando senza produrre il minimo rumore, Kothar attraversò la corte, verso il corpo centrale della badia. Da dietro i resti delle mura esterne, attraverso aperture che un tempo erano finestre di vetro colorato, giungeva il bagliore rossastro di varie torce. I fedeli erano riuniti per adorare Pulthoom.
— Psst... Aldred! Per di qua!
Kothar cambiò direzione, per accostarsi a una macchia scura seminascosta dalle ombre. Un viso livido si alzò a guardarlo, da dentro i contorni di un cappuccio.
— Hai ucciso il barb... ohhh! Non sei Aldred!
Le mani enormi di Kothar scattarono, affondarono nella lana grigia del cappuccio, si strinsero come artigli attorno a una gola rinsecchita.
L'uomo con il mantello di lana emise gorgoglii soffocati; il cumberiano lo sollevò di peso e lo sbatté contro la parete di pietra del chiostro.
— Ishral! Per Dwallka... ecco dunque dove si nascondeva il tradimento!
Kothar allentò la stretta, per consentire a Ishral di parlare. Quando il vecchio ci riuscì, mostrò con un gracidio quanto gli fosse difficile aspirare l'aria nei polmoni.
— Cre-credevo d'averti fatto uccidere! Invece sei giunto seguendo un percorso tortuoso per non farti scorgere, mentre galoppavo qui a tutta velocità! Che il dio tenebroso ti strappi le viscere...
Prima che potesse gridare aiuto, Kothar lo sollevò di peso, lo tenne con i piedi a una spanna dal suolo e in silenzio gli strinse la gola

fino a strozzarlo. Quando Ishral smise di dibattersi inutilmente, Kothar lo lasciò andare. L'uomo si accasciò sulle lastre di pietra e giacque morto.
Kothar si strinse nel manto rosso e nero. Continuò ad avanzare e s'infilò fra due appoggi di pietra che si ergevano altissimi. Adesso aveva una visuale molto più chiara, grazie alla luce di numerose torce.
Sopra l'altare piatto, dove in epoche remote era stato adorato il dio Mizran, era disteso il corpo pallido di una fanciulla nuda. Catene d'oro le legavano i polsi, anelli d'oro le bloccavano le caviglie. In ginocchio davanti all'altare, cinquanta fra uomini e donne salmodiavano inni blasfemi.
Dietro l'altare, abbigliato in una veste simile a quella indossata da Kothar, un sacerdote sollevava in alto un calice d'argento. Portava, infilato nella bianca cintura di corda, un falcetto scintillante con l'impugnatura dorata.
La fanciulla sull'altare... era davvero Mahla?
Da più di due anni Kothar non vedeva la bionda figlia del vecchio Pahk Mah. Ora strinse gli occhi in un fiero cipiglio. Due anni prima Mahla era una ragazzina pelle e ossa, spigolosa, ben diversa dalla fanciulla ben tornita distesa sull'altare. Eppure adesso Mahla si era fatta donna, a quanto pareva: aveva il corpo pieno e arrotondato, seni simili a due coppe gemelle.
Ed era impietrita dal terrore... o dalle droghe.
Gli occhi azzurri, spalancati, erano fissi sul calice che il sacerdote aveva inclinato in modo da far cadere, su quella pelle lattea, fra i seni, una goccia di liquido nerastro.
Mahla gettò indietro la testa e mandò un acuto grido di dolore. Tese i muscoli in tutto il corpo, agitò le braccia e le gambe, facendo tintinnare le maglie d'oro delle catene.
I fedeli sollevarono la testa, il loro canto s'innalzò con maggiore intensità, quasi volesse soffocare quelle grida.

— Il tuo sangue l'accolga, tenebroso Pulthoom! — intonò il sacerdote.
— Gloria a te, grande dio! — risposero i fedeli.
— Compari davanti a noi, banchetta con il nostro dono.
— E onora noi che ti adoriamo.
Erano tutti troppo intenti a osservare che cosa sarebbe accaduto alla fanciulla, per badare alla figura in ombra che si muoveva fra le file di fedeli in ginocchio come una pantera fra gli steli d'erba delle terre selvagge.
Con una sola occhiata Kothar aveva capito che lì non erano radunati guerrieri, ma grassi mercanti e magri bottegai, con ancelle e servette, ragazze attraenti che venivano mantenute, senza dubbio, grazie alle somme di denaro che loro stesse aiutavano a guadagnare con il proprio lavoro.
Un'altra goccia cadde. Di nuovo Mahla urlò di dolore.
Con un fruscio, le penule di lana scivolarono dalla testa e dalie spalle di uomini e donne. Kothar ridacchiò tra sé. Sotto i pesanti mantelli di lana, tutti i fedeli erano completamente nudi.
Il cumberiano non aveva simpatia per i demoni. Non apprezzava le manifestazioni soprannaturali degli esseri arcani che di tanto in tanto infestavano il mondo. E neppure gradiva le formule magiche e gli incantesimi dei maghi e degli stregoni che evocavano dagli Inferi quei demoni.
Sapeva che gli incantatori tenevano in pugno i propri seguaci grazie alle orge che seguivano ogni cerimonia e di cui erano parte integrale.
Quando carne di donna veniva data in pasto a carne d'uomo, ben pochi resistevano alla lusinga, indipendentemente dai cerimoniali.
Mercanti e bottegai erano lì, con le loro graziose aiutanti, per interrompere la monotonia e la banalità della vita quotidiana. Non pensavano più alle mogli, comodamente addormentate nel letto. Quella notte era destinata alle gozzoviglie.

Con assoluta fiducia nei propri muscoli e con la coscienza che l'unica opposizione poteva provenirgli dal gran sacerdote che reggeva il calice e dai due accoliti alle sue spalle che guidavano la salmodia, Kothar venne avanti.
Il gran sacerdote sentì la presenza estranea e alzò lo sguardo.
Un'espressione di terrore assoluto gli fece quasi schizzare gli occhi dalle orbite.
I fedeli adesso erano tutti alzati, con i mantelli raccolti ai piedi. Ogni uomo, ogni donna, tutti erano nudi, pronti ai riti orgiastici con cui i fedeli salutavano Pulthoom.
E, in mezzo a quella nudità, risaltava fieramente la figura ammantata del gigantesco cumberiano.
— Sacrilegio! — strillò il sacerdote.
Trasse indietro il calice per scagliarlo contro l'intruso.
Kothar entrò rapidamente in azione. L'arco guizzò: con rumore di corno contro argento, colpì il calice, lo rovesciò. Il terribile liquido si riversò fuori del calice e schizzò il viso e il collo del gran sacerdote.
L'urlo di dolore fu acutissimo.
I due accoliti balzarono all'attacco, impugnando i falcetti affilati.
Kothar ringhiò un'imprecazione, posò la mano sull'altare e volteggiò di lato, vibrando l'arco come una frusta.
Il corno durissimo colpì in faccia i sacerdoti e lasciò sulla pelle uno sfregio sanguinante, mentre il cumberiano centrava in pieno petto, a piedi uniti, l'accolito più vicino.
Un gemito di orrore e di stupore reverenziale proruppe dai fedeli.
Kothar atterrò in piedi, come un gatto, davanti al gran sacerdote disteso sul pavimento del tempio in rovina.
Dietro l'altare e gli accoliti, già si addensava una macchia oscura, una tenebra turbinante che inflisse una pugnalata di terrore abissale nell'animo del gigante biondo.
Istintivamente Kothar lasciò cadere l'arco e impugnò Frostfire.

Dalle tenebre, occhi rossi fissarono con odio il blasfemo che osava interrompere il malefico rito. Per alcuni istanti Kothar rimase acquattato, impietrito; quasi trattenne il respiro, accorgendosi solo della violenza con cui il cuore gli martellava in petto.
Lo sguardo colmo d'odio era una terrificante minaccia.
Poi, piano piano, la tenebra si dissolse, gli occhi rossi divennero lividi e privi di vita. Una raffica di vento percorse il tempio e i riccioli di tenebra svanirono nel nulla.
I riti di Pulthoom erano stati interrotti troppo presto, perché il dio tenebroso riuscisse a mantenersi in vita in questo mondo.
Kothar emerse dallo stupore appena in tempo per accorgersi che il secondo accolito sollevava il falcetto affilato e si avventava contro di lui. Alzò il braccio, spinse avanti Frostfire e colpì il sacerdote in piena gola.
Fra schizzi di sangue, l'accolito piegò le ginocchia e cadde a terra.
Kothar girò su se stesso, con la spada che gocciolava sangue. Uomini e donne lo fissarono con odio; ma, anche se avessero voluto opporsi a quel gigante irsuto, erano nudi e disarmati. Il cumberiano roteò la spada, provocando una pioggia di goccioline scarlatte.
— Sparite! — tuonò. — Se non volete che uccida ben più che i sacerdoti di Pulthoom. Questa ragazza... è mia!
Tutti insieme i fedeli si chinarono a recuperare i mantelli di lana. Si scambiarono borbottii confusi, di tanto in tanto lanciarono occhiate alla fanciulla nuda e al barbaro che la voleva per sé. Ma si diedero alla fuga, quando videro la faccia abbronzata, dura come pietra, e i gelidi occhi azzurri che scrutavano ogni mossa.
Appena fu da solo di fronte all'altare, Kothar si chinò a frugare nella scarsella sotto la veste del gran sacerdote. Si rialzò tenendo in mano una piccola chiave d'oro e la usò per aprire le manette che trattenevano i polsi di Mahla e gli anelli che ne imprigionavano le caviglie.

La fanciulla gemette, mosse la testa da una parte e dall'altra.
— Povera sventurata — mormorò Kothar, chinandosi a sollevarla.
Mahla mosse le lunghe ciglia, aprì gli occhi.
Kothar si bloccò, impietrito. In quegli occhi c'era una gioia perversa, una malignità che trasse dal suo intimo un'ondata di disgusto. Quelli non erano gli occhi di Mahla!
Eppure... il corpo era il suo!
— Salve, barbaro — mormorò la fanciulla. — Grazie per avermi salvata.
— Chi sei? — chiese Kothar, a voce bassa.
Lei scrollò le spalle, sfrontatamente distesa sul piano dell'altare, senza il minimo accenno ad alzarsi.
— Che cosa importa? Sono Mahla, se proprio vuoi un nome.
— No, tu non sei Mahla! — ringhiò Kothar.
Lei si mise a ridere forte. Una risata lasciva e malevola.
— E infatti hai ragione. Anche se questo è il suo corpo, il suo spirito vaga nelle gelide e grigie distese del Nifferheim. Ah, t'ho visto trasalire. Conosci il Nifferheim, allora!
Nelle terre settentrionali, il Nifferheim era il limbo in cui erano condannati a vagare per l'eternità gli spiriti che subivano la separazione dal proprio corpo. Se, entro un certo tempo, non vi rientravano, erano costretti a trascorrere l'eternità nella grigia terra degli spiriti.
— Vedo che lo conosci — lo derise lei, alzando la mano. — Su, aiutami.
Quasi inconsciamente, Kothar strinse fra le dita scure e massicce quelle piccole e delicate della fanciulla, aiutandola a mettersi seduta.
Adesso la fissava con occhi nuovi, scopriva che i dolci lineamenti del viso di Mahla erano sottilmente alterati. Le guance non erano più così piene, gli occhi sembravano quasi a mandorla, le labbra si piegavano in una smorfia sfrontata.

E il corpo!
Dove prima Mahla aveva mostrato le limpide linee virginali di una fanciulla sulle soglie di diventare donna, adesso i seni erano più sodi, più pesanti, i fianchi più arrotondati. Le snelle gambe da ragazzina erano più in carne, più tornite.
Quella seduta di fronte a lui, nuda, sull'altare, era una donna già fatta.
— Chi sei? — ringhiò Kothar per la seconda volta.
— Ahrima. Un demone femminile.
L'espressione perplessa di Kothar spinse la donna a sorridere.
— Perché mai un demone femminile dovrebbe ingerirsi nei riti in onore di Pulthoom, ti domandi? Bene, perché mi è stato chiesto. E in premio mi è stato promesso che avrei potuto prendermi il corpo della piccola Mahla.
Si lasciò scivolare dall'altare di pietra e provò alcuni passi di danza, avanti e indietro; gli occhi beffardi non si staccarono mai dal viso accigliato del gigantesco cumberiano.
Era la tentazione incarnata in una diabolica nudità; e la parte di Kothar comune a ogni uomo cominciava a reagire ai suoi adescamenti sfrontati.
— Chi è stato? — sbottò il cumberiano, per non pensare al corpo della donna.
— Red Lori — rispose lei, ridendo.
Gli si accostò a passo di danza, gli gettò le braccia al collo, lo baciò appassionatamente. Nonostante la volontà di ferro, Kothar sentì che le redini dell'autocontrollo minacciavano davvero di sfuggirgli.
Posò le mani sui fianchi nudi, per spingerla via; invece si ritrovò ad accarezzarle le morbide carni. Staccando appena le labbra dalle sue, mormorò: — Che cosa vuole adesso, quella strega?
— La libertà, Kothar! — esclamò Ahrima, scostandosi per fissarlo negli occhi. — E tu sarai l'uomo che la renderà libera.
— Io no di certo — ringhiò il cumberiano. — Hai sprecato il tuo

tempo.
— Davvero? E Mahla, che vaga nel Nifferheim? Lascerai che si aggiri per l'eternità in quei deserti grigi?
— Che cosa intendi dire? — chiese lui, rauco.
— Quando avrai liberato Red Lori, tornerò nel mio regno degli spiriti e lascerò che la vera Mahla ritorni nel suo corpo. Non ci vuole molto a capirlo, barbaro. Adesso, trovami un mantello... per i dieci occhi di Beeltheer, questo vento è proprio freddo!
Si strofinò le braccia, mentre si infilava nel manto rosso e nero che Kothar aveva addosso, raccogliendone i lembi intorno al corpo nudo. Si rannicchiò contro il corpo muscoloso del cumberiano e gli lanciò un'occhiata allegra.
— Forse tu sarai abituato a queste raffiche boreali, ma io sono una fanciulla demone e in genere non provo sensazioni come il caldo e il freddo. Maledetta Red Lori, per avermi indotta a intraprendere questo incarico! Quando mi vesto di carne umana, quando mi approprio di un corpo vivente, provo tutte le sensazioni dei mortali.
Kothar la respinse e allungò la mano a strappare le ricche vesti del gran sacerdote. Gliele tirò addosso, con un ringhio.
— Ecco, prendi questo mantello... si intona perfettamente al tuo spirito demoniaco.
Ahrima tese un piede scalzo, sporco della polvere delle pietre dell'altare.
— E le calzature?
Un accolito aveva piedi abbastanza piccoli da portare stivaletti che andavano bene a lei, scoprì il cumberiano, quando si chinò a infilarglieli.
Ahrima si erse in piedi sopra di lui, regale e maligna; gli occhi assorti e il sorriso malvagio rivelavano che possedeva davvero poteri tali da rendere Kothar suo schiavo.
— Quasi quasi sono gelosa di Red Lori, sai? — disse piano, muovendo le dita dei piedi per rendergli più difficile infilare il

secondo stivaletto. — Dev'essere uno spasso, infastidirti; e di tanto in tanto farti impazzire di rabbia.
Le mani robuste di Kothar infilarono a forza lo stivaletto, facendola trasalire.
— Non sono il servo di nessuna donna — brontolò il cumberiano.
— Sciocco — rise lei. — Finirai per imparare.
Kothar la fissò con odio, chiedendosi se non potesse soffocarla a morte e quali fossero i poteri di un demone femminile in una gabbia umana.
Ahrima era graziosa, tentatrice, nel male stesso che aveva alterato i lineamenti della piccola Mahla. Il vento le scompigliava i capelli biondi, la luce rossastra delle torce le segnava d'ombre curiose le labbra rosse e piene.
Ci volle tutta la sua forza di volontà, per impedire al cumberiano di stringerla fra le braccia e soffocarla di baci. Lui era solo un uomo, si disse Kothar, mentre lei vantava non solo il corpo di una donna bellissima, ma anche l'anima di un demone scaturito dagli Inferi.
— Capisci, adesso? — chiese lei, piano.
Kothar si scosse, girò rapidamente sui talloni e si tuffò nella notte per prendere i cavalli. Lei lo seguì, a passi lenti; eppure parve che il fruscio dei suoi stivaletti gli echeggiasse dentro il corpo.
Kothar tenne ferma la staffa di ferro per consentirle di infilarvi il piede e di montare in sella alla giumenta bianca. Sentì sulla spalla il tocco della sua mano, quando lei si appoggiò per salire in arcione.
— Non dovrai temere imboscate, con me al fianco — disse Ahrima, da sopra la sua testa. — Sono la tua protezione. E ora... cavalca verso la città di Commoral!
Non poteva fare altrimenti, si disse Kothar.

4

Là dove le alte montagne di Gwyn Caer si uniscono alle pianure del Commoral orientale c'è un valico, uno stretto sentiero di roccia consunta, incuneato fra i fianchi rocciosi di due montagne gemelle. Fa molto freddo, in quel punto, perché i venti boreali vi soffiano senza tregua; e il viandante non smette di tremare, dentro le vesti orlate di pelliccia.

L'ora era tarda, il sole sprofondava a ponente; il cavaliere e la sua compagna scoprirono che i cavalli stanchi non riuscivano a portarli con la rapidità che desideravano.

L'andatura lenta infastidiva l'uomo, che voleva raggiungere i pendii inferiori di quelle montagne prima che la notte calasse.

— Potresti lanciare un incantesimo per riscaldare l'aria — brontolò, girandosi a mezzo sulla sella, per osservare la donna che cavalcava con tanta grazia dietro di lui, alla distanza di mezzo cavallo.

— Preferisco risparmiare i miei incantesimi — mormorò lei, dolcemente.

— E perché? Che sia la strega, a lanciare i suoi.

— Ha bisogno del mio aiuto. Scoprirai perché, quando giungerà il momento. Per ora, continua a spingere avanti il cavallo. Se saremo costretti ad accamparci per la notte in queste zone desolate, pazienza.

Irritato - a che cosa servivano i demoni femminili, se non potevano usare la propria conoscenza demoniaca per aiutare un uomo nel bisogno? - Kothar tornò a girarsi. Cavalcò senza staccare gli occhi

pieni di rabbia dallo stretto sentiero roccioso che lo stallone percorreva, così non si accorse dell'enorme creatura che lo guatava dall'alto, ferma sulla cresta della parete di roccia alla sua destra.
Era un mostro villoso che lo fissava dall'alto con occhi viola cerchiati di rosso e pieni d'odio, una creatura deforme che aveva solo una vaga rassomiglianza con l'uomo, poiché dalla testa ai piedi era coperta di pelo lungo e bianco.
Pochi uomini avevano visto di persona uno yethol, ma le storie che circolavano nelle taverne e nelle stazioni di posta disseminate qua e là lungo la pista pietrosa per Commoral abbondavano di descrizioni riguardanti la rapidità di movimento, la ferocia selvaggia, la pericolosità di quella creatura. Con le zampe enormi squartava gli uomini, si portava via le donne... nessuno sapeva dove.
Lo yethol corse agilmente di roccia in roccia, seguendo Kothar e Ahrima lungo il valico. Gli occhi scintillavano, assetati di sangue; il respiro usciva in ansiti brevi, accompagnati da un verso rauco e cantilenante. Il mostro pregustava già l'arrivo della notte, quando avrebbe ucciso l'uomo e si sarebbe preso la donna; e le carcasse dei cavalli sarebbero state un ottimo cibo.
Il crepuscolo colse i due viandanti proprio quando il valico fra le rocce si apriva su una lunga distesa di alpeggio coperto di neve. A circa mezza lega di distanza, Kothar scorse il profilo di una piccola baracca: probabilmente, si disse, era un'abitazione di pastori, durante la buona stagione. Ma veniva a puntino per trascorrervi la notte.
Mosse la mano per richiamare sulla baracca l'attenzione della donna.
Ahrima esaminò attentamente il tugurio, poi alzò le spalle, come se la necessità di un riparo per lei avesse ben poca importanza.
"Sgualdrina altezzosa!" pensò il cumberiano. "Muore di freddo, eppure si guarda bene dall'ammetterlo."
— Accenderò il fuoco — disse. — Almeno, lì dentro non

sentiremo il vento e le fiamme ci scalderanno. Tu penserai a cucinare.
Nelle bisacce appese alla sella avevano del cibo e due bottiglie di vino rosso della Makkadonia. Poteva essere piacevole starsene al riparo, con il fuoco scoppiettante e la pancia piena; e certo sarebbe stato piacevole, in compagnia di una donna vera, non di un demone femminile in sembianze umane.
Kothar spinse Greyling a lasciare la pista e a seguire lo stretto sentiero che s'intravedeva nei punti in cui la neve era meno alta. Dietro la baracca, vide una capanna a una falda, protetta dal vento, dove poteva dare acqua e biada ai cavalli.
Kothar scese di sella e si girò verso la donna. Unì le mani a coppa per formare un sostegno su cui farle posare il piede calzato di stivaletto e libero della staffa. Ahrima gli sorrise con aria beffarda.
— Servimi bene, Kothar... e pregherò Red Lori di lasciarti in vita ancora un poco... anche solo per farmi da schiavo nel mio mondo di demoni.
Il cumberiano rispose con un brontolio e si dedicò ai cavalli: tolse loro la sella, li strigliò, legò loro al collo la musetta; la razione di biada sarebbe bastata a sfamarli, finché non avessero raggiunto le pianure, l'indomani.
Rientrato nella baracca, vide che Ahrima si era raggomitolata sopra una sedia e tremava di freddo.
— Perché non hai acceso il fuoco? — disse, brusco.
— Te l'ho detto, risparmio i miei poteri — replicò lei, senza girare la testa a guardarlo.
Kothar si diede da fare, con la catasta di legna in un angolo, messa da parte nelle fresche giornate d'autunno; dispose vari pezzi di ciocco dentro il cerchio di pietre al centro della baracca. Sopra il focolare, la cappa del camino si allargava verso l'esterno per aspirare via il fumo; a metà altezza c'era la sbarra di ferro per cucinare.

Il cumberiano prese un paio di bisacce e le gettò alla donna.
— Se vuoi mangiare, cucina!
Gli occhi azzurri di Ahrima mandarono lampi.
— Puoi benissimo cucinare per due!
— Certo che posso. Ma non lo farò.
Aprì un involto, ne trasse un pezzo di carne e l'appese a un gancio, sopra le fiamme sempre più alte. Prese una pentola, uscì, rientrò dopo averla riempita di neve. In breve nella baracca si diffuse il profumo di carne arrosto e dell'infuso di kavv.
Ahrima cambiò posizione, inquieta. Con un sospiro, aprì la sua bisaccia e prese un pezzo di carne per sé. Con la spalla urtò Kothar, costringendolo a farle posto accanto al fuoco.
A un tratto il cumberiano sollevò di scatto la testa.
— Hai sentito? — chiese, alzandosi.
Ahrima ridacchiò.
— Sei nervoso come una tigre appena catturata. Mettiti a sedere. Che cosa t'è sembrato di udire?
— Il rumore di un passo qui fuori e lo scricchiolio della neve gelata. Senti!
L'unico rumore era quello prodotto dal vento che sibilava attorno alla baracca. A disagio, Kothar si mosse avanti e indietro. Si era tolto la cintura con la spada, per non essere impacciato nei movimenti. Allora andò a riprendere l'arma.
Non fece in tempo.
La parete di legno della baracca si gonfiò verso l'interno. Alcune assi si schiantarono. Un braccio enorme, coperto di pelo bianco, scivolò nell'apertura a strappare una tavola penzolante. Un ringhio disumano fece eco al rumore di legno che andava in pezzi.
E lo yethol fu dentro la baracca, balzò su Kothar.
Il gigantesco cumberiano mosse di scatto il pugno grosso come un prosciutto e colpì il muso zannuto della creatura semiumana, mentre Ahrima mandava un urlo di terrore. Abbassandosi, Kothar

schivò il colpo laterale della zampa enorme e conficcò l'altro pungo nel ventre del mostro villoso. Lo yethol mandò un ruggito di rabbia, allungò le zampe e sollevò per aria il cumberiano.
Per qualche attimo rimase saldamente piantato sulle zampe allargate, reggendolo ben alto. Poi lo scagliò contro la parete opposta. Le assi di legno si spezzarono con uno schianto e provocarono una nuvola di polvere simile alla foschia del lago Lotusine. Kothar crollò a terra.
Lo yethol protese le zampe verso Ahrima, rincantucciata in un angolo.
— Maledetta bestiaccia! — ringhiò il cumberiano, lanciandosi alla carica.
Urtò la creatura, la mandò a cadere riversa. Strinse le dita attorno alla gola pelosa, con il suo peso schiacciò il mostro contro il pavimento di terra battuta. Cadendogli addosso, Kothar alzò la testa dello yethol scimmiesco e la sbatté con forza per terra.
L'animale semiumano ululò di rabbia e di dolore.
Zampe munite d'artigli graffiarono il cumberiano, gli strapparono la pelliccia del farsetto, grattarono vanamente la cotta di maglia. Kothar abbatté il pugno contro quel muso dagli occhi sbarrati; sotto di lui, lo yethol mandò un acuto grido di dolore.
Con uno scatto, l'essere mostruoso si rizzò, sollevando il cumberiano con sé. Afferrò una manata di capelli biondi e tirò con forza, facendogli perdere l'equilibrio e scagliandolo di lato.
Lo yethol non aveva mai affrontato uomini che non cedessero subito ai suoi colpi selvaggi. Invece quell'avversario grugniva e ringhiava anche lui come uno yethol, e aveva pugni simili a martelli che gli si abbattevano dolorosamente sul muso e sui fianchi.
Uomo e mostro semiumano si alzarono in posizione eretta e per qualche istante mulinarono braccia e zampe, scambiandosi pugni e zampate quasi faccia a faccia. La donna accucciata accanto al focolare, con occhi sbarrati e pieni di terrore, si mordeva le nocche.

Rischiando di farsi spezzare l'osso del collo, lo yathol abbassò la testa e si lanciò alla carica. Il cranio robusto colpì il cumberiano in pieno petto e lo sbatté all'indietro, contro la cappa del camino.
Kothar urtò il rivestimento di pietra, con la schiena e con la testa: si sentì come se fosse stato colpito da una mazza da guerra.
Per un attimo barcollò.
Il mostro approfittò di quell'istante. Strinse insieme le mani e vibrò un colpo violentissimo sotto il mento di quell'uomo che si rifiutava di cedergli. Kothar fu sbalzato all'indietro e per un attimo rimase sollevato contro i mattoni del camino.
Il bestione semiumano si girò di scatto e allungò le zampe verso Ahrima. Emise un ringhio che rese ancora più orrendo il suo muso mostruoso; il sangue gli sgorgava copioso dalle labbra e dal naso, aumentando la sua espressione di ferocia selvaggia. Con le zampe enormi, lo yethol afferrò la ragazza rannicchiata e se la caricò in spalla.
E con un balzo si diresse allo squarcio nella parete della baracca.
Kothar si rialzò appoggiando la schiena contro i mattoni del camino e inspirò grandi boccate d'aria. Emise un profondo ringhio di gola: avrebbe fatto meglio, si disse, a lasciare che lo yethol si portasse via Ahrima; che uccidesse e divorasse il demone femminile; oppure, se preferiva, che lo aggiungesse al suo harem. Lui si sarebbe liberato della donna e...
Ma ricordò che non era Ahrima, la fanciulla rapita: era Mahla, la piccola e bionda Mahla dal dolce sorriso, il cui spirito vagava senza requie nelle distese fredde e grigie del Nifferheim.
Con un grido furioso, Kothar si lanciò all'attacco.
Balzò sulla schiena dello yethol, insinuò le braccia sotto le ascelle, allacciò fra loro le mani possenti e le premette contro la nuca muscolosa del bestione.
Lo yethol barcollò, lasciò cadere la donna.
Normalmente, il peso dell'uomo sulla schiena non l'avrebbe

impacciato molto; ma le braccia e le mani, dai muscoli duri come ferro, gli piegavano la testa in avanti e le gambe, altrettanto muscolose, lo stringevano alla cintola e gli serravano le viscere in un nodo doloroso.
Lo yethol non riusciva a strapparsi di dosso le gambe che lo stringevano come in una morsa, perché la presa del cumberiano lo costringeva a stare a braccia spalancate ad angolo retto. E, a ogni istante, la pressione sulla nuca diventava sempre più insopportabile.
Kothar grugnì per lo sforzo, esercitando una pressione ancora più terribile. Lo yethol mandò un gemito, ansimò per riempirsi d'aria i polmoni, impossibilitato a reagire, piegato in avanti da quella forza inesorabile.
All'improvviso si lanciò in una corsa forsennata, con l'intenzione di sbattere contro la parete della baracca per staccarsi di dosso quel nemico che sembrava incollato come una sanguisuga. All'ultimo istante Kothar lo costrinse a girarsi: così fu il cranio del mostro a colpire le assi di legno.
Non fu un colpo molto forte, ma parve scatenare nello yethol una furia bestiale. Le labbra gli si coprirono di schiuma, gli occhi rotearono follemente: il mostro cercò di urlare, ma riuscì solo a emettere un gemito soffocato.
Corse alla cieca qua e là per la baracca, agitando le zampe pelose. Ahrima, rincantucciata contro il camino di mattoni, sbarrò gli occhi e si portò alle labbra il dorso della mano: conosceva l'immensa forza bruta dello yethol e non riusciva a credere che un semplice essere umano - per quanto dotato di un fisico gigantesco come Kothar - fosse in grado di uccidere il mostro... eppure, era proprio quel che succedeva sotto i suoi occhi.
La creatura mostruosa era adesso piegata in due, come un vecchio sotto il peso degli anni. Kothar, abbarbicato alla sua schiena, simile a un orrendo parassita, lo prosciugava di ogni forza.

Gli occhi cerchiati di rosso e velati dello yethol rotearono, quando l'essere mostruoso scorse la ragazza addossata al focolare di pietra. Barcollando, si diresse verso di lei.
Muovendosi di Iato, sarebbe riuscito ad afferrarle la morbida gola in una zampa pelosa e a strangolarla a morte. Kothar lo intuì subito.
— Fatti da parte! — ruggì ad Ahrima. — Togliti di mezzo!
Ma la ragazza non riusciva a muoversi: rimase lì ferma come una statua, al tempo stessa affascinata e atterrita. Aveva assunto forma umana, quindi non aveva difesa dalle emozioni umane che le inondavano lo spirito di demone.
Con un ringhio sinistro, Kothar aumentò la pressione sulla nuca del mostro. I muscoli delle braccia si gonfiarono talmente che la pelle abbronzata parve sul punto di lacerarsi.
Lo yethol cercò di urlare, ma riuscì solo a emettere un verso gorgogliante e strozzato. Le zampe cominciarono a tremargli.
Un braccio villoso sfiorò Ahrima, ricadde.
Lo yethol crollò a terra. Kothar lo costrinse a girarsi, gli sbatté il cranio contro i mattoni del camino. Si udì un rumore simile a quello di uno straccio inzuppato d'acqua sbattuto contro la pietra: una chiazza di sangue comparve sulla pelliccia bianca che ricopriva anche la testa del mostro.
Mentre lo yethol cadeva, Kothar esercitò lo sforzo finale.
Kraaa-aaakkk!
E il mostro giacque inerte, con il collo spezzato.
Da sopra il cadavere villoso, il cumberiano rivolse un sogghigno alla ragazza.
— Ormai non corri alcun pericolo — brontolò.
I seni di Ahrima si alzarono e si abbassarono, mentre la ragazza si sforzava di riprendere fiato. Aveva lo sguardo vitreo, per l'orrore dell'esperienza appena conclusa. Si sentiva le mani sudate, il cuore pareva esploderle in petto. Con la lingua si umettò tre volte le labbra, prima di riuscire a parlare.

— Per tutti gli dèi di Bandamarr! Uomo, mi piaci!
Kothar le rivolse un'occhiata di fiamma.
— Tanto da meritare il tuo aiuto contro Red Lori?
Ahrima esitò, strinse le dita sui mattoni del camino a cui si reggeva; mosse la testa in un cenno d'assenso e i capelli biondi che le giungevano alla cintola ondeggiarono.
— Sì... sì, ma non ora. Un voto mi lega a lei, non posso infrangere la promessa. Ah, però, quando lei sarà libera... forse allora potrò aiutarti, Kothar!
— E che cosa pretenderai, in cambio dell'aiuto?
Ahrima scosse la testa.
— Non lo so, ancora. Ho l'impressione che la forma umana abbia i suoi vantaggi. Il brivido di terrore... il piacere di vedere un uomo combattere per te...
Mosse le mani in un ampio gesto.
— Il profumo del cibo che cuoce, il freddo dell'aria, la sensazione delle carezze... tutte cose sconosciute, nel mondo da dove provengo.
Guardò il cumberiano rialzarsi e afferrare la carcassa del bestione semiumano.
— Che cosa vuoi farne, adesso?
— Lo metto fuori, contro il buco nella parete. Irrigidendosi, lo turerà. La notte diventerà fredda, molto più fredda, prima del mattino. E i venti delle montagne cercheranno di entrare a gelarci. Lo yethol ha fatto lo squarcio: è giusto che sia lui a ripararlo.
Tornato nella baracca, Kothar attizzò il fuoco, tolse i pezzi di carne dal gancio e ne porse uno alla ragazza.
— Mangia — le disse. — A pancia piena si resiste meglio al freddo.
Ahrima lo guardò piantare i grossi denti bianchi nella carne succulenta. Con un sospiro ne seguì l'esempio e scoprì che la carne era deliziosa. E il kavv, che Kothar versò in due ciotole di terracotta, era dolce e riscaldava lo stomaco. Con sorpresa, Ahrima

si accorse di provare un profondo senso di benessere.
Solo quando il cumberiano allargò le due coperte che servivano da sottosella e gliene porse una, lei rifiutò.
— Quella roba puzza di cavallo. Non la sopporto.
Kothar la fissò, alzò le spalle e si avvolse in tutt'e due le coperte. Si distese per terra, accanto al fuoco.
All'esterno, il vento gemeva e la neve scendeva in larghi fiocchi capricciosi. Ahrima si strinse nelle braccia e si rannicchiò sulla bassa panchetta, sforzandosi di assorbire l'ultimo calore delle fiamme.
Dopo un poco, Kothar scostò un lembo della coperta.
— Vieni qui sotto — brontolò, brusco. — Lì seduta gelerai quasi come lo yethol. Il calore del mio corpo ti scalderà.
Ahrima non sollevò obiezioni. Si lasciò cadere per terra, si rannicchiò contro di lui e lasciò che le gettasse addosso le coperte dei cavalli. In breve si scaldò e si sentì molto meglio.
Assonnata, circondò con il braccio il cumberiano e lo abbracciò.
— Dormi, Ahrima — brontolò Kothar. — Per me Mahla è come una sorellina... e tu hai addosso il suo corpo.
La donna demone sorrise pigramente.
— Allora sarà per un'altra volta, Kothar — disse, senza protestare.
E ridacchiò piano: un risolino roco, pieno di promesse.

5

La città di Commoral era addormentata, per quanto nel cielo splendesse il sole di mezzogiorno e le vie fossero affollate di uomini e di donne.

Da qualsiasi parte Kothar guardasse, vedeva facce e corpi impietriti nel bel mezzo di un gesto: occhi sbarrati che fissavano il vuoto, labbra socchiuse a metà discorso. Sorpreso, mise al passo Greyling e trattenne le redini della giumenta bianca.

Ahrima lo precedeva a piedi.

Il corpo del demone femminile era contornato da una nube azzurrina e scintillante, dalla quale scaturivano minuscoli fulmini. Ahrima era smontata da cavallo poco prima di giungere alle porte della città, spalancate per consentire ai carri dei contadini di portare a Commoral i prodotti della terra.

«È giunto il momento di usare i miei poteri di demone» aveva detto a Kothar.

Si era liberata delle vesti, mentre la nube azzurrina si formava attorno al suo corpo. Immediatamente il clangore del martello dei fabbri sul ferro rovente era cessato, ogni discorso si era interrotto. Gli uomini di guardia alle porte della città si erano bloccati a metà passo, il cigolio dei cerchioni delle ruote e degli assali era cessato.

Dappertutto, uomini e donne si erano interrotti nell'esecuzione delle loro attività quotidiane, grazie alla magia dell'incantesimo.

Ahrima si diresse alle porte della città; e Kothar non ebbe altra scelta che seguirla.

Davanti a loro si ergeva la luccicante massa di pietra del palazzo e da un lato le linee aggraziate del Salone delle Udienze, dove la regina Elfa di Commoral teneva corte e distribuiva giustizia al suo popolo.
Alle travi di legno dell'alto soffitto del Salone delle Udienze erano appese due gabbie.
Nella gabbia d'oro era imprigionato il re deposto, Markoth.
Nella gabbia d'argento era rinchiusa la strega, Red Lori.
Kothar sogghignò, al ricordo di come aveva aiutato lo stregone Kazazael a sconfiggere lord Markoth, di come aveva impedito a Red Lori di completare l'incantesimo che avrebbe potuto annientare Kazazael.
La regina Elfa aveva fatto appendere al tetto entrambi i suoi nemici, chiusi in quelle gabbie, perché ricordassero a eventuali ribelli il destino riservato a chi si opponeva alla volontà della sovrana.
Ahrima si fermò davanti al portale del Salone delle Udienze.
Kothar smontò da cavallo, salì i gradini di marmo, afferrò gli anelli di ferro per aprire i battenti e li tirò. I pannelli di bronzo girarono sui cardini, verso l'esterno. Il cumberiano entrò nel vasto Salone delle Udienze.
— Benvenuto, Kothar! — lo salutò una voce.
Il cumberiano alzò lo sguardo verso la gabbia d'argento e la donna nuda che vi era imprigionata. Da parecchi mesi Red Lori si trovava dietro quelle sbarre chiare e lucenti, senza poterne uscire. Adesso si avvicinava il momento della liberazione.
— Ahhh... c'è anche Ahrima, il demone mio amico! — continuò Red Lori, in tono beffardo.
Con voce gelida, Ahrima rispose: — Ti ho ubbidito, Lori. Ti ho portato l'uomo e ho lanciato l'incantesimo sulla città, in modo che lui possa eseguire il suo lavoro.
Kothar esaminò la gabbia d'argento, notando come fosse impossibile raggiungerla.

— Mi occorre una fune molto lunga e un gancio di ferro — brontolò.
— Apri la porta che si trova dietro quel transetto, barbaro — gridò Red Lori dall'alto. — Troverai la fune e il gancio che ti servono. Gli stessi che usano per far salire fin quassù il cesto dei pasti.
Kothar trovò un gancio, a cui era attaccata una carrucola, e una lunga fune, per mezzo dei quali i carcerieri facevano giungere fino alle gabbie piccoli cesti assicurati ad anelli metallici posti a intervalli irregolari lungo la corda.
Il cumberiano portò il tutto nel salone.
Fece roteare il gancio e lo lanciò in alto. Al primo tentativo, fallì il bersaglio; ma al secondo, l'estremità ricurva fece presa sul fondo della gabbia. Allora lui afferrò le due estremità della fune e cominciò a salire.
Si arrampicò come una scimmia, fino ad avere a portata di mano una sbarra d'argento. Allora si sollevò a forza di braccia e infilò i piedi fra le sbarre, posandoli saldamente sul fondo della gabbia.
Intanto Red Lori si era alzata e lo osservava, con i verdi occhi a mandorla che risplendevano di speranza e di derisione.
Il cumberiano strinse le mani robuste attorno alle sbarre. C'erano iscrizioni taumaturgiche e simboli magici, su quelle aste d'argento; ma erano lì per impedire che la stregoneria le piegasse e non avevano alcuna efficacia contro i muscoli possenti del giovane gigante che vi si era appeso.
Quei muscoli si gonfiarono e le sbarre cominciarono a piegarsi.
Red Lori rise, piano.
— Solo tu potevi riuscirci, Kothar!
Il cumberiano allargò lo spazio fra due sbarre; la strega si chinò e gli si strinse addosso.
— Reggimi, barbaro. Portami giù alla salvezza!
— Potrei lasciarti precipitare — sbuffò Kothar. — Anzi, dovrei buttarti giù. Adesso in te non c'è alcuna magia: Kazazael ha

provveduto a toglierti ogni potere. Sei solo una donna come tutte le altre.
Sul viso di Red Lori comparve un'espressione di rabbia mista a paura.
— Ahrima ti annienterebbe! — ribatté.
— Non ne sono tanto sicuro — sogghignò Kothar. — Forse sarebbe più felice se non ti avesse fra i piedi, Red Lori. Così avrebbe mano più libera.
La strega spalancò gli occhi, a meno di una spanna dai suoi.
— Ah, è così? Hai forse posto su di lei chissà quale incantesimo maschile? L'hai già amata, barbaro?
— No, finché è rinchiusa nel corpo di Mahla.
— Allora portami giù!
Kothar le passò il braccio attorno alla vita e si calò con cautela, fino ad avere il fondo della gabbia al livello degli occhi. Strinse fra le gambe le funi penzolanti, poi abbandonò la presa sulla gabbia e afferrò le corde.
Servendosi della carrucola, si calò sul pavimento, portando con sé Red Lori. Quando toccò con i piedi le lastre di pietra, la lasciò andare.
Red Lori si girò verso la ragazza.
— Ti ringrazio, Ahrima. Sono in debito con te.
La fanciulla che era stata Mahla si limitò a chinare la testa.
— Andiamo — ordinò la strega. — L'incantesimo dura da molto tempo. Dobbiamo prendere i cavalli adesso... prima che la gente si ridesti.
Attraversarono di buon passo le silenziose vie della città. Ai banchi del mercato, Red Lori scelse in fretta alcuni indumenti per coprire le sue nudità e un mantello di pelliccia da portare sulle spalle.
Ahrima, ancora circondata dalla magica nube azzurrina che continuava a emettere fulmini dorati, li precedette, visto che era a piedi.

Oltrepassate le porte della città, si fermò. Piano piano la nube azzurrina si dissolse; e anche lei rimase nuda, come lo era stata Red Lori.
Accorgendosene, la fanciulla mandò un'esclamazione soffocata e piegò le gambe pallide e snelle; cercò di coprire le nudità, tenendosi china in avanti e usando le braccia e le mani.
— Mizran m'aiuti! — esclamò.
Kothar si girò di scatto e sogghignò. Il demone femminile era tornato nel suo mondo e nello stesso istante lo spirito di Mania era riemerso dal Nifferheim a riprendere possesso del proprio corpo.
Mahla non aveva la sfrontatezza di Ahrima, si sentiva morire per l'imbarazzo e per la paura, trovandosi nuda, appena fuori le mura della città di Commoral.
Kothar le gettò un mantello.
— Copriti — brontolò.
Mahla ubbidì e girò la testa a guardare le grandi porte di Commoral e Red Lori in sella alla giumenta bianca. Negli occhi le spuntarono le lacrime e cominciò a singhiozzare.
— Mi conosci, Mahla — disse Kothar, in tono gentile.
— Sì? Oh, certo. Sei... Kothar.
— Tuo padre mi ha mandato a strapparti ai fedeli del dio tenebroso. Ma tu questo non lo sai, come non sai che un demone ha preso possesso del tuo corpo mentre il tuo spirito vagava nel Nifferheim.
— È stato terribile — si lamentò lei.
Il cumberiano allungò la mano a stringere quella di Mahla, mentre con un calcio liberava dalla staffa di ferro lo stivale orlato di pelliccia.
— Monta dietro di me, ragazza. La strada da percorrere è lunga.
— Fino a Memphor — precisò fredda Red Lori.
— Fino a Clon Mell, per prima cosa. Riporto Mahla a suo padre.
Red Lori si drizzò sulla sella, come se intendesse discutere; ma già

Kothar, a colpi di tallone, aveva spinto Greyling al galoppo.
— La città ormai si ridesta, strega. Resta qui... e fatti catturare di nuovo!
Anche Red Lori spinse la giumenta al galoppo.
Per tutta la giornata, la strega rimase in silenzio, galoppando dietro Kothar; ma il cumberiano capì che la mente di Red Lori era in piena attività e progettava piani per il futuro. Non le prestò grande attenzione, troppo occupato a consolare le paure di Mahla.
— Era un mondo morto — raccontò la fanciulla, con le braccia strette attorno alla cintola del cumberiano, seduta sulla groppa del poderoso cavallo da guerra. — Solo rocce e ciottoli grigi. Il cielo era grigio come le pietre e non c'era alcun luogo dove andare, potevo solo vagare qua e là senza mai vedere altri esseri viventi.
— Ormai sei al sicuro, ne sei uscita. Dimentica quel luogo!
— Come posso dimenticarlo? Quando chiudo gli occhi, lo rivedo... e mi ritrovo lì. Non riuscirò mai a dimenticarlo.
— Con il tempo ci riuscirai.
Mahla strinse le braccia attorno alla vita snella del barbaro; e Kothar sentì il peso della testa di lei sulla schiena.
— Con il tuo aiuto — disse piano la fanciulla — potrei riuscirci. — E si addormentò.
Kothar rallentò il galoppo sostenuto, in modo che Mahla potesse dormire con una parvenza di comodità.
Nel giro di qualche istante, Red Lori gli fu al fianco; aveva il viso arrossato e mandava lampi dagli occhi.
— Vai più svelto — esclamò. — Non capisci? Ormai avranno scoperto che non sono più nella gabbia. Regina Elfa avrà già inviato esploratori a cavallo a perlustrare la città e le campagne, alla mia ricerca. Sai benissimo che cosa farà, se mi catturerà di nuovo!
E aggiunse, in tono malizioso: — A me... e a te pure!
— Usa i tuoi trucchi da strega, per fermarla — brontolò il cumberiano.

— Sai benissimo che non posso! — esclamò lei con violenza. — I miei poteri sono svaniti, me li ha sottratti Kazazael! Sono solo una donna normale, adesso.
Kothar mostrò i denti in un sorriso storto.
— Forse dovrei infilarti un pugnale fra le costole e lasciarti a morire. Così mi libererei di te per sempre.
Nelle orecchie gli risuonò la sua risata beffarda.
— Ah, sì? In modo che Ahrima ritorni a impossessarsi del corpo di Mahla? La prossima volta, Kothar, forse non lascerà libero il corpo della ragazza con tanta facilità. Si è incapricciata di te, caro il mio barbaro.
Kothar fu costretto a riconoscere che nelle parole della strega c'era fin troppa verità e si sentì preoccupato. Non osava correre il rischio. Doveva trovare un sistema migliore, per liberarsi della strega. Si chiese che cosa cercasse, a Memphor.
Al piccolo galoppo, senza soste, attraversarono le piane di Commoral; ma anziché imboccare il valico fra le montagne di quella regione e Gwyn Caer, Kothar indirizzò Greyling verso le terre meridionali, per girare attorno alla catena montuosa.
Suo primo compito era restituire Mahla al padre. Dopo avrebbe pensato alla strega.
Entrarono a Clon Mell al levar del sole, mescolandosi agli artigiani e ai bottegai della città diretti ai loro banchi e alle loro botteghe.
Il profumo di verdure fresche, di formaggio fatto da poco e di pane appena sfornato riempiva l'aria, in quell'ora mattutina. Clon Mell era una grande città commerciale, nella quale, fin dalla lontana Makkadonia a oriente e da tutti gli angoli meridionali della Vendacia e dell'Abathor, giungevano viaggiatori affamati per vendere nei numerosi bazar, in cambio di monete d'oro, otri di vino, prodotti in pelle, cavalli di razza.
Red Lori rimase un poco più indietro.
— Accompagna la ragazza dal padre — disse. — Ti aspetterò nella

via dei Venditori di Libri, dove voglio acquistare una cosa.
Kothar la fissò, sollevando un sopracciglio.
— E che cosa userai come moneta? I mercanti di Clon Mell non si accontentano del sorriso di ragazze graziose.
— Pagherai tu — rispose lei amabilmente — con le monete che Pahk Mah ti darà per compensarti di avere tratto in salvo la figlia.
Kothar scrollò le spalle e continuò per la sua strada.
Il colpo all'uscio fece accorrere Pahk Mah, che si affrettò a togliere i catenacci. Padre e figlia si abbracciarono, mentre Kothar restava a guardare, a disagio.
Poi il vecchio sollevò gli occhi bagnati di lacrime a fissare il cumberiano.
— Che cosa posso darti, Kothar, per compensare il favore che mi hai reso?
— La giusta contropartita delle mie gemme, nient'altro.
— E aggiungerò un premio — disse Pahk Mah, annuendo — anche se così mi ridurrò sul lastrico. Sono un padre amorevole, capisci, non il tipo da mostrare ingratitudine.
— Sei un vecchio imbroglione, Pahk Mah. Dammi solo il giusto equivalente.
— In che cosa?
— In lingotti d'argento.
Il vecchio lo fissò.
— In argento? Ti servirà un cavallo, per trasportarlo tutto.
— Allora aggiungi il cavallo, e un sacchetto di monete.
— Ho del buon argento della Phalkar. Lingotti di metallo purissimo, ciascuno stampigliato con i leopardi phalkariani. I lingotti non sono tanto pesanti, perché sono d'argento raffinato, ma ti servirà ugualmente un animale da soma per trasportarli.
— E bisacce in cui riporli — annuì Kothar.
Il vecchio lo precedette, passando fra armature di lacca della lontana Mongrolia, tavolini carichi di artistiche porcellane e di

cofanetti di monete rare. La bottega era un piccolo campionario del mondo in cui viveva, pensò Kothar, ricordando l'arco di corno e quanto gli fosse stato utile. Con la mano sfiorò la superficie ingemmata di una maschera in oro, posta a faccia in alto sul lungo banco di legno.
— Vado a Memphor, nell'Aegypton — disse con noncuranza, mentre Pahk Mah tracciava dei segni su un rotolo di pergamena, servendosi di una penna d'oca.
— Nella terra delle tombe e delle cripte — annuì il vecchio. — Un paese vago, l'Aegypton. Che cosa vai a cercare?
— Impiego presso il Pharah. Sono soldato di mestiere, anche se negli ultimi tempi ho vagabondato parecchio.
— Attento alle tombe: contengono spettri — sogghignò Pahk Mah. Raddrizzò la schiena e spinse la pergamena verso Kothar, in modo che il cumberiano potesse leggere le cifre.
Poco dopo arrivarono due giovani garzoni a prelevare dai magazzini sotterranei i lingotti d'argento: barrette di metallo grigiastro che luccicavano quando venivano toccate dai raggi di sole.
Kothar annuì, alla vista dei lingotti, e si girò verso Pahk Mah.
— Dov'è Ishral?
— L'hanno trovato, morto, fra le rovine della badia di Thistern — ringhiò Pahk Mah. — È stato lui, credo, a predisporre che mia figlia morisse durante le cerimonie per il dio tenebroso... il gran sacerdote gli aveva promesso che Pulthoom l'avrebbe fatto tornare giovane e gli avrebbe restituito gli attributi virili.
I lingotti riempirono sei grosse bisacce di cuoio. I due garzoni portarono fuori un cavallo roano, gli stesero sulla groppa una coperta e caricarono le bisacce, legandole con fil di ferro. Uno dei due lo condusse per la briglia e le redini di corda.
Pahk Mah porse al cumberiano due borse piene di monete.
— Vai con Mizran — lo salutò a bassa voce.

Mahla baciò Kothar sulla guancia, con un velo di tristezza negli occhi.
— Torna presto, Kothar — disse. — Pregherò per te ogni notte, finché avrò vita. Non puoi nemmeno immaginare da che cosa mi hai salvata.
E poi il cumberiano salì in groppa a Greyling e spinse il grande cavallo da guerra verso la via dei Venditori di Libri. I suoi occhi acuti scorsero subito il mantello di lana rossa di Red Lori: la donna aspettava pazientemente, accanto alla giumenta bianca. Portava una piccola sacca di corda, in cui Kothar scorse diversi libri.
— Dodici dikkar d'oro — disse.
Kothar batté le palpebre, sorpreso.
— Dodici dikkar? Sono una fortuna! Che genere di libri hai comprato?
— Libri che mi aiuteranno nei miei progetti. Paga il negoziante.
Brontolando, il cumberiano provvide al pagamento; e intanto si meravigliò ancora una volta di come si avverassero le parole di Afgorkon. Per quanta ricchezza ammassasse, non riusciva mai a tenerla a lungo, finché portava con sé la spada Frostfire.
Intanto Red Lori era già montata in groppa alla giumenta bianca e la faceva girare per dirigersi fuori di Clon Mell.
Qualche istante dopo Kothar la seguì, tirandosi dietro il roano. Si rimetteva in viaggio e come ogni volta si chiese se anche per lui non ci fosse in attesa la morte.
I due attraversarono i valichi meridionali ed entrarono nelle terre dei lord baroni, lungo i pendii orientali delle altissime montagne note come il Tetto del Mondo, evitando le propaggini delle Lande Infestate. I loro fuochi di bivacco furono falò solitari alla base delle montagne incappucciate di neve, o in qualche isolotto nel cuore delle grandi paludi.
Ogni volta che si accampavano, Red Lori si allontanava da Kothar e andava a sedersi a gambe incrociate sopra una grossa pietra o su

un tratto di terreno solido; apriva i libri e leggeva con attenzione.
Rimaneva lì seduta, a testa china, con la fronte corrugata per la concentrazione, mentre il cumberiano tagliava la carne per lo stufato o ne arrostiva sulle fiamme dei pezzi, appesi con fil di ferro a un bastone ricurvo.
Kothar notò anche che quei libri contenevano delle mappe; Red Lori le dispiegava e le fissava a lungo, come se cercasse di imparare a memoria i segni. Oltre alle mappe, c'erano rotoli di pergamena, che frusciavano quando lei li apriva e rimaneva a consultarli per ore, come se mandasse a mente anche quel che vi era scritto.
Il cumberiano doveva chiamarla varie volte, prima che Red Lori lo udisse a venisse a mangiare, muovendosi con aria sognante e con lo sguardo perso nel vuoto. E allora Kothar pensava che Red Lori fosse non tanto la strega di un tempo, ma una ragazza sola e atterrita. Cominciò a capire che la donna brancolava alla ricerca di qualcosa che per lei era perduto.
Red Lori aveva dimenticato l'odio per Kothar e la decisione di vendicarsi... o almeno così pareva. Durante il giorno, cavalcava in silenzio dietro di lui, tenendosi nella sua ombra. Durante i bivacchi serali, terminato il pasto, acquistava un po' di buonumore e gli raccontava storie d'incantesimi che aveva fatto nel passato. Possedeva vaste conoscenze nel campo della stregoneria ed era andata assai vicino ad annientare il potente Kazazael, tempo addietro. Solo grazie al cumberiano, il mago era riuscito a sconfiggerla.
Eppure adesso sembrava che Red Lori avesse dimenticato il desiderio di vendetta.
Kothar non riusciva a spiegarsene il motivo.
Lasciarono le terre paludose e si inoltrarono nelle steppe sconfinate in cui iniziava la regione dei Mongroli, i feroci cavalieri nomadi che razziavano e saccheggiavano qualsiasi cosa offrisse prospettive di guadagno.

Kothar diffidava di quei cavalieri abilissimi nell'uso dell'arco; avrebbe preferito passare sopra il Tetto del Mondo, anziché attraversare le steppe; ma Red Lori non era stata della stessa idea.
«Ci vorrebbe troppo tempo» aveva obiettato. «E io ho fretta. Sono inerme, in questa condizione... e non mi piace essere inerme.»
Con i verdi occhi a mandorla l'aveva fissato, dall'altra parte del falò.
«Mi serve una guardia del corpo come te, Kothar. Un guerriero costretto a ubbidirmi, ma anche tanto coraggioso da combattere contro i demoni, all'occasione.»
«Dove siamo diretti?» aveva chiesto il cumberiano, bruscamente.
«A Memphor.»
«Ma perché? Che cosa c'è di tanto importante, a Memphor?»
«Segreti di cui devo impadronirmi, per tornare com'ero.»
Kothar aveva sogghignato, allungando la mano a prendere un altro pezzo di carne.
«E poi? Che cosa mi accadrà, quando sarai di nuovo una strega?»
«Ancora non ho deciso» aveva mormorato lei, pensierosa, il mento appoggiato sul palmo. «Ti odio, lo sai. Sono decisa a vendicarmi di te, ma non ho ancora scelto il tipo di vendetta.»
«Dovrei ucciderti: strangolarti, forse, o passarti a fil di spada.»
«Ma non lo farai. Ahrima riprenderebbe possesso del corpo della piccola Mahla... e tu hai il cuore troppo tenero, per veder soffrire quella ragazza. È sorprendente, davvero. Uno stupido barbaro grande e grosso come te, che si perde in sentimentalismi per una ragazza che per lui non significa niente.»
Aveva scosso la testa, con una risata; e la discussione era finita lì. Red Lori era tornata alle mappe e ai libri, leggendo alla luce del fuoco; mentre Kothar strigliava i cavalli e puliva i piatti e le ciotole di legno dai resti della cena.
Il sesto giorno dalla partenza dalla città di Commoral, Kothar scorse una lunga fila di uomini e di animali che si muoveva nella

sconfinata prateria. Si sollevò sulle staffe di ferro per valutare meglio la fila di esseri in movimento.
— Una carovana — disse dopo un poco. — Sulle prime ho pensato che fossero Mongroli; ma si muovono troppo lentamente.
— Ci uniremo a loro — decise Red Lori.
— Pare che si dirigano tra ponente e meridione, proprio dalla parte di Memphor. Avranno di certo dei mercenari, per proteggersi dalle scorrerie dei Mongroli. Mi sembra una buona idea.
A colpi di tallone spinsero i cavalli al galoppo.
Un'ora prima del calar del sole, si arrestarono davanti a un mercante barbuto della Makkedonia, che ascoltò la loro storia inventata: dissero di essere due viaggiatori che avevano smarrito la strada. Mentre stabiliva il prezzo, il mercante si tirò la barba e scrutò l'orizzonte.
— Dieci monete d'oro per ciascuno — disse.
Kothar sbuffò.
— Dieci monete d'oro? Dovresti pagare me, visto che mi unisco alla carovana. Se i Mongroli l'attaccano...
Il mercante si girò come una furia, puntò il dito contro il cumberiano.
— Se i Mongroli ci attaccano, tu e la tua donna sarete felici che ci siano i miei soldati a proteggervi. Il prezzo è venti monete d'oro, prendere o lasciare.
Kothar pagò, su insistenza di Red Lori.
Fu loro assegnato un posto nella fila, verso il fondo. Un grosso carro pieno di lini e di sete provenienti da Athenos servì da comodo letto a Red Lori. Kothar dormiva per terra, sotto il carro, avvolto nelle coperte dei cavalli.
Pagare delle buone monete d'oro per una protezione così incerta... Se doveva affrontare un nemico, Kothar preferiva affidarsi alla propria abilità e a Frostfire, piuttosto che ai mercenari troppo panciuti in elmo d'acciaio e cotta di maglia al servizio della

carovana. Quel denaro era buttato al vento.
L'unico vantaggio, si disse il cumberiano, era quello di non doversi alzare durante la notte a mettere altra legna sul fuoco del bivacco. Il compito spettava alle sentinelle, in modo che i viaggiatori godessero di riposo ininterrotto.
Per altri due giorni Kothar e Red Lori seguirono la carovana.
Al mattino del quarto giorno, i Mongroli vennero all'attacco.

6

Giunsero ai galoppo dalle nebbie mattutine che velavano il terreno con le loro volute biancastre, simili ai leggendari fantasmi di Jagthanoy; agitavano gli archi di legno sopra i berretti orlati di pelliccia, ma non emisero alcun grido.
Solo il debole rombo di tuono trasmesso dal terreno disse alle sentinelle che non erano più sole nella piana sconfinata: ma le sentinelle erano troppo assonnate per accorgersene.
Le vibrazioni del terreno destarono il cumberiano.
Kothar fu sveglio all'istante e scattò in piedi, buttando da parte le coperte. Molte volte, in vita sua, aveva udito il tambureggiare degli zoccoli di cavalli al galoppo. Allungò la mano a prendere il cinturone con la spada.
— Ehi... guardie! — gridò con voce poderosa. — Sveglia! Predoni in arrivo!
Afferrò l'arco di corno e la faretra piena di frecce, mentre si dirigeva di corsa verso un carro.
Da una parte, un uomo si strofinò gli occhi ancora assonnati e batté le palpebre. Kothar lo afferrò per la spalla, lo spinse bruscamente di lato; l'uomo si staccò dalla ruota contro cui era appoggiato e ruzzolò per terra a gambe levate.
— Red Lori! — ruggì il cumberiano, sollevando il lembo del telone.
La donna si era alzata a sedere e si stringeva la vestaglia sulle spalle. Gli occhi verdi erano spalancati per la sorpresa.

— Che cosa succede?
— Predoni, probabilmente Mongroli! Sono dei demoni. Galoppano come il vento e scoccano frecce con l'abilità di Parphian, che fu arciere capo di re Brabinak il Saggio, secoli fa, nella Cumberia. Muoviti, ragazza! Su, alzati!
Red Lori lasciò cadere la vestaglia di pelliccia, afferrò la camicia e la veste di lana. Per l'improvvisa paura, le guance si soffusero di grigio cinereo. La donna si vestì senza perdere d'occhio il cumberiano, che agganciò la corda dell'arco e allentò le fibbie della faretra, appesa alla spalla mediante una correggia di pelle.
— Sono in molti? — chiese Red Lori, in un bisbiglio.
— Troppi! — ringhiò Kothar. — Ascolta!
Perfino Red Lori adesso udiva quel rombo di tuono; e ne capì subito l'origine.
I soldati correvano di qua e di là, armi in pugno. Il loro comandante, un corpulento makkadoniano, si agganciò in fretta la corazza e gridò ordini che nessuno ascoltava.
Dappertutto le donne strillavano e gli uomini urlavano, dove solo il vento li ascoltava.
Kothar prese Red Lori per il braccio e l'aiutò a scendere dal carro.
— Tenteremo la fuga — le disse. — I nostri cavalli sono riposati: negli ultimi giorni non hanno fatto gran fatica a seguire la lenta andatura della carovana.
— Sei impazzito? — protestò lei. — Dovremmo lasciare la protezione della carovana? Per affidarci ai cavalli? Scappa, se vuoi. Io rimango!
Con un gesto, Kothar le indicò un paio di guardie che passavano di corsa.
— Ti fidi di gente così? — ringhiò. — Sono rammolliti, privi di nerbo. Se anche avevano muscoli, adesso hanno solo segatura!
— Non m'importa, tanto rimango lo stesso!
Red Lori si liberò il braccio dalla stretta di lui, ansimando; lo fissò,

con occhi pieni di rabbia.
Il cumberiano sogghignò freddamente e indicò l'oriente.
— Comunque, ormai è troppo tardi per fuggire. Guarda laggiù: un'altra fila spunta al galoppo da dove nasce il sole.
Con un sospiro di rassegnazione, cominciò a togliere le frecce dalla faretra e a piantarle per terra ai suoi piedi.
— Ah, bene! — continuò. — Ho sempre saputo che sarei morto in battaglia. Mettiti dietro di me, ragazza. Il mio corpo di farà da riparo.
— Se tu non mi avessi messo in quella gabbia — si lamentò Red Lori, rifugiandosi dietro di lui — avrei potuto annientarli con un incantesimo, oppure trasportare noi stessi in un battello di piacere del Mare Esterno! Ma adesso sono in trappola, senza le mie stregonerie. Kothar... mi viene voglia di ucciderti!
— Prega i tuoi dèi, Lori — brontolò il cumberiano — d'essere ancora viva, stasera... e io pure.
Terminò di piantare frecce e scrutò le venti asticelle piumate che sporgevano in aria.
— Ecco che cosa ti dico — riprese. — Se al calare della notte sei ancora viva perché ti ho salvata... rinuncia a vendicarti di me.
Red Lori ignorò le sue parole; si schermò gli occhi e osservò i Mongroli che si avvicinavano al galoppo.
Erano uomini bassi e scuri di pelle, muscolosi, in cotta di maglia e farsetto di lana. Ciascuno di loro montava un irsuto pony delle steppe e stringeva in pugno l'arco che dall'infanzia era l'arma principale di quei cavalieri-arcieri. I Mongroli venivano considerati la migliore cavalleria del mondo: ciascuno rappresentava una piccola squadra di combattimento.
I risvolti di pelliccia dei berretti di broccato sobbalzavano, mentre a colpi di tallone i predoni spingevano i pony al galoppo. Si precipitavano all'assalto, urlando e schiamazzando, come una banda di kelet, i demoni maligni adorati dalle tribù mongrole.

Un arco vibrò. Kothar osservò il volo della freccia, scura contro il cielo, mentre s'incurvava lontano.
— Tieniti forte — brontolò. — Galoppano dritti contro i carri, poi cambiano direzione e colpiscono di lato. Uccidono, scagliano torce ardenti, seminano terrore e panico.
Come per moto proprio, la mano di Red Lori si tese a toccare il farsetto di pelle che Kothar indossava sotto la cotta di maglia. Il tocco parve trasmetterle una pugnalata di fiducia.
— Salvami, Kothar — disse Red Lori — e la nostra lite sarà dimenticata!
— La tua lite, non la mia — ringhiò il cumberiano.
Sollevò l'arco, incoccò una freccia. Non aveva senso sprecarle, ne aveva solo una ventina; ma sarebbe stato pronto, se i Mongroli avessero cambiato direzione per assalire la carovana dalla loro parte.
Più avanti, verso la cima della fila, i mercenari scagliavano frecce.
— Sciocchi — brontolò Kothar. — Tutti colpi sprecati.
Le frecce caddero molto prima di raggiungere i bersagli. E poi gli arcieri al galoppo giunsero a tiro e l'aria si riempì dei loro dardi. Alcuni uomini gridarono, trafitti. Qua e là, lo strillo acuto di una donna rivelava il punto in cui una freccia mal diretta si era conficcata in carni più tenere. I Mongroli non usavano uccidere le donne: preferivano tenerle come schiave.
Kothar attese che gli arcieri a cavallo fossero a meno di duecento passi. Allora piegò l'arco di corno e lo sentì vibrare, quando scoccò la freccia. La seguì con gli occhi, finché non la vide conficcarsi nel petto di un cavaliere. Mentre il predone scivolava di sella, Kothar già scoccava la seconda.
Per lunghi attimi il cumberiano continuò a scagliare frecce, finché gliene rimasero solo cinque. Intorno a lui nella carovana si era sviluppata una mischia feroce. A terra c'erano guardie moribonde. I mercanti correvano da un carro all'altro, come se cercassero una via

d'uscita dalla trappola che i Mongroli s'apprestavano a chiudere.
Il clangore d'acciaio contro acciaio indicava i punti in cui i Mongroli usavano le scimitarre contro le spade dei mercenari. Si erano sviluppati degli incendi, fiamme rossastre e fumo nero si levavano nel cielo azzurro sulla pianura.
Red Lori singhiozzava, mordendosi le nocche. Il suo sguardo atterrito si spostò da un uomo che si trascinava per terra perdendo sangue da una freccia nel fianco, a una donna che stringeva al petto il figlio e s'inginocchiava quasi a chiedere misericordia ai predoni.
Agli occhi angosciati di Red Lori, solo il barbaro appariva calmo, impassibile.
Per ogni freccia scagliata da Kothar, un mongrolo era morto. I cadaveri erano disseminati nella piana, al di là dei carri. A parte quei morti, le steppe sconfinate parevano bizzarramente deserte.
Un predone, scimitarra in pugno, si avventò contro Kothar. Dischiuse le labbra in un ampio sogghigno, mentre prendeva di mira il corpo gigantesco del cumberiano. Con un'imprecazione, Kothar scoccò contro l'assalitore l'ultima freccia. La mano corse alla spada, strappò Frostfire dal fodero. Kothar balzò verso il cavallo ormai privo di cavaliere, usando il cadavere come scalino per montare sulla sella dall'alto pomo.
— Forza, ragazza! — gridò. — Ecco la nostra occasione!
Red Lori gli corse incontro, fu afferrata per il polso, volteggiò in aria e ricadde con un tonfo sulla groppa dell'irsuto pony delle steppe. L'animale nitrì di protesta, per quel carico doppio, ma i colpi di tallone nei fianchi lo spinsero a galoppare a tutta velocità.
A testa bassa, Red Lori si piegò dietro Kothar e gli si afferrò alla cintola. Il cumberiano si allontanò a precipizio dai carri in fiamme e dagli uomini moribondi, mentre le donne già venivano spogliate per essere violentate.
"Razza di smidollati!" si disse Kothar. "Con una ventina di cumberiani, avrei annientato quegli arcieri. I miei compatrioti non

si sarebbero lasciati cogliere dal panico come quei mercenari: avrebbero fatto pesare le proprie frecce!"
Cavalcarono nel riverbero rumoroso dei carri in fiamme. I Mongroli erano smontati di sella e si muovevano da tutte le parti, davano la caccia ai feriti e li uccidevano, trascinavano da sotto i carri i mercanti nascosti e li trapassavano con lame già insanguinate. Le donne gemevano, vedendo i predoni uccidere sotto i loro occhi bambini e ragazzi.
I Mongroli, Kothar lo sapeva, avrebbero ucciso le donne più anziane e quelle non abbastanza graziose da servire come schiave personali. Forse ne avrebbero risparmiate alcune, per torturarle più tardi, quando si fossero accampati per la notte. Eccitati dalle torture, avrebbero cominciato a litigare per le donne, nell'ardore della lussuria.
Il cumberiano si diresse a meridione, nelle terre inesplorate che comprendevano le zone settentrionali della Vandacia e dell'Abathor, dove ben pochi si avventuravano. Alcuni dicevano che quelle terre fossero infestate da spettri e da demoni, ma Kothar preferiva affrontare queste creature, anziché gli arcieri a cavallo. Aumentò i colpi di tallone contro i fianchi del pony, per farlo galoppare ancora più velocemente.
— I miei libri! — gridò Red Lori all'improvviso. — Le mie preziose mappe!
— Vuoi che siano più preziose della tua stessa vita?
— Quasi! Torna indietro, Kothar!
La risata del cumberiano risuonò aspra nel vento. Di tanto in tanto Kothar girava la testa, per vedere se era inseguito. Ancora non c'era traccia di cavalieri, forse nessuno si era accorto della loro fuga.
Kothar si disse che una simile fortuna non poteva durare. Li avrebbero scorti e inseguiti. I Mongroli non abbandonavano mai un nemico o una donna, a meno che la morte non venisse a reclamarli.
Eppure sembrava che la fuga potesse avere successo.

I carri della carovana erano bassi all'orizzonte, il fumo si sollevava a grande distanza. Certo i Mongroli erano troppo occupati a raccogliere il bottino e a violentare le donne, per curarsi di un pony che portava lontano un uomo e una donna... almeno così Kothar si augurava.
Girò il viso verso la steppa che gli si stendeva davanti, passando in rassegna la sconfinata estensione di erba alta e di piccole rocce, in cerca di un possibile nascondiglio. Gli bastò un'occhiata per capire che non ce n'erano; eppure non perdette la speranza.
— Kothar! — gridò Red Lori. — Arrivano!
Erano in trenta, assai lontani, ma guadagnavano terreno a ogni tempo di galoppo. Cavalcavano piegati in avanti sulla sella, a muso duro, spietati. Portavano l'arco a tracolla, erano più interessati a raggiungere la preda che a uccidere il cumberiano.
Il pony inciampò.
Ancora un istante, e sarebbe crollato sotto di loro. Kothar mandò un'imprecazione.

7

Persino la forza enorme del cumberiano non riuscì a tenere a lungo il pony in piedi. Le zampe dell'animale barcollavano, la testa lanciò schizzi di bava dalle labbra schiumanti. Alle spalle, i Mongroli si avvicinavano rapidamente. Già le frecce sibilavano nell'aria.
Una fitta di dolore trapassò la spalla e la coscia di Kothar. Con un rauco grido di rabbia, il cumberiano liberò i piedi dalle staffe, passò una gamba sopra la testa del pony e si lasciò scivolare a terra.
— Scappa, ragazza! — gridò.
Sollevò Frostfire a deviare una freccia, poi un'altra. Intanto i Mongroli erano già tutt'intorno. Kothar vibrò la spada lateralmente verso destra. Le frecce che gli spuntavano dalla coscia e dalla spalla gli ostacolavano i movimenti, ma il braccio e la gamba destri funzionavano a dovere.
Il sangue macchiò l'acciaio azzurrino, quando la lama attraversò maglia di ferro e carne. Un cavaliere cadde, con il braccio destro mozzato al gomito; un altro si abbatté all'indietro, con il petto grondante sangue. L'urlo di un terzo si spense in un gorgoglio, mentre Kothar strappava la lama dalla gola squarciata.
Il cumberiano non vedeva più Red Lori, non sapeva se fosse riuscita o meno a fuggire, era troppo impegnato a cercare di salvare la propria pelle. La disparità di forze era tremenda, ma già altre volte Kothar aveva combattuto e vinto in situazioni similari.
Il sangue gli pulsava selvaggiamente nelle vene, la furia della

battaglia lo scuoteva: ringhiava e imprecava, inspirava grandi boccate d'aria e ansimava, mentre balzava da un punto all'altro, maneggiando la lama d'acciaio con ferocia inarrestabile.
Sei uomini giacevano morti sul terreno, altri tre, feriti, si reggevano in sella a stento. I Mongroli adesso imprecavano, usavano le scimitarre ricurve come fruste, nel tentativo di colpirlo.
Una lama squarciò il braccio di Kothar, anche se subito il predone che l'impugnava cadde morto. Un'altra sopraggiunse, e il cumberiano fu lento nella parata. Intorno a lui c'era un cerchio d'acciaio. Con la coda dell'occhio vide arrivare di lato un colpo alla testa. Tentò di deviarlo e...
Giacque per ore fra i cadaveri.
In alto, gli avvoltoi roteavano e si abbassavano, in attesa. C'erano otto corpi, sul terreno: tutti privi di vita, tranne uno. Ma fra poco tutti e otto gli uomini avrebbero raggiunto il mondo degli spiriti.
L'uomo ancora in vita si mosse. Emise un gemito. Sollevò il braccio, lo lasciò ricadere. Dopo un certo tempo, si tirò su in ginocchio. Alzò il viso al cielo, dove volavano gli uccelli neri, e mandò un ringhio profondo.
— Maledetti divoratori di carogne — grugnì e cercò di alzarsi.
Abbassò lo sguardo sulla coscia sinistra, quando scoprì che la gamba non riusciva a sorreggerlo. L'asta spezzata di una freccia ballonzolava a ogni movimento. Il cumberiano afferrò l'asticella, la mosse cautamente avanti e indietro. Il dolore gli percorse tutto il corpo, ma lui insistette. Dopo un poco, la punta venne fuori.
Kothar buttò via la freccia, raccolse una manciata di terriccio e la premette sulla ferita. Le terra avrebbe aiutato a fermare la fuoruscita di sangue. Era un trucco che aveva imparato da un mercenario della Guardia Straniera della regina Elfa.
Adesso riusciva a reggersi in piedi. Si portò la mano alla testa, la ritrasse bagnata di sangue. Era la ferita provocata dal colpo di scimitarra di cui aveva solo un ricordo confuso. Per fortuna

Frostfire ne aveva intercettato il filo, così il colpo gli era arrivato di piatto. Sarebbe sopravvissuto, anche se per un poco la testa avrebbe continuato a fargli male.
La freccia nella spalla era una faccenda più seria. Riusciva a sfiorarla con la punta delle dita, ma non poteva estrarla. Se fosse rimasta dentro la carne, forse si sarebbe infettata e allora sarebbe morto di sicuro. Kothar mandò un ringhio di rabbia, si guardò attorno nella piana erbosa.
Doveva trovare una roccia. Si sarebbe disteso e avrebbe strofinato il mozzicone di freccia contro la pietra: forse in quel modo sarebbe riuscito a estrarre la punta. Avrebbe sofferto parecchio, ma era abituato al dolore. Dopo un poco, il male sarebbe passato e lui sarebbe sopravvissuto.
Trovò Frostfire, seminascosta sotto un cadavere. Ripulì la lama e rinfoderò la spada. Piegato sulle ginocchia, esaminò i morti, notando che portavano al fianco la sacca di pelle con il cibo e le fiaschette di cuoio dei nomadi, piene di vino o di acqua.
Kothar sogghignò. Non aveva alcuna remora, a depredare i cadaveri... soprattutto dei nemici.
Rifornito di monete, di cibo e d'acqua, si mise in cammino.
Dopo due ore, scoprì di essere più debole di quanto pensasse. La perdita di sangue lo faceva barcollare. E ora gli provocava anche allucinazioni.
Infatti vedeva un cavallo, a breve distanza: uno stallone sauro dell'Abathor. Era fermo a un centinaio di passi; il vento gli scompigliava la criniera e agitava le redini intrecciate e infiocchettate. L'animale non si muoveva, orgoglioso della propria forza; di tanto in tanto scuoteva la testa.
Kothar fischiò piano e gli andò incontro. Con sua grande sorpresa, lo stallone non schizzò via; anzi, si accostò un poco.
Il cumberiano sogghignò e avanzò al trotto. Il cavallo lo imitò.
Kothar afferrò le redini e accarezzò il muso morbido dell'animale.

— Per Dwallka! — brontolò. — Sei un cavallo degno di Greyling.
Infilò il piede nella staffa e montò sulla sella dalla forma insolita, con l'arcione posteriore molto rialzato, tanto da arrivargli alla base della schiena, e con il pomo assai largo.
Kothar corrugò la fronte, ricordò vagamente figure di selle simili, nei vecchi libri di storia.
Spinse il cavallo al piccolo galoppo. Doveva trovare, e anche in fretta, un sistema per estrarre dalla spalla la punta di freccia. Perfino il movimento sciolto del cavallo aumentava il dolore che provava. Lasciò che l'animale scegliesse da solo il percorso: una direzione valeva l'altra.
Un'ora dopo, un edificio si stagliò come una macchia nera all'orizzonte. Vedendolo, Kothar si sentì rincuorare. Spinse lo stallone al galoppo. Laggiù avrebbe trovato aiuto.
Più si avvicinava a quelle pietre scure e annerite, più capiva che lì non avrebbe trovato alcun aiuto.
Si era imbattuto in un tempio di pietra o nel santuario di chissà quale dio dimenticato. Le colonne spezzate si ergevano al cielo, ma c'erano ampie aperture fra l'una e l'altra; e le arcate e le mura in rovina di quella che certo era stata un tempo la navata maggiore erano parzialmente coperte di muschio e di rampicanti.
Kothar frenò il cavallo a breve distanza dalla prima fila di colonne.
Dentro l'abside a cupola scorse un altare. Dietro l'altare c'era una nicchia scavata nella viva roccia. A quella vista, Kothar sentì un brivido gelido corrergli lungo la spina dorsale.
Smontò da cavallo e venne avanti, con l'intenzione di strofinarsi contro una colonna per tentare d'estrarre la punta di freccia. Mentre si girava, udì un bisbiglio.
— Non ce n'è bisogno, barbaro — mormorò una voce nel vento.
Kothar si guardò intorno, all'erta. Non vide niente, ma udì la risata beffarda, quando mise mano alla spada.
— Non serve l'acciaio, fra noi. Puoi uccidere un dio?

Il debole bisbiglio lo indusse a girarsi. Dove la pietra era stata scavata, dietro e sopra l'altare, il vuoto si riempiva... di tenebra. L'oscurità parve sgorgare dal terreno stesso ed espandersi, piena di deboli filamenti rossi che screziavano qua e là l'intenso nero d'ebano.
— Sono Thurkaknorr, barbaro!
Kothar rimase in silenzio.
La tenebra emise un sospiro.
— Ahhh! È bastato così poco tempo, perché venissi dimenticato? Gli anni sono trascorsi così veloci nel tuo mondo e non nel mio? Il nome ti è proprio sconosciuto?
— Non ho mai sentito parlare di te — rispose onestamente Kothar.
— Già. Lo vedo, guardandomi intorno: il mondo che conoscevo è cambiato. Dove sorgeva una città, dove sorgeva il mio tempio sopra la collina che dominava le mura, non c'è più nulla. La polvere ha coperto le guglie e i tetti, li cela alla vista. Ma ricordo i giorni passati e li rimpiango.
Scese il silenzio, mentre il vento sibilava giocando fra le colonne spezzate dell'antico tempio.
— Vieni più vicino, mortale — disse la tenebra.
Quando Kothar si fermò davanti all'altare, la tenebra si protese a circondarlo. Il cumberiano sentì un formicolio nella coscia ferita, nella tempia, nel punto in cui la freccia sporgeva dalla spalla. Udì una risatina chioccia, soffocata dalla tenebra.
— I Mongroli ti hanno ferito e ti hanno abbandonato per morto... così come hanno derubato il mio tempio dei suoi tesori quasi dimenticati. Abbiamo un conto aperto con loro, tu e io!
A Kothar parve, pur nella tenebra d'ebano, di guardare sopra una sconfinata pianura di sabbia nera e di polvere, dove alberi di cristallo e bianchi arbusti crescevano nell'oscurità, tanto da formare un quadro incantato sotto un luminoso cielo cristallino. Bizzarre creature si muovevano qua e là; in lontananza, un edificio sfarzoso

si ergeva verso il cielo.
— Il mio mondo, mortale. Qui Thurkaknorr regna sovrano.
La tenebra si ritrasse, lasciò Kothar immobile di fronte all'altare, con un senso di benessere mai provato in precedenza. Le ferite erano scomparse. Il cumberiano fissò la pelle liscia e abbronzata della coscia, si toccò con il palmo la testa e non trovò sangue rappreso, né gonfiore. Ai suoi piedi giaceva la punta di freccia che gli aveva tormentato la spalla.
— Ti ringrazio, dio, o demone, o chiunque tu sia. Sì, abbiamo un conto aperto con i Mongroli. E ho intenzione di pagare il mio debito!
— E, come? Girando alla cieca per le steppe?
— Prima o poi li troverò.
— A quell'ora forse Red Lori sarà morta.
Kothar ebbe un sobbalzo.
— È ancora viva?
— Sì, è viva... prigioniera dei nomadi. Una semplice parte del bottino che i Mongroli hanno accumulato nella loro scorreria.
Una breve pausa. Poi Thurkaknorr riprese.
— Come mai sei così deciso a salvarla? So, tramite i miei dèi... o i miei colleghi demoni, se preferisci... che esiste ostilità, fra voi due.
Kothar spiegò il motivo per cui serviva Red Lori: per salvare lo spirito della bionda Mahla. Il dio-demone ascoltò in silenzio. Quando il cumberiano terminò, Thurkaknorr parlò di nuovo.
— Così tu dici. Tuttavia conosco quel che è scritto nei libri di Dythan: il tuo destino e quello di Red Lori sono curiosamente intrecciati. Devi servirla, perché così il fato comanda. Se lei fosse conquistata da un mongrolo, lo piegherebbe al suo volere, troverebbe il modo per adoperare ancora una volta le sue arti negromantiche... e questo non deve accadere! Non ancora, comunque. No, i libri di Dythan dicono che tu solo hai il potere di fermare la strega. Ma come, non so.

Kothar sogghignò. Quella era un'informazione che lo rallegrava, tanto che sguainò Frostfire e la rinfoderò con uno scatto secco.
— Che cosa devo fare, allora?
— Portala qui. E con lei... porta i Mongroli!
La tenebra si dissolse. Insieme con il cumberiano, fra le rovine del tempio rimasero solo i venti delle steppe.
Kothar si scosse, si girò, si accostò al grande stallone sauro. Avrebbe preferito cavalcare Greyling, ma probabilmente anche il suo cavallo da guerra era nelle mani dei predoni nomadi.
Lo stallone sauro s'impennò sotto il suo peso, poi si lanciò al galoppo, dirigendosi a settentrione, come se conoscesse già la missione che lo attendeva. Kothar allentò le redini all'animale: una voce interiore gli disse che lo stallone era il dono di Thurkaknorr e che si trattava di qualcosa di più di un semplice animale.
Il cavallo corse a velocità costante, come se i suoi muscoli non fossero di questo mondo, ma di un altro. Kothar non si preoccupò di smontare per dargli riposo; mangiò il cibo dei Mongroli, bevve l'acqua delle loro fiasche.
Il vento della corsa gli arruffava la chioma bionda e irsuta e la lunga pelliccia del farsetto; ma Kothar rimase in sella, simile a un cavaliere di pietra, quasi completamente immobile, entusiasta per la velocità dell'animale.
Al calar del sole, le sue narici acute fiutarono i fuochi da bivacco.
Nell'oscurità sempre più fitta, il cavallo continuò la corsa senza pause né incertezze. Adesso Kothar scorgeva i fuochi del campo dei Mongroli, puntini rossi nell'oscurità sempre più intensa. Tirò le redini per moderare l'andatura impetuosa del cavallo. Lo stallone si mise al passo, mentre il cumberiano si alzava sulle staffe a scrutare l'accampamento.
Il campo si trovava in una piccola conca, dove il terreno iniziava a scendere per formare un avvallamento più grande. Di fronte a un'ampia tenda c'erano le donne della carovana, legate l'una

all'altra, in piedi o sedute; mangiavano stufato e bevevano latte di giumenta, il cibo tipico dei predoni nomadi.
Sopra uno sgabello coperto di pelliccia maculata sedeva un robusto mongrolo, con il torace protetto da una cotta di maglia, un mantello rosso sulle spalle e in testa un elmetto chiodato. Kothar immaginò che fosse lui il khan dei nomadi.
Cambiò posizione sulla sella, per concedere ai muscoli un po' di riposo dopo la lunga galoppata. Attese pazientemente, perché conosceva le usanze dei predoni.
I Mongroli si preparavano a iniziare il banchetto per festeggiare la vittoria. Bricchi e calderoni, appesi sui fuochi, riempivano l'aria del profumo di carne e verdure.
Dopo il banchetto, ci sarebbe stata la spartizione del bottino e delle donne. I nomadi si sarebbero divertiti con le prigioniere e si sarebbero ubriacati. Era quello il momento migliore per scendere nel campo e portare via Red Lori.
Lo sguardo di Kothar si soffermò su piccoli forzieri pieni di gemme, chiusi da catene d'oro.
Sì, barbaro... quello è il tesoro di Thurkaknorr!
— Come farò a prenderlo? — si chiese Kothar.
Lascia che ci pensi io! Portami la donna... e i Mongroli.
Kothar sogghignò. Sarebbe riuscito a tirarsi dietro i Mongroli, certo... bastava entrare al galoppo nell'accampamento, afferrare Red Lori e portarla via in groppa allo stallone sauro! Ma, in quel modo, rischiava anche di farsi uccidere. No, meglio aspettare.
Attese fino al termine del banchetto, quando il vino iniziò a scorrere liberamente. Fu spinta avanti una donna, che i predoni denudarono e costrinsero a camminare su e giù fra le file di arcieri seduti per terra. Un mongrolo si alzò, sguainò la scimitarra e prese la donna per la mano.
Un altro nomade si alzò, sguainò anche lui la scimitarra e gli bloccò la strada.

I due iniziarono a battersi e la donna si ritrasse, atterrita. Kothar rimase a guardare, mentre nelle vene gli cresceva un impulso assai simile alla furia della battaglia. Osservava l'usanza chiamata duello d'amore, per la quale due uomini combattevano per il possesso di una donna, finché uno dei due non restasse ferito o ucciso.
Uno dei duellanti mandò un grido e cadde a terra, con uno squarcio al polso destro. L'altro rise, infilò la lama nel terreno per pulirla e allungò la mano verso la donna conquistata. Altri due vennero avanti, per applicare unguenti al ferito e per fasciargli il polso.
Tre donne furono slegate e reclamate dai nomadi, prima che Red Lori fosse condotta avanti. Lei rimase in piedi, orgogliosa e priva di paura, come se disprezzasse quegli uomini; ma Kothar, che la conosceva bene, capì che la paura le rodeva le viscere.
L'uomo sullo sgabello coperto di pelliccia si alzò e avanzò lentamente. Posò la mano sulla spalla di Red Lori e disse qualcosa nella lingua dei nomadi.
Fatti avanti, Kothar! Sfidalo!
— Per farmi uccidere? — ringhiò il cumberiano.
Ma mentre così parlava, lo stallone sauro già si era mosso; e Kothar si ritrovò a sguainare Frostfire. La sua voce si alzò con la forza di uno squillo di tromba.
— Ti sfido, Imkak Khan! Quella donna è mia!
I nomadi seduti fecero per alzarsi e impugnare le armi. Non avevano messo sentinelle, perché le steppe erano la loro casa e nel raggio di trecento leghe non c'era nessun gruppo di guerrieri abbastanza forte da sfidarli. Fissarono il gigantesco cumberiano che, in groppa al sauro, avanzava fra i fuochi.
Red Lori si erse con orgoglio, spingendo indietro le spalle color latte. L'uomo che la teneva per i capelli fissò con odio il cavaliere solitario.
Mentre Kothar fermava il cavallo, Imkak Khan sbottò: — Tu non sei mongrolo. Solo un mongrolo ha il diritto di lanciare la sfida, nel

duello d'amore.
Kothar si fermò davanti al khan e sogghignò freddamente.
— Se rifiuti, ti dimostri vigliacco e indegno di comandare... altro che di prendere una prigioniera per divertirti.
Lentamente i suoi occhi azzurri passarono in rassegna il cerchio dei nomadi.
— Oggi alcuni di voi hanno cercato di uccidermi — disse. — Mi hanno lasciato per morto. Invece sono vivo... e sono venuto a reclamare ciò che è mio. I nomadi sono tutti vigliacchi? O devono combattere venti contro uno, per sperare di vincere?
Rise beffardamente.
— Non siete uomini! Allora che cosa volete, da una donna?
Red Lori gli sorrise.
— Sono dei bifolchi, Kothar! — esclamò poi. — Bifolchi pieni di paura, che mostrano coraggio solo quando hanno il vantaggio del numero... o forse quando assalgono delle donne.
La mano che le stringeva i capelli diede uno strappo all'indietro, facendole perdere l'equilibrio. Red Lori mandò uno strillo e barcollò. Prima che riuscisse a riprendere l'equilibrio, Kothar balzò avanti, vibrò il pugno sinistro e colpì il khan in pieno mento.
Il khan cadde a gambe levate.
I nomadi avanzarono come un'onda. Kothar ringhiò e mulinò Frostfire sotto i loro occhi.
— Indietro! Prima che vi uccida tutti! Il vostro khan è forse un bambino piagnucoloso, che non si sa difendere da solo? È questo il genere di capo che voi nomadi seguite? Puah! Ci sputo sopra... su di lui e su di voi!
Con un urlo di rabbia, il khan si rialzò e vibrò la scimitarra che mandò bagliori alla luce delle fiamme. Kothar spinse Red Lori dietro di sé e intercettò la lama d'acciaio, deviandola.
Il khan era alto, dotato di forza instancabile. Combatté come una fiamma ardente, scattando e ritraendosi, piegandosi su un

ginocchio per eseguire affondi a sorpresa, menando fendenti dall'alto e cambiandoli all'improvviso in colpi laterali. Imprecò e ansimò, con gli occhi neri infiammati dalla furia dello scontro.
Kothar rimase ritto come una roccia, calmo e quasi immobile; Frostfire sembrò muoversi da sola a parare e deviare i colpi che grandinavano con intensità sconvolgente. L'acciaio risuonò in metalliche cadenze; scintille scaturirono, quando le lame s'incontravano filo contro filo.
A poco a poco, il khan costrinse Kothar ad arretrare, per la gioia dei suoi cavalieri nomadi. Il cumberiano lasciò che il khan lo spingesse a spostarsi di lato, perché aveva visto Greyling nel recinto di corda che tratteneva i pony dei nomadi.
Greyling per Red Lori e lo stallone sauro per lui!
Così permise che il khan gli facesse fare il giro e ascoltò con un sorriso sinistro le grida di gioia dei predoni.
Quando con la schiena toccò le funi del recinto, e Red Lori vi si trovò premuta contro, Kothar eseguì la sua mossa. Si allontanò con un balzo dalle corde e vibrò Frostfire in un fendente poderoso, come se solo in quel momento cominciasse a combattere.
Il fisico gigantesco e i muscoli possenti non sentivano fatica, mentre Imkak Khan era stanco per i molti colpi di scimitarra con cui aveva battuto la spada del cumberiano.
Imkak Khan andò indietro, indietro, finché non barcollò.
I sogghigni sul viso dei suoi seguaci lasciarono posto al fiero cipiglio e alle occhiate cariche d'odio con cui i nomadi osservavano la tecnica di combattimento del cumberiano. La sentenza di morte del loro khan brillava negli occhi azzurri e gelidi di quel barbaro a cui non sfuggiva una mossa.
I nomadi se ne accorsero, e anche il loro khan se ne accorse.
— Aiutatemi! — gridò Imkak Khan.
Nello stesso istante, la grande lama azzurrina di Frostfire colpì il khan sulla testa, gli squarciò il cranio dalla fronte al mento. Il

sangue schizzò da tutte le parti. Il corpo del khan dei nomadi ondeggiò per un attimo, ancora sulle gambe... e Kothar scattò.
Con un braccio afferrò Red Lori, la gettò sulla groppa nuda di Greyling e nello stesso tempo scavalcò il recinto di corda. Con agilità felina ricadde in groppa dietro di lei e con la spada sanguinante recise le funi del recinto. I pony dei nomadi si lanciarono al galoppo in un turbinio di zoccoli, scalpitando e mordendo.
I pony delle steppe sono sempre stati animali imprevedibili, nel migliore dei casi. Con le froge piene dell'odore del sangue, con le grida rauche del cumberiano nelle orecchie, impazzirono di terrore. Come un'onda di marea, dal recinto si riversarono per tutto l'accampamento. Buttarono a terra i padroni e calpestarono i meno svelti a togliersi di mezzo, riducendoli a corpi insanguinati e privi di vita.
In groppa a Greyling, Kothar e Red Lori attraversarono l'ondata di quadrupedi. Un grido di Kothar fece accorrere al galoppo lo stallone sauro, che sfruttò l'altezza e il peso superiori per farsi largo fra i piccoli pony delle steppe.
Kothar balzò sulla groppa del sauro. Greyling avrebbe portato Red Lori. Da qualche parte, un arco vibrò nel buio: i pony imbizzarriti avevano calpestato i fuochi del bivacco. La puzza di carne e di crine bruciati ammorbava l'aria.
Nel buio gli arcieri non potevano vedere il bersaglio, eppure una freccia sfiorò Red Lori, strappandole uno strillo.
— A meridione! — gridò Kothar. — Presto!
Red Lori si piegò sul collo del grande cavallo da guerra. La criniera bianca le punse le guance, ma lei incitò l'animale con parole gentili e con carezze.
Greyling era veloce, ma ancora più veloce era il cavallo demoniaco che portava Kothar. Superò in un lampo il roano, come se gli zoccoli neppure toccassero il terreno.

Dietro di loro, in breve il caos lasciò posto a un certo ordine. I Mongroli fermarono i pony e balzarono in groppa senza sellarli. Le grida di guerra si alzarono alle stelle, le scimitarre mandarono lampi, il terreno tremò per il rombo di zoccoli al galoppo.
L'inseguimento si protrasse per tutta la notte.
Poco prima dell'alba, lo stallone sauro e Greyling si fermarono davanti alle rovine del tempio. Kothar saltò giù di sella, si avvicinò al roano e aiutò Red Lori a smontare. La donna si appoggiò contro di lui, quando fu con i piedi saldamente sul terreno; lo prese per le braccia e lo tenne stretto.
— Lasciami riposare un poco, Kothar. Non ho la tua resistenza. Sono esausta. Hai un po' d'acqua?
Il cumberiano le porse la fiasca di cuoio e la costrinse a bere a piccoli sorsi. A oriente il sole già si levava e le colonne spezzate dell'antico tempio gettavano lunghe ombre sul terreno.
Mentre Red Lori si sedeva su un plinto per recuperare le forze, Kothar le parlò di Thurkaknorr.
— Sì, il nome non mi è nuovo — mormorò lei. — Lo conosco fin da quando mi accordavo con i demoni, durante gli incantesimi e le stregonerie. È un dio molto potente, Thurkaknorr.
— Ed è meglio che sia anche un dio rapido — brontolò il cumberiano.
Red Lori guardò nella direzione che Kothar indicava con il pollice. Una fila di puntini, all'orizzonte settentrionale, mostrava l'arrivo al galoppo dei nomadi. Nel giro di qualche istante sarebbero giunti alle rovine. La donna notò che Kothar lanciava un'occhiata alla cavità nella pietra, dietro l'altare.
— Verrà in tempo — gli disse.
La risposta fu il fruscio di Frostfire estratta dal fodero.
— Inutile fidarsi di dèi e di demoni — ringhiò il cumberiano. — Tu fai quel che vogliono loro, e in un modo o nell'altro ti si girano contro.

Voltò le spalle all'altare e fronteggiò il settentrione e la fila di nomadi. I Mongroli concepivano solo l'attacco diretto: fra grida acute e mulinare di scimitarre - un paio già afferrava l'arco e si preparava a incoccare le frecce - avanzarono al galoppo, lasciandosi alle spalle una nuvola di polvere giallastra che rivelava la direzione da cui provenivano.
Alcune frecce sibilarono nell'aria. Due arrivarono assai vicino e Kothar le spinse via. Poi i nomadi furono di fronte a lui; il cumberiano si mosse ad affrontarli, mulinando la spada azzurrina, con il grido di battaglia dei Vik cumberiani, fra cui aveva prestato servizio, nel tirocinio a Dwallka, dio delle battaglie.
Un cavaliere cadde, poi un altro. Una scimitarra fu deviata dalla cotta di maglia del cumberiano. Kothar afferrò una briglia, se ne servì per sostenersi, volteggiò da un cavallo all'altro, conficcò la lama nel fianco di un cavaliere e la vibrò verso l'alto, per sbudellare un nomade che aveva mancato il fendente contro la sua testa indifesa.
— Basta così, barbaro! Mi sei stato utile per farli avvicinare... non uno può sfuggire. E ora... sono miei!
Dal primo all'ultimo, i nomadi impietrirono d'orrore. Fissarono l'altare piatto e, dietro di esso, il guscio di pietra scavata dal quale emergeva una tenebra sempre più fitta, punteggiata di rabbiosi raggi rossi che pulsavano e lampeggiavano nel suo interno. Una furia animalesca emanò da quell'intelligenza color ebano, quasi fosse sostanza tangibile. Perfino Kothar ne sentì la frustata.
I cavalieri ne furono atterriti. Quel demone era un re fra i kelet, gli spiriti malevoli che abitavano il loro mondo di steppe. Gli sciamani parlavano di questi demoni, che vivevano in luoghi ignoti, nelle sconfinate distese deserte dove i nomadi cavalcavano i loro pony.
Come un sol uomo, i Mongroli urlarono di terrore e girarono le cavalcature per darsi alla fuga. Ma la tenebra era molto più rapida di semplici creature umane. Si proiettò dalla cavità nella roccia, si

protese all'esterno a formare due braccia uguali ai lati del tempio.
Kothar arretrò, guardando Thurkaknorr e poi i nomadi, finché con la coscia non sfiorò Red Lori, ancora seduta sul plinto, con un sorriso sognante sulle labbra.
— Guarda, Kothar... e impara quanto sia potente la collera di Thurkaknorr — mormorò la donna, ridendo sottovoce e stringendo fra le sue la mano del cumberiano.
Kothar era troppo affascinato dalla scena, per ritrarsi dalla stretta.
Tra grida e mulinare di scimitarre, i nomadi lanciarono al galoppo i pony contro la linea di tenebra che li chiudeva in una morsa. Uno di loro si diresse verso la zona in cui l'oscurità era meno fitta e spronò il pony a saltare.
L'irsuto animale delle steppe balzò in aria.
A metà dell'ascesa, il cavaliere mandò un urlo, inarcò la schiena, lasciò cadere la scimitarra, con le dita improvvisamente inerti. La tenebra si sollevò come un muro a incontrarlo. Quando il braccio del nomade sporse dalla tenebra, era ridotto a quello di uno scheletro. La carne gli era stata strappata via, lasciando solo ossa nude.
— Per Dwallka! — esclamò Kothar.
Il pony completò il salto, atterrò dall'altra parte della muraglia di tenebra. Anziché un uomo, in groppa gli sedeva uno scheletro... uno scheletro che cadde d'arcione e giacque sul terreno coperto d'erbacce: bianche ossa che scintillarono ai primi raggi di sole.
Un coro di gemiti provenne dagli altri nomadi. I cavalieri delle steppe impazzirono di terrore superstizioso. Si lanciarono intorno occhiate piene d'odio, cercarono una via di scampo: non ne trovarono. Erano presi in trappola; e la tenebra che era Thurkaknorr si richiudeva lentamente su se stessa per il banchetto.
Avete profanato il mio tempio! Avete rubato i miei tesori! Ladri! Violatori di donne! Uccisori di uomini! Questo per voi è giorno di morte!

Il cerchio si stringeva. I nomadi si rizzarono sulle staffe, vibrarono fendenti di scimitarra; ma le mani che impugnavano l'elsa erano ossa, e le ossa caddero via, e ai Mongroli urlanti rimasero moncherini. Altri nomadi cercarono di attraversare la muraglia di tenebra: anche loro si ridussero in scheletri.
In breve tutto finì. La tenebra cominciò a ritrarsi nell'incavo di pietra. Pony irsuti correvano qua e là, sul terreno cosparso di ossa umane.
Red Lori si era alzata, con la mano si schermava gli occhi e fissava l'essere che era stato Thurkaknorr.
E Thurkaknorr parlò.
— Vai, adesso, barbaro, con quella donna. Penserò io a recuperare il mio tesoro: riporterò in vita le ossa disseminate qui fuori e ordinerò loro di riportarmi quel che è mio.
La tenebra si ritrasse ancora. In un attimo, solo il guscio di pietra rimase visibile. Un pony delle steppe nitrì, privo di cavaliere.
— Andiamo — disse Kothar. Red Lori lo seguì di buon grado.

8

In groppa a Greyling, Kothar si diresse a buona andatura verso le terre desertiche dell'Aegypton. Red Lori lo seguiva, su un pony delle steppe.
Il cumberiano si era guardato intorno alla ricerca dello stallone sauro, ma non l'aveva più visto da nessuna parte. E così si era convinto che l'animale era davvero un essere creato da Thurkaknorr a bella posta.
Dietro Kothar, imbrigliato con redini di corda, veniva il cavallo carico dei lingotti d'argento avuti da Pahk Mah in cambio delle gemme. Senza quel cavallo e quel carico, il cumberiano sapeva di essere impotente, contro Red Lori. Proprio per questo motivo, senza badare alle obiezioni della donna, era tornato all'accampamento dei Mongroli - in cui restavano solo dei cadaveri - e si era ripreso il cavallo.
Percorsero piste solitarie, galopparono lungo una carovaniera dimenticata, si fermarono a mangiare e a dormire su colline spazzate dal vento. A volte cavalcavano senza una pista sotto gli zoccoli dei cavalli, ma il cumberiano si fidava del proprio istinto e si basava sul sole e sulle stelle, per mantenere la direzione fra occidente e meridione.
A ogni lega percorsa, Red Lori riprendeva un po' della passata arroganza.
— Credo che ti lascerò in vita, Kothar — gli disse una volta che si erano fermati a far prendere fiato ai cavalli. — Non ho dimenticato

che Kazazael ti mandò a uccidere le mie guardie del corpo approfittando del fatto che ero troppo occupata a fare un incantesimo per poterli aiutare. Tu sei un'ottima guardia del corpo, anche da solo.
— Io sono il padrone di me stesso — brontolò Kothar.
— Ma davvero? Hai deciso spontaneamente di cavalcare con me fino a Memphor? Oppure mi accompagni solo per timore di quel che potrebbe accadere a Mahla?
— Sì, il motivo è solo Mahla — rispose lui.
— Quel che faccio ora, posso rifarlo in seguito. Troverò sempre un modo per colpirti. Ricordatene. Devi essermi grato perché ti lascio la vita... perciò, servimi bene.
Alla sua risata beffarda, il cumberiano rispose con un'occhiata torva.
Arrivarono alle sabbie del deserto dell'Aegypton, dove le sinistre piramidi di pietra si stagliavano nere contro il rosso del sole al tramonto. Memphor si trovava, verso ponente, ma non potevano scorgerla, dal letto di ghiaia che percorrevano al galoppo.
A meridione c'erano le rovine dimenticate di Xythoron.
La città di Xythoron era stata misteriosamente distrutta - secondo le leggende, per mezzo di una pioggia di globi di fuoco provenienti dal reame tenebroso degli dèi demoniaci - in un'epoca talmente remota che nessuno sapeva della sua esistenza finché un secolo prima due viandanti della terra di Yurj non ne avevano scoperto le rovine.
Fra i resti della città c'erano varie tombe e bizzarri edifici costruiti in uno stile architettonico contorto e alieno, con un materiale sconosciuto sulla Yarth.
Una sola tomba era stata aperta, da una squadra di sterratori inviata da Memphor. Nessuno sa che cosa ne sia uscito: furono ritrovati solo i resti degli sterratori, i cui corpi maciullati sembravano fatti a pezzi da mani gigantesche. La tomba era stata richiusa in gran fretta.

E da allora nessun uomo sano di mente osava percorrere le vie lastricate di pietra consunta dal tempo di Xythoron, la città maledetta.
— Ci sono dei sistemi, per aprire le tombe — suggerì Red Lori.
Kothar sogghignò.
— Hai perso i poteri della stregoneria. Non correresti gravi rischi?
— Ti piacerebbe che fallissi, vero? — replicò lei, furibonda. — Ti piacerebbe che dalla tomba uscisse un demone e mi facesse a pezzi!
— Ma allora è pericoloso?
— Naturale che sia pericoloso... non solo per me, ma anche per te!
— Red Lori emise una risata stridula. — Non si fermeranno a me, una volta liberati. Faranno a pezzi anche te.
Continuarono a cavalcare. Gli zoccoli dei cavalli trassero scintille dalle pietre del deserto. La notte già scendeva, il sole era ormai soltanto un riflesso rossastro sulle nuvole.
— Sarebbe meglio accamparci — disse Kothar.
— Non ancora. Fra poco saremo a Xythoron.
Un brivido gelido percorse la spina dorsale del cumberiano. Non aveva nessuna voglia di accendere il fuoco del bivacco sulle pietre di luoghi in cui camminavano demoni. Preferiva l'aria pulita della montagna o delle steppe, al puzzo dei liquidi per imbalsamare. Non approvava stregoni e demonolatri, pur sapendo che esistevano.
Abbassò la mano a toccare l'elsa ingemmata di Frostfire. C'era una magia, in quella spada; e lui aveva la spiacevole sensazione che forse avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto magico che poteva ottenere, per uscire vivo da Xythoron. Ammesso che ne uscisse vivo.
Nel cielo si vedevano le stelle, raggruppate in fitti grappoli, quando il primo zoccolo ferrato risuonò su una lastra da pavimentazione. Kothar condusse Greyling al passo; guardò a disagio i bassi edifici dì pietra le cui travi del tetto, annerite dal fuoco e friabili, erano crollate all'interno e percepì la sinistra minaccia dei mausolei di

marmo che s'innalzavano fra le abitazioni.
Nell'aria stagnante c'era ancora l'odore di morte, mescolato a quello di natron e di bitume.
Il cumberiano strinse in pugno le redini di corda del roano. Voleva che l'animale gli stesse vicino: al punto in cui era arrivato, non poteva permettersi che il cavallo fuggisse per la paura.
Accanto a lui, Red Lori si raddrizzò e cambiò posizione sulla sella, mentre passava in rassegna le tombe e le case. Da come la donna scrutava i dintorni, Kothar capì che cercava un segno di riferimento per individuare una tomba ben precisa.
Rimase in attesa che Red Lori gli facesse un segno.
— Laggiù — esclamò infine la donna, puntando il dito. — Quella tomba nera con la guglia. È la cripta del mago Kalikakides.
Con un volteggio smontò di sella e corse al portale di bronzo del mausoleo nero. Sollevò le mani, passò il palmo e la punta delle dita lungo i grotteschi bassorilievi e le immagini misteriose imprigionate nel bronzo da un ignoto artigiano. Kothar la vide annuire, come se fosse soddisfatta.
Il cumberiano andò da un edificio all'altro, a strappare pezzi di travatura annerita e a recuperare resti di mobili in legno. Ammucchiò nello spiazzo antistante la tomba tutto il legname che riuscì a trovare.
Red Lori girò le spalle ai battenti di bronzo e osservò il cumberiano, con un sorriso beffardo sulle labbra rosse.
— Vuoi fare un fuoco da campo oppure un falò? — chiese in tono sarcastico.
— Tutt'e due. Non mi piace, questo posto.
— Kothar il coraggioso! Kothar l'invincibile! Come i bambini, ha paura del buio!
Il cumberiano sogghignò, con improvviso buonumore.
— Sì, puoi ben dirlo — mentì. — Ho paura del buio. Le fiamme terranno lontani i demoni.

— Non quando io li evocherò. E il fuoco non ti sarà di alcuna utilità, dentro la tomba. Ma fai come vuoi: per me non ha importanza.
Kothar la vide rabbrividire e avvicinarsi alla piccola fiamma che iniziava ad attaccare le schegge di legno annerito dal tempo, da lui strappate a mani nude dalle antiche travi del tetto. Red Lori, si disse, non era poi molto sicura di sé e dei suoi poteri. In quel momento era una semplice donna umana, quindi aveva anche lei bisogno di scaldarsi. Le preparò uno sgabello accanto al fuoco.
— Che cosa speri di concludere, qui? — le chiese, mentre sistemava sopra le fiamme una piccola marmitta.
— Evocherò Deethra. Era il più potente negromante di Xythoron. Mi restituirà i miei poteri.
. — In cambio di che cosa? Tutti i maghi, in fondo all'animo, sono avidi di ricchezza.
Red Lori rabbrividì e fissò, assorta, le fiamme che adesso si alzavano lunghe un braccio. Anche Kothar fissava le lingue di fiamma, ma pensava che fra non molto quei pezzi di legno annerito sarebbero diventati semplici braci ardenti, abbastanza calde per i suoi scopi. Guardò la strega.
— Quando aprirai la tomba?
— Dopo mangiato. Sarà una veglia lunga... se pure avrà successo.
— Rabbrividì di nuovo, anche se le fiamme erano calde e non spirava un alito di vento. — Può darsi che Deethra si opponga, e in questo caso...
Alzò e abbassò le spalle. Poi continuò.
— Le mappe e i salterii che ho comprato nella via dei Venditori di Libri, a Clon Mell, riportavano le ore più propizie per evocare gli spiriti dei morti. Vorrei averli qui adesso. Dovrò affidarmi alla memoria, per non fare fiasco completo.
— In questo caso, rimarresti solo una donna normale — disse brusco Kothar.

Gli occhi verdi lo fissarono intensamente.
— Ti piacerebbe, vero, barbaro?
Kothar gettò nel fuoco altri pezzi di sedia.
— Potresti rivelarti una compagnia più interessante.
Lei si alzò, ammantata d'orgoglio femminile. Sfiorò con lo sguardo le lune gemelle della Yarth, che si muovevano lentamente nell'azzurro profondo del cielo notturno.
— Non c'è tempo per mostrarti quanto potrei essere socievole — mormorò. — L'ora del ratto sta per scoccare; è tempo di aprire il portale di bronzo. Vieni con me, Kothar.
— Forse dovrei rimanere indietro. Potrebbero esserci in giro ladri, predatori di tombe, rapinatori.
— Nella temutissima Xythoron? Andiamo!
Kothar l'accompagnò al portale.
— Aprilo — ordinò Red Lori.
Il cumberiano posò le mani robuste sui battenti, spinse con forza. Sotto la pelle, i muscoli gli si gonfiarono; goccioline di sudore gli si formarono sulla fronte. I battenti di bronzo si mossero verso l'interno, ma la sbarra di ferro che li bloccava non si spezzò.
Kothar prese una breve rincorsa e si lanciò con tutto il peso contro il portale. Udì un debole scricchiolio, ma la sbarra resse ancora. Si fermò a riprendere fiato, respirando rumorosamente.
— La sbarra di ferro è antica — mormorò Red Lori. — Antichissima. Anche nell'aria secca, sarà tutta arrugginita. Riprova.
Per la terza volta Kothar attaccò il portale. E i battenti cedettero di schianto, cosicché il cumberiano cadde all'interno e rotolò sul pavimento di piastrelle lisce, fra un miscuglio di nauseabondi odori d'ossario.
— Che schifo! — esclamò, rialzandosi.
Red Lori, una sagoma di morbide curve e di capelli al vento stagliata contro la luce delle stelle, varcò di corsa la porta. Aveva lasciato il mantello sulle pietre accanto al fuoco, indossava solo gli

abiti che le avevano dato all'accampamento dei nomadi, la camicetta e la sottana frangiata delle donne mongrole.
Kothar si guardò intorno, nel mausoleo deserto.
— Hai intrapreso una missione inutile — disse. — Qui dentro non c'è niente.
— Nel pavimento, barbaro! Tira quell'anello di ferro.
Kothar scorse a malapena i contorni di una botola e un anello di ferro, assai arrugginito. Si chinò ad afferrarlo, inarcò la schiena, esercitò tutta la sua forza, ansimando. Piano piano la botola si alzò. E mentre si alzava, una luce livida si diffuse nella cripta, illuminandola.
— Kalikakides ha lasciato la luce — mormorò Red Lori. — È una luce demoniaca che non può essere spenta. Grazie al suo magico influsso, il corpo del mago avrà l'aspetto di una creatura vivente.
Si avvicinò alla botola. Una serie di stretti scalini scendeva nel cuore della cripta. Su ogni cosa era calato il silenzio... un silenzio che rombò nelle orecchie, quando Red Lori pose piede sul primo gradino e poi sul secondo.
Kothar la seguì giù per i gradini; sentì sulla nuca il prurito di un terrore soprannaturale e strinse l'elsa di Frostfire. Non sapeva che cosa aspettarsi... e quel che vide in un certo modo lo deluse.
Un catafalco di pietra occupava il centro della cripta. Su di esso giaceva un corpo, all'apparenza morto solo di recente, avvolto in vesti d'oro e di porpora, coperte di simboli negromantici. Il viso era soffuso di rosa, come se vi scorresse ancora il sangue.
"Quell'uomo è vivo!" pensò il cumberiano, attonito. Ma subito si ricredette: era solo l'effetto di potenti stregonerie atte a preservarne il corpo.
Red Lori iniziò a salmodiare.
La luce livida si attenuò, poi riprese a brillare con intensità maggiore. Ma ora parve al cumberiano che quella luce azzurrastra fosse come nebbia a mezz'aria, screziata di minuscoli puntini

luminosi. E che rendesse più difficile vederci: non distingueva più con chiarezza il corpo di Kalikakides e perfino Red Lori sembrava lontanissima.
La salmodia riempì la cripta, crebbe d'intensità.
Non esisteva più cripta, intorno a loro: al suo posto, c'era una stanza di metallo, le cui pareti brillavano di vari colori e inondavano di luce la vasta camera in cui lui e Red Lori erano fermi. Davanti a loro c'era un oggetto che pareva un trono scavato da un enorme blocco di metallo, con una grata in filigrana d'oro come schienale.
Una nube ribolliva sul trono.
La nube si stabilizzò, divenne il mago Kalikakides. Era identico al cadavere sulla lastra di pietra della cripta, notò Kothar, a parte il fatto che era vivo. Vivo? Sì... e no. Infatti le palpebre rimasero chiuse, anche se gli occhi parvero bruciare quel velo, quando il mago fissò dall'alto la donna e l'uomo.
— Chi ridesta Kalikakides? Chi sfida il regno dei morti?
— Io, Red Lori. Strega... un tempo. Ho perduto i miei poteri. Voglio recuperarli, con il tuo aiuto.
— Conosci i riti per disporre della mia parola?
— Sì. "Per la sapienza di Asherol, per il potere di..."
— Aspetta! — esclamò il mago. — Qui c'è un mortale, un uomo che non sa nulla di stregoneria! Che aspetti fuori del mio reame, mentre faccio quel che dev'essere fatto per restituirti i tuoi poteri.
Kothar sentì su di sé lo sguardo di quegli occhi morti. E la voce sepolcrale risuonò di nuovo.
— La sua presenza rischia di turbare le forze che devo evocare, di cui devo investirti. Il mortale deve andarsene.
Kothar sentì che la scena diventava confusa sotto i suoi occhi. Barcollò per qualche istante, poi vide che si trovava di nuovo nella cripta. Red Lori era scomparsa, il corpo morto di Kalikakides riposava immobile sulla fredda lastra di pietra. Il cumberiano

ringhiò un'imprecazione.
Si girò e balzò verso i gradini. Nella stanza superiore, abbassò il coperchio della botola. Corse ai battenti di bronzo e li chiuse. Non c'era modo di rimettere a posto la sbarra di ferro che per migliaia d'anni li aveva bloccati, ma lui aveva un modo migliore per sigillarli.
Le travi annerite e i pezzi di legno si erano ridotti a braci rossastre. Il calore emanato da quelle livide fiamme era terribile. Il cumberiano si augurò che bastasse per i suoi scopi.
Andò accanto al roano, gli tolse di dosso le bisacce. Dalle sacche tolse i lingotti d'argento, li sistemò nelle marmitte di cui aveva fatto provvista nel campo dei Mongroli. E mise le marmitte sulle braci ardenti.
Sapeva che l'argento fondeva facilmente. Non doveva fonderlo del tutto, gli bastava che si ammorbidisse al punto da poterlo lavorare. Si affannò a gettare legna sul fuoco. E poi non gli restò che aspettare e tenersi pronto.
Era ormai l'alba, quando l'argento fu abbastanza liquido da poter essere versato. Kothar portò le marmitte accanto ai battenti di bronzo e con il pugnale spalmò l'argento fuso in modo da turare ogni fessura. Terminata la fatica, le marmitte erano vuote, ma c'era un solido sigillo d'argento lungo la giunzione dei battenti e lungo i cardini.
Nemmeno un filo d'aria poteva uscire dalla cripta. Kothar si augurò che questo valesse anche per Red Lori. Aveva giocato d'azzardo, basandosi sul fatto che Kazazael si era servito di sbarre d'argento per imprigionare la strega: stregoni e negromanti non potevano passare attraverso l'argento, perché qualcosa, nel metallo, era impenetrabile alla magia.
L'argento avrebbe tenuto prigioniera Red Lori. In caso contrario, lui era rovinato.
Mentre il sole si levava, Kothar montò a cavallo e si allontanò da

Xythoron.